

# VILLA VIGONI

*COMUNICAZIONI / MITTEILUNGEN*



V, 1 Maggio / Mai 2001

UN PONTE VERSO IL FUTURO.  
IN RICORDO DI PAUL HARRO PIAZOLO

*EINE BRÜCKE IN DIE ZUKUNFT.*  
IN ERINNERUNG AN PAUL HARRO PIAZOLO

Lo scorso 6 novembre 2000 è scomparso a Stoccarda dopo lunga malattia Paul Harro Piazoło, primo segretario generale di Villa Vigoni dal 1987 al 1993; come è noto, in tale funzione Piazoło diede un impulso fondamentale alla creazione del Centro Italo-Tedesco e contribuì in modo decisivo a costruirne l'architettura complessiva, sia sotto il profilo della peculiare struttura giuridica e istituzionale, sia sotto quello degli obiettivi e dei programmi. Al ricordo della sua figura e della sua opera dedichiamo questo numero del *Bollettino*: i diversi contributi, che in esso vengono pubblicati, sono legati tra loro – almeno idealmente – da un filo comune, quello dell'indagine sugli *stereotipi*, che facilmente si formano nei diversi aspetti della comunicazione interculturale tra Italia e Germania. Questo tema, che più volte è stato affrontato a Villa Vigoni e che occupa un posto di rilievo nelle relazioni tra i due paesi, ci è sembrato particolarmente adatto a commemorare l'intenso lavoro dedicato da Piazoło ai rapporti culturali tra Italia e Germania; attraverso un'indagine sfaccettata e interdisciplinare di un problema-chiave di tali rapporti, ci auguriamo di poter mantenere vivo – e in qualche modo ancora operante tra noi – il ricordo di quel “ponte verso il futuro”, che Villa Vigoni avrebbe dovuto rappresentare nelle sue intenzioni.

Forse era quasi scritto in qualche segno del destino il fatto che Piazoło divenisse il primo segretario generale del nostro Centro: la famiglia Piazoło era infatti originaria di una piccola località non distante da Menaggio, Pigra, collocata nella Valle Intelvi sopra Argegno. In ricordo di quelle lontane origini, egli ebbe più volte occasione di visitare l'Italia, come turista attento e interessato non solo agli aspetti esteriori della penisola, ma anche alle sue tradizioni storiche e culturali e come osservatore partecipe della sua vita politica e sociale. Questo fa meglio comprendere l'impegno e l'operosità, con la quale Piazoło, dal suo incarico di *Staatssekretär* presso il *Bildungsministerium*, decise di seguire fin dalle sue prime fasi e dalle prime decisioni della Repubblica

Federale l'accettazione della eredità lasciata da Ignazio Vigoni e la conseguente edificazione del Centro Italo-Tedesco.

Il lavoro svolto fu veramente molto pesante: si trattava in primo luogo di prendere fisicamente possesso dell'eredità lasciata a Loveno da Ignazio Vigoni, di seguire tutte le complesse pratiche dell'effettivo “passaggio di consegne” di tale eredità alla nuova proprietà della Repubblica Federale di Germania, e quindi di riorganizzare quella che era stata finora pensata e vissuta come una residenza privata ai fini dei nuovi obiettivi di creazione di un centro culturale italo-tedesco. Fin dall'inizio peraltro Piazoło lavorò con molto slancio su due piani: per un verso egli riuscì a rendere disponibili immediatamente i locali di villa Vigoni e di altri edifici della proprietà per permettere l'inizio delle attività del Centro, per ospitare gli uffici, i primi convegni e la vasta gamma di manifestazioni culturali che egli riuscì a realizzare. Per altro verso impostò nei suoi diversi aspetti, sia progettuali che operativi – autorizzazioni, finanziamenti, aspetti fiscali, trattative con le competenti autorità italiane e tedesche, ecc. –, la nuova configurazione e i lavori di restauro di villa Vigoni e dell'intera proprietà: se quest'anno il Centro Italo-Tedesco festeggerà il quindicesimo anniversario della sua fondazione con la inaugurazione delle due ville Vigoni e Garovaglio restaurate, ciò è merito in gran parte della determinazione e della costanza con cui Piazoło seppe progettare e creare le premesse per la realizzazione dei lavori di restauro.

Altro aspetto determinante della sua attività fu la realizzazione operativa del centro di alta cultura italo-tedesco, pensato da Ignazio Vigoni come destinazione della sua proprietà di Loveno. Con la vasta esperienza amministrativa e istituzionale raccolta nella sua precedente attività professionale, Piazoło fornì un contributo determinante alla struttura giuridica e funzionale del Centro Italo-Tedesco, in particolare nel delicato passaggio dall'accordo tra i due governi alla concreta creazione delle due associazioni, rispettivamente registrate in Germania e in Italia, e al loro effettivo funzionamento in base agli accordi con i competenti ministeri tedeschi. Particolare attenzione egli dedicò inoltre alla adesione di *Länder* e Regioni e ai rapporti con i primi membri istituzionali e i singoli esponenti della cultura, della ricerca e dell'amministrazione, che aderirono all'Associazione.

Di grande rilievo fu l'impegno profuso da Piazoło nell'avvio della

attività convegnistica e culturale di Villa Vigoni. La precedente attività da lui svolta influì sull'attenzione rivolta ai temi della formazione professionale, dell'università, dei sistemi scolastici nei due Paesi. A queste tematiche egli seppe accostare la discussione attenta dei risultati di gruppi di ricerca comuni italiani e tedeschi, in particolare nei settori giuridici, storici, letterari e delle scienze mediche e biologiche. Questo arricchimento culturale doveva a suo avviso fecondare un'indagine più attenta e un dialogo tra i sistemi politici e sociali della Repubblica Federale di Germania e della Repubblica Italiana.

Piazolo ebbe però sempre chiaro che l'attività convegnistica non potesse in alcun modo esaurire il profilo che Villa Vigoni doveva raggiungere anche in conseguenza degli impegni assunti al momento della accettazione del testamento lasciato da Ignazio Vigoni. In primo luogo egli promosse una significativa attività di ricerca per ricostruire le vicende storiche delle famiglie Mylius e Vigoni e per valorizzare il patrimonio artistico, bibliotecario e archivistico della proprietà. Estese tale attività di ricerca ai valori ambientali e naturalistici del parco e della proprietà, nella piena consapevolezza che essi formavano un tutto unico con quelli artistici e architettonici. Avviò la pubblicazione delle due collane (quella italiana e quella tedesca) del Centro Italo-Tedesco, e in esso ospitò concerti, spettacoli teatrali, premi letterari, con un occhio sempre rivolto a incentivare l'affermazione di nuove energie giovanili: proprio a Piazolo si deve tra l'altro la realizzazione dei primi concerti estivi in memoria di Ignazio Vigoni, destinati a diventare un appuntamento 'istituzionale' di Villa Vigoni.

L'impronta che Piazolo impresso dunque sulle attività del Centro Italo-Tedesco resta molto profonda e determinante: la struttura portante, che ancora oggi sostiene il lavoro quotidiano di Villa Vigoni, fu costruita durante la sua permanenza come segretario generale. Nel partecipare dunque al dolore dei figli e della moglie Caroline, che gli fu a fianco anche a Villa Vigoni con slancio ed entusiasmo, crediamo che il modo più consono per ricordare Piazolo consista nel nostro attento impegno perché Villa Vigoni resti sempre quel 'ponte verso il futuro', che egli aveva sognato.

*Am 6. November 2000 ist Paul Harro Piazolo nach langer Krankheit in Stuttgart verstorben. Piazolo war in den Jahren 1987*

*1993 der erste Generalsekretär der Villa Vigoni. In diesem Amt hat er grundlegende Impulse für die Errichtung des Deutsch-Italienischen Zentrums gegeben und entscheidend zu dessen Ausgestaltung beigetragen, sei es hinsichtlich der besonderen juristisch-institutionellen Struktur, sei es im Sinne der Zielsetzungen und Programme. Paul Harro Piazolo und seinem Werk widmen wir diese Nummer der "Mitteilungen der Villa Vigoni".*

*Die diversen hier abgedruckten Beiträge sind, zumindest ideell, durch ein gemeinsames Band verknüpft: Es ist die Untersuchung der Stereotypen, die die unterschiedlichen Facetten des kulturellen Gesprächs zwischen Deutschland und Italien mitprägen. Dabei handelt es sich um einen Gegenstand, der in der Villa Vigoni oft zur Sprache gekommen ist und der in den Beziehungen zwischen beiden Ländern einen wichtigen Platz einnimmt. Angesichts der großen Leistung von Paul Harro Piazolo für die deutsch-italienischen Kulturbeziehungen schien es uns ein besonders geeignetes Thema, um ihn zu ehren und an ihn zu erinnern. Indem wir ein Schlüsselproblem dieser Beziehungen unter diversen Aspekten interdisziplinär vorstellen, hoffen wir, die Erinnerung an jene "Brücke in die Zukunft" wachzubaluten und weiterwirken zu lassen, die nach Piazolos Wunsch die Bestimmung der Villa Vigoni sein sollte.*

*Fast könnte man sagen, daß es vorherbestimmt war, daß Piazolo der erste Generalsekretär unseres Zentrums werden sollte. Die Wurzeln der Familie Piazolo reichen nämlich in einen kleinen Ort nicht weit von Menaggio, namens Pigra, im Intelvi Tal oberhalb von Argegno. Die Erinnerung an diese Familienherkunft führte ihn mehrfach nach Italien. Piazolo war ein sensibler Reisender, den nicht nur die äußeren Schönheiten des Landes interessierten, sondern auch die historischen und kulturellen Traditionen, und der die politische und soziale Entwicklung aufmerksam verfolgte. Vor diesem Hintergrund versteht man das Engagement noch besser, mit dem er als Staatssekretär im Bildungsministerium beschloß, die Übernahme des Erbes von Ignazio Vigoni durch die Bundesrepublik und den dann folgenden Aufbau des Deutsch-Italienischen Zentrums von den ersten Momenten und Entscheidungen an zu begleiten.*

*Das war ein hartes Stück Arbeit. Es ging zunächst um die tatsächliche materielle Inbesitznahme von Ignazio Vigonis Hinterlassenschaft in Lovenno. Die umfangreichen Prozeduren der eigentlichen Geschäftsübergabe an die Bundesrepublik mußten organisiert werden. Was bis dahin als privates Anwesen gedacht und genutzt worden war, mußte umgestaltet werden mit Blick auf die neue Bestimmung als Deutsch-Italienisches Kulturzentrum. Von Anfang an hat Piazzolo mit ungeheurem Einsatz auf zwei Ebenen agiert: So ist es ihm auf der einen Seite gelungen, die Räume der Villa und der übrigen Gebäude sofort zugänglich zu machen, damit das Zentrum seine Tätigkeit aufnehmen konnte. Büros wurden eingerichtet, die ersten Tagungen fanden statt, ein weitgespanntes Kulturprogramm wurde angeboten. Zum anderen hat Piazzolo das neue Profil der Villa Vigoni geprägt und die Renovierungsarbeiten des Hauses und des gesamten Besitzes in Gang gebracht, und zwar in planerischer wie in organisatorischer Hinsicht, indem er die entsprechenden behördlichen Erlaubnisse eingeholt, die Finanzierung besorgt und die Verhandlungen mit den deutschen und italienischen Stellen geführt hat. Daß wir in diesem Jahr das fünfzehnjährige Bestehen des Deutsch-Italienischen Zentrums mit der Wiedereröffnung der renovierten Villen Vigoni und Garovaglio feiern können, verdanken wir zum Großteil der Entschlossenheit und Beharrlichkeit, mit der Piazzolo die Grundlagen für Umbau und Renovierung durchdacht und geschaffen hat.*

*Ein weiterer wichtiger Aspekt seiner Tätigkeit war die operative Schaffung des Zentrums für hohe deutsch-italienische Kultur, wie es sich Ignazio Vigoni für seinen Besitz am Comer See gewünscht hatte. Dank langjähriger beruflicher Erfahrung im Umgang mit Behörden und Verwaltungen gelang es Piazzolo, die juristische und formale Struktur des Zentrums entscheidend mit zu gestalten. Dabei erwies sich besonders der Schritt vom Regierungsabkommen zur konkreten Gründung der beiden Vereine, die in Deutschland (als deutscher Verein) und in Italien (als italienische associazione) eingetragen sind, als ein sensibler Übergang, ebenso wie der Schritt zur tatsächlichen Aufnahme der Vereinstätigkeit auf der Basis der Abkommen mit den zuständigen deutschen Bundesministerien.*

*Piazzolo hat sich nachdrücklich für den Beitritt der Bundesländer und der italienischen Regionen eingesetzt. Wichtig war ihm auch die enge Zusammenarbeit zwischen den institutionellen Gründungsmitgliedern und den einzelnen Vertretern von Kultur und Wissenschaft, die dem Verein beitraten. Eindrucksvoll war Piazzolos Engagement, als es darum ging, den Tagungsbetrieb und die kulturelle Tätigkeit der Villa in Gang zu bringen. Seiner beruflichen Erfahrung entsprechend sorgte er dafür, daß Themen wie "Ausbildung", "Universität", "Schulsysteme im Vergleich" behandelt wurden. Zu diesen Themen kamen die Fachdiskussionen der deutsch-italienischen Forschergruppen, vor allem aus den Disziplinen Rechtswissenschaft, Geschichte, Literaturwissenschaft, Medizin und Biologie. Der intensive wissenschaftliche Austausch sollte den Dialog zwischen den politischen und gesellschaftlichen Systemen Italiens und Deutschlands und die vertiefte Auseinandersetzung mit ihnen flankieren und bereichern.*

*Piazzolo war sich der Verpflichtungen sehr bewußt, die sich aus der Annahme von Ignazio Vigonis testamentarischer Verfügung ergaben, und er hat klar erkannt, daß das Tagungsgeschehen jenes Profil, das die Villa Vigoni auf dieser Grundlage entfalten sollte, nicht ausschöpfen konnte. Daher hat er sich dafür eingesetzt, daß die Geschichte der Familien Mylius und Vigoni wissenschaftlich erschlossen würde. Der Kunstbesitz sowie der Bücher- und Archivalienbestand sollten auf diese Weise zusätzlich an Wert gewinnen. Wissenschaftlich sollte aber auch die Bedeutung von Natur und Umwelt des Parks und des Anwesens insgesamt erforscht werden. Denn Piazzolo war zutiefst davon überzeugt, daß Natur und Umwelt gemeinsam mit den Kunst- und Architektur-Gütern des Besitzes ein zusammengehörendes Ensemble darstellten. Er schuf außerdem die deutsche und die italienische Buch-Reihe der Villa Vigoni und veranstaltete Konzerte, Aufführungen, Literatur-Preise. Sein besonderer Einsatz zielte dabei stets darauf ab, den Nachwuchskräften Gestaltungsspielraum zu bieten. So geht auf ihn auch die Einrichtung des Jahreskonzerts zur Erinnerung an Ignazio Vigoni zurück, das schon bald eine Art "Institution" der Villa-Veranstaltungen wurde.*

*Paul Harro Piazzolo hat das Deutsch-Italiensche Zentrum Villa Vigoni und seine Tätigkeit zweifellos tief geprägt. Die tragende Struktur, auf die sich noch heute die tägliche Arbeit der Villa Vigoni stützt, entstand unter seiner Federführung. Vielleicht können wir seinem Andenken eben dadurch Ehre erweisen, daß wir uns für die Villa Vigoni als jene "Brücke in die Zukunft" einsetzen, an die er geglaubt hat. In diesem Sinne fühlen wir uns Frau Caroline Piazzolo, die an der Seite ihres Mannes so aktiv und begeistert mitgearbeitet hat, und den Kindern in aufrichtiger Anteilnahme verbunden.*

LUIGI VITTORIO FERRARIS – ALDO VENTURELLI



1. Paul Harro Piazzolo.



## GLI STEREOTIPI, L'ETERNO PROBLEMA DELLE RELAZIONI ITALO-TEDESCHE

Esaminando le caratteristiche del legame che intercorre tra Italia e Germania ci accorgiamo che ci troviamo di fronte ad una continua oscillazione, ad un movimento di avvicinamento e di allontanamento, ad una sorta di pendolarismo del giudizio, ad una complessa dialettica di sistole e diastole. Italia e Germania, e certo questo non da oggi, si cercano continuamente e al tempo stesso si respingono. Molte sono state le diagnosi stilate per spiegare questa difficoltà relazionale e i tentativi di anamnesi delle ragioni storiche, culturali e psicologiche all'origine di questo difficile rapporto. Sentiamo l'eco del pregiudizio latino verso il mondo germanico ("dalla Germania solo cattive notizie" ha scritto Tacito) segnato dal limes romano concepito come spartiacque tra civiltà. Qualcosa di analogo ha rappresentato lo scontro tra Roma e la Germania a seguito della riforma protestante, l'anticipo di quella 'guerra civile europea' che finirà sotto le macerie del Muro di Berlino. Qualcosa di secolare, dunque, che negli anni terribili tra il '43 e il '45 del '900 durante l'occupazione tedesca si è impressa nel profondo dell'animo dei due popoli aprendo una ferita che solo molto lentamente si è rimarginata. Eppure tra Italia e Germania in età moderna non c'è stata quella *Erbfeindschaft* che, invece, ha caratterizzato dall'inizio dell'800 il rapporto tra i due 'vicini del Reno', tra Francia e Germania e che è all'origine della tragedia europea del Novecento. Ma di tutto questo non c'è quasi più memoria: chi si ricorda, ad esempio, che Italia e Germania, entrambe 'nazioni in ritardo', hanno compiuto insieme il cammino verso la formazione dello Stato-nazione e che esistono forti analogie tra l'azione di Cavour e quella di Bismarck (e ovviamente tra il ruolo del Piemonte e quello della Prussia)? E che se Bismarck non avesse sconfitto la Francia nella guerra del 1870, a seguito della quale si arrivò alla proclamazione del II Reich, l'Italia non avrebbe potuto concludere il suo Risorgimento 'liberando' Roma? Se poi vogliamo continuare in questo 'gioco delle analogie' come non prendere atto che tutte e due i paesi sono alla ricerca di una loro normalità? L'Italia per superare definitivamente la tara occulta della sua debole, incerta identità statale causata da egoismi

e particolarismi campanilistici. La normalità cui aspira la Germania è qualcosa di differente: ha a che fare con una incerta identità nazionale eternamente sbilanciata in senso imperiale e per questo potenzialmente in contraddizione con la dimensione democratica e liberale. Oggi dopo la riunificazione tedesca e soprattutto per il modo con cui essa si è realizzata, non il classico 'colpo di testa' della Germania all'equilibrio europeo ma una soluzione concordata con alleati e stati confinanti, possiamo dire che un passo rilevante verso questa normalità è stato fatto: per la Germania non esiste più la contraddizione tra democrazia e nazione, per i tedeschi quella che oggi si estende nei confini tra il Reno e l'Oder-Neisse è l'unica Germania possibile ma anche l'unica auspicata dai suoi cittadini. Il *Verfassungspatriotismus* così caro a Jürgen Habermas è diventato la 'ragion di Stato' della nuova Germania.

Tra italiani e tedeschi, usando categorie analitiche, si potrebbe dire che esiste una sorta di reciproca invidia. Da una parte i tedeschi non riescono a capire come l'Italia ce la faccia a stare in piedi: minaccia continuamente di cadere, come la torre di Pisa, ed è però oggetto di ammirazione. Vive nell'eterna instabilità ma poi, come nel calcio, è sempre tra le prime. Gli italiani, invece, ammirano nei tedeschi quelle virtù di cui sono privi e delle quali sono sempre pronti a parlare malissimo: l'efficienza, la solerte laboriosità, l'amore per l'autorità. Se poi vai a chiedere ad un operaio italiano, cosa che molti anni or sono avvenne in occasione di una ricerca sociologica tra gli operai Fiat, quale è la società nella quale vorrebbero vivere descrivono qualcosa che assomiglia alla realtà tedesca salvo poi dire peste e corna della Germania.

Non si tratta di comodo eufemismo, solo di retorica gergalità: definire 'particolare' la relazione che intercorre tra Italia e Germania significa, invece, andare dritti al cuore del problema giacché proprio questa 'particolarità' indica la specificità, il modo di essere e al tempo stesso la problematicità del rapporto che lega i due paesi: storicamente e spiritualmente. Sulla natura di questo legame eternamente in bilico tra profonda attrazione e malevoli sospetti, entusiastica ammirazione e ricorrenti fraintendimenti è stato detto quasi tutto. Talvolta anche troppo. Tanto che non è esagerato affermare che quello delle 'incomprensioni'

tra italiani e tedeschi è diventato una sorta di ‘luogo comune dei luoghi comuni’: un tema antichissimo, quasi una storia infinita. “Italiani e tedeschi si conoscono da tanti secoli” ha scritto Luigi Vittorio Ferraris, “tanto bene da non capirsi”. Come accadde, ad esempio, nel lontano 1786 a Johann Wolfgang Goethe durante il suo storico ‘viaggio in Italia’. Il poeta tedesco era giunto a Enna e alla richiesta rivoltagli dai notabili del paese di parlar loro del ‘grande Federico II’, il poeta, così annotò egli stesso nel suo diario, non ebbe cuore di dire loro che quel “grande re era appena morto”. Lui, Goethe, che amava la classicità e detestava il medioevo sia tedesco che italiano, pensò che il Federico II in questione non potesse che essere Federico Hohenzollern, il re di Prussia, morto appunto in quell’anno. Mentre non venne neppure lontanamente sfiorato dal dubbio che i suoi ospiti si riferissero all’unico Federico II che essi avessero conosciuto, a colui che aveva avuto un ruolo così rilevante nella storia del sud italiano: al nipote di Barbarossa, al discendente degli Hohenstaufen.

Chiedete ad un italiano di tracciare l’identikit di un tedesco e vi descriverà un austriaco, nel suo intimo essendo profondamente certo che Hitler fosse tedesco e Beethoven austriaco. Solitamente l’italiano fa ricorso a termini tedeschi per indicare qualcosa di negativo o di terribile: *Blitzkrieg*, *Panzer*, *Reich*. Da parte loro i tedeschi amano a tal punto l’Italia che vorrebbero ‘liberarla’ dagli italiani: del bel paese apprezzano tutto cucina, clima, arte e bonomia (infatti le parole italiane più comuni in Germania sono quelle che alludono ad una apprezzata leggerezza dell’essere: pizza, dolce far niente, bel canto) ma non certo i suoi abitanti. Salvo poi degli italiani ammirare segretamente e non senza una punta di invidia la proverbiale capacità di adattamento nell’affrontare la vita. Forse è eccessivo sostenere, come ha fatto Karl Loewith, un filosofo tedesco che ha conosciuto benissimo l’Italia, esaminando la differenza che a suo modo di vedere intercorrerebbe nel carattere dei due popoli, che “il tedesco è pedante e intollerante giacché prende le cose sempre in linea di principio, separandole dall’uomo; l’italiano (...) è sempre umano perché ha un senso naturale della debolezza degli uomini. Egli è in fondo uno scettico che non considera le cose della vita più importanti di quanto sono”. Ma è un fatto che secondo il *Meyers Lexikon* del 1846 “il tedesco e l’italiano divergono

nel loro carattere a tal punto da formare i poli dell’umanità dell’Europa occidentale”.

Per questo più che lecito appare persino il dubbio se su questo tema sia ancora possibile dire qualcosa di sensato evitando le trappole della retorica e l’ovvietà delle frasi fatte. Come ha giustamente osservato lo scrittore Peter Schneider, un autore che da sempre ha, per così dire, culturalmente fatto la spola tra Italia e Germania, persino la critica, necessaria e sacrosanta, degli ostinati pregiudizi e dei luoghi comuni che da sempre gravano sulle relazioni dei due paesi appare ormai sin troppo rituale e scontata. E poi anche se questo può suonare molto poco ‘politicamente corretto’ chi ha detto che incomprensioni e pregiudizi rappresentino solamente qualcosa di negativo da dover assolutamente cancellare? E non invece anche una forma, certo parziale e persino distorta, di conoscenza dell’altro? Un collante, dunque, che serve a legare, a tenere assieme i rapporti reciproci. Una lente sfuocata che proprio per questo ci chiede un supplemento d’inchiesta. Una esagerazione che mette in movimento fantasia ed emozioni e, in qualche caso, persino risentimenti e reazioni polemiche? C’è un detto secondo il quale i tedeschi amerebbero gli italiani senza stimarli mentre gli italiani stimerebbero i tedeschi senza amarli. Certo è che raramente si è amati per le proprie virtù mentre spesso alcuni vizi accrescono il fascino. Per questo l’approfondimento dei rapporti tra due paesi, in questo caso quelli tra Italia e Germania, è il risultato di un chiarimento attraverso un dialogo razionale ma anche, inevitabilmente, l’esito finale di uno scontro emotivo lungo un percorso disseminato di dissidi e inevitabili attriti.

Oggi all’esordio del terzo millennio mentre irreversibile appare il processo di costruzione europea il tema delle relazioni dei singoli stati del vecchio continente tra loro (a noi interessa quello tra Germania e Italia) ha acquistato una valenza nuova, un significato assai differente da come esso si poneva mezzo secolo fa: quando all’inizio degli anni ‘50 del Novecento mentre ancora l’Europa era disseminata dalle macerie della seconda guerra mondiale nazioni che solo fino a qualche anno prima erano state nemiche o, come nel caso di Italia e Germania ‘cattive alleate’, iniziarono a riannodare i fili di un dialogo che

si era spezzato nella lontana estate del 1914 e non era mai più stato veramente ripreso fino alla catastrofe del '45. Infatti non è più in questione il *se* ma il *come* dei rapporti. Per questo la relazione italo-tedesca va oggi esaminata come un tassello di un più complessivo *acquis communautaire*, una componente decisiva nel contesto del più generale cammino verso una nuova identità politico-spirituale europea.

Dunque occorre prendere atto che nonostante disperati tentativi regressivi volti a rinazionalizzare le dinamiche politiche dei singoli paesi europei eccitando antiche idiosincrasie o nuove mitologie di piccole patrie, con l'entrata in vigore dell'Euro e dell'accordo di Schengen in Europa si è compiuto un passaggio irreversibile in direzione di quella realtà 'postnazionale' rispetto alla quale però, ecco il punto su cui occorre riflettere, sono in ritardo sia la dimensione politica che quella culturale. In che modo potranno Italia e Germania sulla base della loro storia e anche del loro comune 'peccato originale', tutte e due sono infatti *verspätete Nationen*, offrire un contributo specifico allo sviluppo di una identità europea politico-spirituale in grado di tenere il passo dei processi epocali di trasformazione tecnico-materiale ed economica? I tedeschi sono simpatici, ha scritto un giornalista italiano e, in fondo, molto più simili a noi di quanto pensiamo. Ma fino a che punto davvero noi, italiani e tedeschi, ci siamo realmente avvicinati? Certo, come ha ironicamente commentato Joachim Fest, una volta l'anno con metodica puntualità sulle spiagge dell'Adriatico si compie una vera e propria 'germanizzazione' dell'Italia: ma siamo davvero sicuri che i milioni di turisti tedeschi che si dedicano alla rituale *Urlaubsreise*, moderna versione massificata e certo meno impegnativa della classica *Bildungsreise*, tornando a casa portino con sé nuove conoscenze del paese ospite e non, invece, assieme ad una perfetta abbronzatura gli stessi stereotipi che avevano prima di mettersi in viaggio? Mentre tutto è invece cambiato o sta cambiando: persino la Torre di Pisa pende un po' meno. E come conferma il binomio Ferrari-Schumacher tedeschi e italiani giocano oggi a ruoli invertiti: la tecnica è infatti italiana mentre *Kunst* e fantasia sono del pilota tedesco. Certo gli italiani cucinano sempre meglio dei tedeschi e producono un vino migliore mentre continuano a cambiare governo come fosse un vestito, ogni sei mesi. Ma la loro politica economica è molto simile a quella praticata in Ger-

mania. Mentre sempre le stesse sono le riforme che andrebbero realizzate in entrambe i paesi per far funzionare meglio le due società. Non esiste più né lira (debole) né marco (forte) mentre invece nell'età del declino degli Stati-nazione la dinamica della moneta unica è diventata l'unica *Schicksalsgemeinschaft* realmente esistente. L'Italia, poi, per completare la sua davvero interminabile transizione verso la Seconda Repubblica pensa addirittura di 'importare' il modello elettorale tedesco sia pure in versione riveduta e corretta: e pensare che solo fino a qualche anno or sono il *Modell Deutschland* era da più parti agitato come uno spauracchio, una sorta di minaccia imminente per la democrazia italiana. Sul fronte opposto, invece, con la crisi provocata dalla *Spendenaffaire* e le dimissioni di Kohl è sembrato che la Cdu tedesca e la Germania avessero improvvisamente deciso di seguire il cattivo esempio dell'Italia e che invece della tanto temuta e spesso evocata 'germanizzazione' dell'Italia fossimo alla vigilia della 'italianizzazione' della Germania. Per fortuna i profeti di sventura sono stati smentiti e né l'una né l'altra previsione catastrofica si è avverata. Anzi: in apparenza tutto sembra procedere per il meglio: politica ed economia collaborano, il turismo è fiorente e se si prescinde da qualche malevola considerazione da parte tedesca circa la gestione finanziaria del 'paese Italia' e qualche inopportuna dichiarazione da parte italiana relativa al processo di riunificazione tedesca ('morire per Dresda?'), i due paesi collaborano attivamente e proficuamente. Si potrebbe dire che abbiamo assistito ad una dialettica di 'convergenze parallele' grazie alla quale l'Italia è diventata un po' più tedesca e la Germania un po' più italiana. In Italia si sono introdotti elementi 'tedeschi' di stabilità politica (o almeno vengono indicati come auspicabili), di rigore finanziario e di razionalizzazione degli apparati amministrativi mentre in Germania fanno sentire i loro effetti positivi elementi di flessibilità sia nell'economia che nelle istituzioni.

Poi d'improvviso, simili a temporali estivi, scoppiano crisi e polemiche, come è avvenuto nel caso dell'eventuale assegnazione alla Germania di un seggio all'Onu, che fanno riaffiorare antichi sospetti e provocano comportamenti non proprio ortodossi. Ma, si sa, il vecchio è duro a morire e comunque 'cerca sempre di afferrare il vivo' anche nella storia politica e sul cammino verso l'Europa. In realtà, lo vogliamo



o meno, Germania e Italia, come del resto tutti gli altri Stati che per ora costituiscono l'Unione Europea – anche se in modo ancor più accentuato per la loro condizione geopolitica di paesi-confine ad est e a sud – sono irrevocabilmente condannate a condividere gli stessi problemi. E quindi a cercare risposte comuni alle medesime sfide: si chiamino immigrazione o criminalità organizzata, stabilità dei Balcani o equilibri mediorientali.

È possibile fare di più, implementando le già notevoli correnti di scambio culturale che intercorrono tra Italia e Germania? Quali compiti toccano oggi a istituzioni come Villa Vigoni o agli istituti italiani di cultura da parte italiana e da parte tedesca ai Goethe-Institut nel momento in cui sul cammino della costruzione dell'Europa politica e in particolare nella formulazione di una 'costituzione europea' il vero obiettivo strategico è far crescere un '*Wir-Gefühl*', per usare una notissima espressione di Norbert Elias, europeo? Detto diversamente: è possibile arrivare ad una vera unione politica dell'Europa senza che si sia sviluppata una comune identità culturale e spirituale? Per questo, come conferma la capitale discussione in corso sul grande tema di una futura 'costituzione europea', si tratta davvero di compiere un vero e proprio salto mortale. Infatti l'esperienza costituzionale dell'età moderna ha coinciso con la vicenda dello Stato-nazione e cioè, 'grosso modo', con uno spazio giuridicamente e culturalmente ben definito da una sovranità politica e da una lingua comune. Ma che lingua parlerà il demos europeo? D'altra parte senza una lingua comune come è pensabile una comune identità? Evidentemente l'Europa non potrà seguire lo stesso cammino percorso nella sua formazione dallo Stato-nazionale. Infatti se è ipotizzabile, come del resto sta già avvenendo, una progressiva e irreversibile cessione di porzioni di sovranità e di competenze specifiche (in campo militare, economico, fiscale e sociale) da parte dei singoli Stati a favore dell'Europa, esattamente l'opposto dovrà avvenire sul piano culturale. Proprio per favorire il dialogo e una strategica 'inclusione dell'altro' andranno infatti esaltate e valorizzate le differenze e i potenziali espressivi che ogni lingua racchiude. Occorrerà, dunque, trovare una via intermedia tra il rischio caos provocato dalla Babele delle lingue e la sterile astratta utopia della omologazione dei linguaggi. La forza strategica d'Europa sta proprio in quella che a pri-

ma vista appare la sua debolezza strutturale: la poliforme realtà spirituale e culturale che consente una dialettica tra civiltà straordinariamente ricca di potenzialità ancora oggi inesplorate. Di essere non una chiusa fortezza ma un arcipelago. In questo contesto la 'relazione particolare' tra Italia e Germania avrà certamente una decisiva funzione di stimolo e di esempio al tempo stesso.

ANGELO BOLAFFI

## PORTRAIT DES HISTORIKERS ERNESTO SESTAN (1898-1986)

Seit dem Jahr 2000 gehört zum Buchbestand des Deutsch-Italienischen Zentrums Villa Vigoni die Privatbibliothek des Historikers Ernesto Sestan (1898-1986). Dessen Sohn Lapo hat die rund achttausend Bände der väterlichen Bibliothek der Villa Vigoni geschenkt und dem Zentrum damit eine erstrangige Erweiterung des bibliothekarischen Besitzes beschert. Sie ist um so bedeutender, als Ernesto Sestan nicht nur einer der großen Historiker Italiens im 20. Jahrhundert war, sondern in seinem breit gefächerten wissenschaftlichen Werk auch immer wieder Themen aus der Geschichte der deutschsprachigen Länder behandelt hat. In seiner Person selbst kam ein Moment des deutsch-italienischen Verhältnisses zum Ausdruck, ja mehr noch: Sestan verkörperte in seiner Biographie und seiner wissenschaftlichen Leistung den sensiblen, durchaus nicht nur heiteren Kulturbesitz der buchstäblichen "Grenzerfahrung" zwischen deutschsprachiger ("germanischer") und italienischer Kultur. Sein bibliothekarisches Erbe wird dadurch für die Villa Vigoni um so wertvoller.

Treffsicher hat Angelo Ara Ernesto Sestan einen "Historiker der Grenze" genannt: *uno storico di frontiera*.<sup>1</sup> Das gilt zunächst einmal im geographischen Sinne und bezieht sich auf die Herkunft der Familie Sestan aus Istrien sowie auf die Stadt, in der Ernesto geboren wurde und in der er die ersten siebzehn Jahre seines Lebens verbachte: Trient. Die chronologischen und geographischen Angaben umreißen eine Situation von ungeheurer historischer Dynamik: Sestans Jugend fiel in das letzte Jahrzehnt der Existenz des Habsburgerreiches, und er wuchs in einem Gebiet auf, dessen unterschiedliche Sprachen und Kulturen oftmals gewalttätig zusammenstießen, sich aber auch vermischten. Es ist wohl berechtigt, anzunehmen, daß sein späteres wissenschaftliches Interesse für große Themen wie "Nation" und "Nationalität" und für die Frage nach der Genese des "modernen Staates" in dieser unmittelbar erlebten multinationalen Wirklichkeit angelegt wurde.

1. A. Ara, *Ernesto Sestan storico di frontiera*, in *Ernesto Sestan*, hg. von A. Ara und U. Corsini, Trient 1992, S. 9-26, ders., *Ernesto Sestan tra veneti e slavi*, in "Rivista storica italiana" 1986 (XC VIII), n. 3, S. 757-792.

Während Istrien für ihn die *Heimat* bedeutete, deren er gerade auch nach dem Verlust 1945 an Jugoslawien wehmütig gedachte,<sup>2</sup> war Trient der Ort seiner ersten Bildungserlebnisse und politischen Orientierungen. Diese wurden entscheidend durch den Umstand geprägt, daß sich Sestan von Familientradition, Sprache und Kultur her als "Italiener" empfand, aber Bürger eines anderen Staates respektive Untertan des österreichischen Kaisers Franz Joseph war. Ebenso wie sein Vater, der italienische, kaiserlich-königliche Beamte in Trient, verkörperte er von seiner Herkunft her geradezu exemplarisch ein Kapitel aus der Geschichte des multiethnischen und multikulturellen Habsburgerreiches, in dem es möglich war, gleichzeitig treu-loyaler Kaiserschütze einerseits und nationalbewußter Italiener andererseits zu sein. Als k.u.k.-Unteroffizier hat Ernesto Sestan im I. Weltkrieg gedient – und ihn als österreichischer Soldat verloren – aber er hat dessen Ende und die staatliche Neuregelung von 1918 als Sieg und Vollendung der italienischen Nationalstaatseinigigung im *Risorgimento* empfunden. Denn 1918 wurden Trient und das Trentino italienisch, sie gehörten damit aus Sicht der Vertreter des italienischen "irredenta"-Nationalismus zu jenen nunmehr endlich "erlösten" Gebieten, die im Zuge der nationalen Einigung Italiens im 19. Jahrhundert nicht hatten gewonnen werden können. Der junge Ernesto, der der *Irredentismo*-Ideologie nahestand, hat deswegen den 4. November 1918 als freudiges Ereignis begrüßt: "Für mich und für viele andere mit mir war das ein großer Tag, ein ganz wichtiger Tag in unserem Leben", erinnerte er sich später.<sup>3</sup> Wie so viele Zeitgenossen betrachtete auch er den Prozeß der risorgimentalen Nationalstaatsbildung erst jetzt als abgeschlossen. Aber er beschönigte dessen hohen Preis nicht:

"Auch heute noch erbebt man bei dem Gedanken daran, daß praktisch für jeden erlösten Italiener ein anderer Italiener sein Leben auf dem Schlachtfeld gegeben hat, ein Mann aus den Abruzzen, ein Sizilianer, ein Sarde, die gar nicht wußten, was 'Unerlöstheit' und Trient und Triest bedeuten."<sup>4</sup>

2. A. Ara, *Ernesto Sestan storico di frontiera*, cit., S. 9; vgl. auch E. Sestan, *Lettere dal fronte 1917-1918*, Trient 1997.

3. E. Sestan, *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, in "Archivio Veneto" 1964 (V/XCV), n. 110, S. 70.

4. E. Sestan, *Cesare Battisti*, zit. nach A. Ara, *Ernesto Sestan tra veneti e slavi*, cit., S. 757.

Die Friedensordnung von 1918/19 fand seinen Beifall,<sup>5</sup> und entsprechend abgestoßen fühlte er sich von der Annexionswütere der ethnischen Gruppen, sei es der Deutsch-Tiroler, sei es der italienischen Ansprüche auf Südtirol. Immerhin besaß das Trentino eine seit Jahrhunderten bestehende klare Sprachengrenze, während in der istrischen Heimat der Familie die italienische und die südslawische Nationalität hart aufeinanderprallten. Hier stritten sich verschiedene Ethnien um dasselbe Territorium, und hier wurden die national-kulturellen Konflikte zusätzlich durch die sozialen Konflikte angeheizt.<sup>6</sup>

Florenz, wo er die Universität besuchte, bot dazu eine Art Kontrastprogramm. Sestan wählte jene Stadt, die als Inbegriff der italienischen Kultur galt, gleichsam zur Bestätigung der Tatsache, daß er seit 1918 selbst mit vollem Bürgerrecht Italiener war, "unmittelbar nach Vittorio Veneto und dank Vittorio Veneto", wie er in einer Erinnerung an seinen akademischen Lehrer Gaetano Salvemini schrieb.<sup>7</sup> Der Name dieses Ortes – Vittorio Veneto – wo Italien den militärischen Sieg über Österreich errungen hatte, wurde zum Symbol der Wiederauferstehung der im letzten Kriegsjahr bei der Schlacht von Caporetto gedemütigten Nation. Aber obwohl sich Sestan bewußt war (oder eben *weil* er sich bewußt war), wie nachhaltig die weltanschaulichen und politischen Rahmenbedingungen sein Leben mitbestimmt hatten, war er darauf bedacht, Geschichtswissenschaft und Geschichtsschreibung nicht zum politischen Instrument werden zu lassen. Ein solches Festhalten am Ideal einer Historiographie, die sich nicht in den Dienst der Politik nehmen lassen würde, bedeutete in der von totalitären Ideologien und ihren exklusivistischen Geltungsansprüchen geprägten Epoche gerade für die Historiker der Generation, der Ernesto Sestan angehörte, ein großes, vieldiskutiertes geistig-ethisches Wagnis. In den existentiellen weltanschaulichen Auseinandersetzungen erwies sich der Verzicht auf Legitimation der politischen Optionen mit Hilfe von Geschichte womöglich sogar als illusorisch.

Vor dem Hintergrund dieser Erfahrungen hat Sestan die

5. F. Cardini, *Ernesto Sestan dinanzi alla cultura e alla storiografia del mondo germanico*, in *Ernesto Sestan (1898-1998)*, hg. von E. Cristiani und G. Pinto, Florenz 2000, S. 51-65, hier S. 51.

6. A. Ara, *Ernesto Sestan storico di frontiera*, cit., S. 10.

7. E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, in "Rivista storica italiana", 70 (1958), S. 7.

notwendige "Zeitgenossenschaft" des Historikers immer wieder intensiv reflektiert und als unausweichlich anerkannt. Geschichte bot keinen geschützten Fluchraum, in den sich der Historiker hätte zurückziehen können. Sestan war vielmehr davon überzeugt, daß Geschichtsschreibung stets in einem konkreten politisch-weltanschaulichen Kontext stattfand und durch diesen beeinflusst wurde. Bezeichnenderweise widmete er diesen Überlegungen den Auftakt seiner Antrittsvorlesung, nachdem er 1948 im Alter von knapp 50 Jahren, an die Universität Cagliari auf Sardinien berufen worden war.<sup>8</sup> Was ist denn gemeint, so fragte er damals, wenn man sagt, Geschichtsschreibung sei die "Tochter ihrer Zeit"? Die Antwort seiner Vorlesung betonte die unvermeidbare Abhängigkeit der Geschichte als Wissenschaft von der Epoche, in die sie eingebettet war, aber auch ihre seismographische Qualität:

"Wenn Historiographie nicht nur Zerstreung oder mehr oder weniger mußevolle Gelehrsamkeit ist, sondern in ihrem höchsten, strengsten, komplexesten Begriff "ethisch-politische Geschichtsschreibung", dann spiegelt sie die politische Realität ihrer Zeit; und daneben reflektiert sie dank einer Art Ahnung oder Sorge im Vorgriff auf zukünftige Zeiten, die kommende politische Wirklichkeit, die aus der ersten durch die beharrliche Anstrengung der Geschichte hervorbricht."<sup>9</sup>

Die Zeitbedingtheit der Historiographie schien ihm so nachhaltig evident, daß er zugespitzt formulierte:

"Auch wenn man die wichtigen, entscheidenden Werke einer bestimmten historiographischen Epoche nicht kennt, könnte man dennoch *a priori* ihre wesentlichen Linien und die typischen Fragestellungen bestimmen, und man könnte die besonderen Haltungen, Vorlieben, und Lösungen ausmachen, indem man sie aus den wesentlichen, charakteristischen Kennzeichen einer historischen Epoche ableitet, gleichgültig, ob das der politische Universalismus des Mittelalters ist oder der staatlich-monarchische Partikularismus des Absolutismus oder der Kosmopolitismus der Aufklärung oder der national-liberale Romantizismus oder der imperialistische Nationalismus."<sup>10</sup>

8. E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, hg. von G. Cherubini und G. Turi, Florenz 1997, S. 292 ff; der Vortrag erschien unter dem Titel "Per la storia di un'idea storiografica: l'idea di una unità della storia italiana" in der "Rivista storica italiana", 62, 1949, S. 180-198, wiederabgedruckt in E. Sestan, *Scritti vari* III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, hg. von G. Pinto, Florenz 1991, S. 163-181.

9. *Ibid.*, S. 163.

10. *Ibid.*, S. 163.

Für Sestan entlastete die Zeitbedingtheit aller Geschichtsschreibung den Historiker jedoch nicht von der Pflicht, sich um ein selbst- und zeitkritisches Urteil zu bemühen. Stets aufs Neue hat er diese Spannung seines Berufs zwischen Geprägtheit durch die Zeitumstände einerseits und wissenschaftlicher Distanzierung andererseits zur Sprache gebracht. Sie war für ihn auch ein Anlaß, sich mit Leben und Werk von Historikerpersönlichkeiten zu beschäftigen. Wie kaum ein anderer Historiker des 20. Jahrhunderts hat Sestan die Kunst der Historikerbiographie gepflegt und beherrscht. Geschichte der *Geschichtsschreibung*, aber auch Geschichte der *Geschichtsschreiber* bildeten auf diese Weise einen Schwerpunkt seines umfangreichen Werks. Die oft als kleine Portraitstudien angelegten Untersuchungen stellen eine Galerie von Gelehrten und Wissenschaftlern dar und reichen vom deutsch-jüdischen, lange verkannten Florenzhistoriker des 19. Jahrhunderts Robert Davidsohn bis zum Zeitgenossen Federico Chabod, vom liberal-nationalen Theodor Mommsen bis zum päpstlich-katholischen Ludwig von Pastor, bis schließlich zum eigenen wissenschaftlichen Mentor, Gioacchino Volpe, dessen weltanschauliche Nähe zur faschistischen Bewegung Sestan beklagte. In allen diesen feingezeichneten Portraits wird das spannungsreiche Verhältnis zwischen dem einzelnen Gelehrtenleben und der umgebenden Epoche lebendig.

Nicht erst in seinen *Erinnerungen*, die er 1968 im Alter von siebenzig Jahren verfaßte, sondern von den ersten größeren Arbeiten an, hat Sestan auch sein eigenes Leben und seine eigenen wissenschaftlichen Vorlieben und Schwerpunktsetzungen überprüft, inwieweit darin die "typischen Fragestellungen" der Epoche zum Ausdruck kamen, um die Formulierung aus dem oben zitierten Passus aufzunehmen. Besonders eindrucksvoll war diese Befragung dort, wo unmittelbare Interessen, Neigungen und politische Wünsche ins Spiel kamen. Ein Zeugnis dafür ist Sestans Studie über die Geschichte jener Gegenden, die für ihn *Heimat* bedeuteten und die Italien zu seinem Kummer nach dem Zweiten Weltkrieg verloren hatte. Der Historiker hatte hierzu ein Memorandum zum Anlaß genommen, das einige Landsleute aus der Region Julisch

Venetien 1944 Alcide De Gasperi zur Abwehr territorialer Ansprüche seitens Jugoslawiens übergeben hatten. In der ihm eigenen unverstellten, gradlinigen Art gelang es Sestan, die Spannung zwischen persönlicher Betroffenheit und überpersönlichem Wissenschaftsanspruch zu thematisieren:

"Hier schreibt ein Italiener – heißt es in der Einleitung zu der knappen Darstellung der Geschichte Julisch Venetiens – der von der Herkunft seiner Familie her aus den Gebieten stammt, die jetzt verloren sind. Man möge es ihm nachsehen, daß bei der Erinnerung daran ein Hauch von Melancholie seine Gefühle trübt, aber hoffentlich nicht die Lauterkeit seines Urteils."<sup>11</sup>

"Dieser kleine Aufsatz – schrieb Sestan weiter – will nichts beweisen, er will keiner These dienen, er will dem Anspruch, ob dieser nun gerechtfertigt ist oder nicht, keine Argumente liefern, sofern man ihn unter ökonomischen oder geopolitischen oder militärischen Gesichtspunkten und so weiter und so weiter betrachtet. Hier will der historische Standpunkt, soweit das möglich ist, Selbstzweck sein. Das heißt, er will am konkreten Fall untersuchen, wie das Leben pulsiert und wie es sich einrichtet und welche Probleme es mit sich bringt, wenn der territoriale Raum einer Nation stirbt oder an eine andere übergeht."<sup>12</sup>

Mir scheint, daß die Aussage "Hier will der historische Standpunkt, soweit das möglich ist, Selbstzweck sein", geradezu als Sestans Wissenschaftsmaxime gelten kann: im Bewußtsein eingeschränkter Möglichkeiten dennoch die Autonomie des historischen Standpunkts zu verteidigen. Zugleich enthalten die Worte eine Art Konzentrat von Sestans thematischem Zugang zum historischen Geschehen: Es ging ihm darum, den "Herzschlag" des menschlichen Lebens anhand der Frage zu untersuchen, wie größere, umfassende Einheiten entstehen, wie politische Strukturen und Institutionen geschaffen und mit dem umgebenden territorialen "Raum" verbunden werden. Hier waren die Bedingungen jener "Kontinuität" zu suchen, von der Sestan später sagte, sie habe seine Leidenschaft als Historiker begründet und erscheine ihm unverzichtbar.<sup>13</sup>

11. E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Rom 1947, wiederabgedruckt und herausgegeben von C. Violante, Bari 1965, S. VII. Der Text des *Memorandum* wurde in der von G. Cervani besorgten Ausgabe von Sestans *Venezia Giulia. Lineamenti di storia* als Anhang abgedruckt.

12. *Ibid.*

13. E. Sestan, *Memorie*, cit. S. 152.

Giuseppe Galasso hat darauf aufmerksam gemacht, daß die zitierten Worte aus der Geschichte der Grenzregion Julisch Venetien aus einer Zeit stammen, in der sich Sestan auch und vor allem dem Thema widmete, das er dann 1952 in einem seiner Hauptwerke vorgestellt hat: Es war die Studie, die den Titel trug "Staat und Nation im Hochmittelalter. Der Ursprung der Nation in Deutschland, Frankreich und Italien".<sup>14</sup> Auch dieser großen, komparatistischen Untersuchung stellte Sestan eine Betrachtung voran, die explizit die Problematik der Zeitbedingtheit jeder historischen Fragestellung aufgriff. So heißt es in der Einführung:

"Ich gehöre zu einer Generation, die, selbst wenn sie gewollt hätte, der Idee der "Nation" (und auch ihren Auswüchsen und Pervertierungen) gegenüber nicht hätte gleichgültig bleiben können. Zwei Weltkriege, die doch mit dieser Idee und mit diesen Leidenschaften – aber nicht nur mit ihnen – in gewisser Weise verknüpft sind, haben sie mitgerissen, der Orientierung beraubt und verstört. Sie haben dafür gesorgt, daß diese Generation bisweilen das Abstoßende dieser Idee, und *nur* diese Seite, gespürt hat, die ihr als höchste Instanz jeglichen politischen und moralischen Lebens dargestellt wurde. Die Beschäftigung mit der Geschichte kann heilsam und stärkend sein, und sei es nur, damit man die Historizität dieser Idee und dieser Leidenschaften erkennt (was zwar offensichtlich scheint, aber ... !), im Gegensatz zu den Leuten, die daraus, ohne sich immer dessen bewußt zu sein, ein immanentes Motiv der Geschichte aller Zeiten und einen immer geltenden Kanon der historischen Deutung machen."<sup>15</sup>

Gemäß dieser Auffassung sollte die Geschichte gerade nicht die Ewigkeit und Absolutheit bestimmter Werte und Weltdeutungen beweisen (wie es die politischen Ideologien von ihr erwarteten), sondern sie sollte die Historizität und damit die Relativität politischer Ideen und Formationen begründen. Allerdings lief auch dieser historistische Ansatz Gefahr, seinen Relativismus zu verabsolutieren und zum Allheilmittel zu verklären. Man kann dieses Ringen um die politische Funktion und die ethische Dimension der Geschichte als ein Merkmal jener "Generation" betrachten können, zu der sich der Historiker zählte. Zu ihr gehörten seine Freunde und Kollegen, unter ihnen wichtige und große Namen der italienischen

14. E. Sestan, *Stato e nazione nell'Alto Medioevo. Origini nazionali in Germania, Francia e Italia*, Neapel 1952; vgl. G. Galasso, *Il medioevo di Ernesto Sestan*, in *Ernesto Sestan 1898-1998*, cit., S. 23.

15. *Ibid.*, S. 8.

Geschichtswissenschaft im 20. Jahrhundert: Walter Maturi, Carlo Morandi, Alberto Maria Ghisalberti, Carlo Antoni und natürlich Federico Chabod, wie Sestan aus einem "Grenzland" stammend, dem Aosta-Tal. Möglicherweise war es diesem guten, bewunderten Freund mit zu verdanken, daß Ernesto Sestan 1929 als Redakteur an dem großen wissenschaftlich-publizistischen Projekt der *Enciclopedia Italiana* beteiligt wurde.<sup>16</sup> Damals zeichneten der Philosoph Giovanni Gentile und der Historiker Gioacchino Volpe, beide der faschistischen Ideologie und Mussolinis Régime eng verbunden – Gentile zeitweise als Bildungsminister – für den historischen Part dieses Prestigeunternehmen des italienischen Faschismus verantwortlich. Die *Italienische Enzyklopädie* vereinte derart unterschiedliche Façetten und Strömungen, daß man sich hüten sollte, ihren Ursprung aus faschistischem Geist mit dem Geist des dann tatsächlich entstandenen vielbändigen Werks gleichzusetzen, das vielmehr mit seinen hunderten von Artikeln sowohl eine Summe der italienischen Gelehrsamkeit, als auch Dokument eines selbstbewußten Nationalismus, ein Zeugnis europäisch-abendländischen Kulturverständnisses, als auch Instrument einer pädagogisch-aufklärerischen Mission darstellte und bis heute darstellt. In gewisser Weise repräsentiert die *Enciclopedia Italiana* jene, gerade auch für den deutschen Betrachter oftmals überraschende Pluralität wissenschaftlicher Positionen und Richtungen, die, wenn auch nicht immer unbehelligt von Zensur und Schikanen, unter dem Faschismus in Italien möglich war.<sup>17</sup> Ernesto Sestan jedenfalls hat rückblickend das Projekt der *Enciclopedia* alles ins allem positiv beurteilt und ihr bescheinigt, durch sie habe die italienische Historiographie ihren Horizont erweitert und sie habe gerade auch jüngeren Historikern die Möglichkeit zur wissenschaftlichen Arbeit geboten, "ohne der vorherrschenden Partei Tribut zollen zu müssen", wie er später schrieb.<sup>18</sup> Dies sei auch Giovanni Gentile zu verdanken gewesen,

16. Vgl. C. Donati, *Ernesto Sestan*, in "Passato e presente", Januar-April 1988, S. 107-134, hier S. 115.

17. Zur *Enciclopedia Italiana* als Projekt der "faschistischen Kultur" vgl. G. Turi, *Ideologia e cultura del fascismo: l'"Enciclopedia Italiana"*, in ders., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980, S. 13-150.

18. E. Sestan, *Federico Chabod e la "nuova storiografia": profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana 1919-1950*, hg. von B. Vigezzi, Mailand 1984, S. 1-18, hier S. 10.



der großzügig darüber hinweggesehen habe, „daß fast alle anderen unfaschistisch („afascisti“) oder schwach, resigniert faschistisch waren“. <sup>19</sup> Der Wunsch, die eigene Mitarbeit bei der *Enciclopedia* in faschistischer Zeit im Nachhinein zu rechtfertigen, mag hier mitschwingen. Allerdings hat Sestan auch deutliche Worte über die verheerende Wirkung der Diktatur gefunden – so deutlich und (selbst)kritisch, daß sein 1948 verfaßter Artikel „Faschismus“ für die Nachtragsbände zur *Enciclopedia Italiana* nicht zum Druck angenommen wurde. <sup>20</sup> Als bedrückend empfand der Historiker vor allem den Verfall moralischer Maßstäbe, und es schien ihm, daß die Vergangenheitsbewältigung der Nachkriegszeit hierzu nur oberflächlich vollzogen war. So konstatierte er Anfang der achtziger Jahre:

„Eines der vielen Übel von diktatorischen Régimes ist nämlich genau dies: daß sie Illoyalität, Heuchelei, Ausflüchte, Selbstbetrug, aber auch Lüge in der italienischen Wirtschaft und Gesellschaft produzierten. Der Intellektuelle war von den öffentlichen Ämtern, von der Lehre, vom Journalismus, vom Verlagswesen und von den künstlerischen Tätigkeiten ausgeschlossen. Auch sie wurden vom Régime beherrscht. Er konnte nur überleben, indem er bisweilen in den Dienst irgendeines zweitrangigen Verlags trat, wie es zum Beispiel der republikanisch orientierte Historiker Cesare Spellazon getan hat. Man konnte nicht von allen erwarten, daß sie Handlangerdienste übernehmen würden, nach dem außerordentlichen Vorbild unseres Präsidenten Pertini in Nizza. *Peccavimus omnes* oder fast *omnes*. Die Schuld von ein oder zwei italienischen Generationen und die Absolution, die wir uns selbst leichtthin erteilen, hinterlassen einen bitteren Geschmack.“ <sup>21</sup>

Ernesto Sestan hat für die *Enciclopedia Italiana* zahlreiche Artikel verfaßt und dabei seine überragende Kennerschaft der Geschichte der deutschsprachigen Länder entfaltet. So schrieb er unter anderem die Artikel „Deutschland“, „Pommern“, „Rheinland“, „Schlesien“, „Preußen“, „Österreich“, „Friedrich der Große“, „Dollfuß“. Die Beschäftigung mit den „deutschen“ Themen hatte, auch dank der Ermunterung durch seinen Lehrer Gaetano Salvemini, bereits zur

19. E. Sestan, *Federico Chabod e la "nuova storiografia": profilo di una generazione di storici*, (1983), wiederabgedruckt in ders., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, hg. von G. Pinto, Florenz 1991, S. 152.

20. Vgl. G. Turi, *Uno storico nelle istituzioni culturali del fascismo*, cit., S. 118.

21. E. Sestan, Rezension zu C. Morandi, *Scritti storici* (1980), in „Archivio storico italiano“, 89 (1981), S. 503.

Studienzeit begonnen, als er mit Übersetzungen aus dem Deutschen ins Italienische und Rezensionen deutscher Werke hervorgetreten war, zum Beispiel zu Werner Sombarts „Der moderne Kapitalismus“. <sup>22</sup> Auch Oswald Spengler hatte damals sein Interesse geweckt, doch er hatte sich davon überzeugen lassen, daß es sich nicht lohne, dessen „Untergang des Abendlandes“ ins Italienische zu übersetzen, weil das Buch wohl zu stark – so lautete jedenfalls Sestans späteres Urteil – unter dem Eindruck der deutschen Niederlage im I. Weltkrieg entstanden war und diese spezifische Entstehungssituation zu einseitig widerspiegelte. <sup>23</sup>

In die Zeit der Mitarbeit bei der *Enciclopedia Italiana* fiel hingegen der große Aufsatz über Max Weber, der in den Jahren 1933-1934 erschien. <sup>24</sup> Claudio Donati hat die überzeugende These aufgestellt, daß sich Sestan trotz aller kritischen Distanz zu der problematischen Persönlichkeit des deutschen Soziologen mit diesem durch das gemeinsame Bewußtsein, in einer Zeit der Krise der europäischen Kultur zu leben, verbunden fühlte. <sup>25</sup> So hegte er die Befürchtung, die Besonderheit der europäischen Zivilisation werde sich durch Universalisierung „auflösen“, <sup>26</sup> und man kann seine wissenschaftliche Suche nach den Wurzeln der je besonderen staatlich-nationalen Spezifika eines Volkes auch als Versuch werten, auf die Verunsicherung der nationalen und der europäischen Identität mit Hilfe der Geschichte eine Antwort zu geben. Tatsächlich handelte es sich bei dem „Krisen“-Thema um ein Schlüssel-Thema der Epoche, zu dem 1930 der bereits erwähnte Historiker Walter Maturi, wie Sestan Mitarbeiter der *Enciclopedia Italiana*, mit seiner Diagnose der „Krise der politischen Geschichtsschreibung“ einen wichtigen Beitrag beigesteuert hatte, indem er die Interdependenz der Krisen von Europa-Idee, Nation-Idee und historischer Darstellung aufgezeigt hatte. <sup>27</sup> Aber Sestans

22. E. Sestan, *Memorie*, cit., S. 185.

23. *Ibid.*, S. 195.

24. E. Sestan, *Max Weber*, in „Nuovi studi di diritto, economia e politica“ 6 (1933) und 7 (1934), wiederabgedruckt in E. Sestan, *Scritti vari*, Bd. 3, cit., S. 243-280. Der Aufsatz sollte ursprünglich die erste italienische Übersetzung von Webers „Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus“ einleiten.

25. C. Donati, *Ernesto Sestan*, cit., S. 116.

26. E. Sestan in der *Enciclopedia Italiana*, Bd. 14 (1932), S. 635.

27. Zum Krisenbewußtsein jener Zeit vgl. auch F. Traniello, *L'idea di nazione in rapporto alla "Storia della*

Aufsatz über Max Weber war auch deswegen bemerkenswert, weil er die Einseitigkeit von dessen Protestantismus-These kritisch beleuchtete und beispielsweise auf eine Unternehmer-Persönlichkeit wie August Thyssen hinwies, der dem rheinischen Katholizismus entstammte und mithin aus der weberschen Typologie herausfiel. Die spätere Weber-Kritik, die Webers konfessionalistische Engführung ebenfalls beanstandete, hat allerdings Sestans Deutung nicht zur Kenntnis genommen.<sup>28</sup>

Als weitere Verpflichtung kam ab 1931 die Tätigkeit als Sekretär der *Königlichen Akademie Italiens* hinzu, die der Historiker fünf Jahre lang ausübte. In dieser Funktion erlebte er 1932, kurz vor Hitlers Machtergreifung, Hermann Görings Auftritt bei einem dem "Europa"-Thema gewidmeten Kongreß der italienischen Volta-Stiftung. Daß er zwecks Konsolidierung seiner Anstellung bei der *Akademie* in die Faschistische Partei eintrat, hat er später weder beschönigt, noch wegretuschiert. Er hat im Gegenteil "Scham" und "Schuld" wegen dieser Handlungsweise empfunden und in den Memoiren sehr selbstkritisch darüber gesprochen. Sich in dieser Hinsicht der Diktatur, wenngleich ohne innere Überzeugung, gebeugt zu haben, hat ihn im Rückblick deutlich mehr belastet als das berufliche Engagement in den Kulturinstitutionen des faschistischen Staates, das er, anders beispielsweise als sein Kollege Arnaldo Momigliano, nicht grundsätzlich moralisch in Frage stellte.<sup>29</sup> Ihm war es damals möglich erschienen, in erster Linie und vor allem schlicht ein guter Historiker zu sein, ohne eine besondere weltanschauliche Nähe zum Régime suchen oder vorweisen zu müssen. Möglicherweise steckt eine Portion Selbstbeschreibung in der Charakterisierung, die Sestan viel später von seinem Historiker-Kollegen Walter Maturi gegeben hat, über den er sagte, Maturi habe seinerzeit ausschließlich über Geschichte geschrieben, "als existiere das Regime nicht".<sup>30</sup> Gabriele Turi hat diese Haltung kritisch

*politica estera italiana*", Vortrag anlässlich der Studientagung "Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod", Aosta 5.-6. Mai 2000 (Der Tagungsband wird in Kürze erscheinen.).

28. Vgl. A. Rotondò, *Sestan studioso dell'età moderna*, in *Ernesto Sestan 1898-1998*, hg. von E. Cristiani und G. Pinto, Florenz 2000, S. 35-49, hier S. 45.

29. Vgl. dazu A. Momigliano, *Appunti su Federico Chabod storico*, in "Rivista storica italiana" 1960, S. 644.

30. E. Sestan, *Walter Maturi*, (1961), wiederabgedruckt in ders., *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, cit., S. 451.

beleuchtet und angemerkt, daß Sestan möglicherweise kein Gespür dafür entwickelt habe, daß er, wenn auch nicht aus ideologischer Überzeugung, so doch *de facto* der faschistischen Diktatur gedient habe, indem er an ihren Kulturinstitutionen mitwirkte. Eine konfliktträchtige Dissidentenhaltung hat der Historiker jedenfalls nicht angenommen. Gleichwohl kam es anlässlich seiner Berufung zum Sekretär der *Königlichen Akademie* zu einer Debatte, bei der auch Mussolini selbst Aufklärung verlangte, ob der neu zu berufende Mann denn überhaupt Faschist sei. Ihm wurde vorgehalten, er sei seit seinen Florentiner Tagen und als Schüler des sozialistischen Historikers Gaetano Salvemini als Anti-Faschist bekannt. Gioacchino Volpe antwortete damals, um Sestan zu Hilfe zu kommen: "Was den Faschismus betrifft, so erwärmt er sich nicht besonders dafür, ebensowenig wie für eine andere politische Richtung; aber er ist Sympathisant".<sup>31</sup> Sestan selbst hat sich den Mangel an Widerstand angelastet, aber auch deutlich gemacht, daß ihm eine régimekritische Haltung wenig plausibel erschien, zumal er sich keiner der verschiedenen antifaschistischen Strömungen verbunden fühlte, sondern gerade auch in den Dreißiger Jahren zu der Überzeugung gelangte, daß der Faschismus nun nicht mehr die rechtlose Pöbelherrschaft sei, wie er es in der Phase der Etablierung zu Beginn der Zwanziger Jahre gewesen war.<sup>32</sup> Bedenken angesichts von Mussolinis aggressiver Außenpolitik stand die Auffassung gegenüber, dem Faschismus sei die innere Befriedung des Landes gelungen.

In den Jahren 1936-1939 bekleidete Ernesto Sestan das Amt des Schulrats in Siena, und übernahm anschließend die Stelle als Redakteur der von Gioacchino Volpe geleiteten "Rivista storica italiana". Volpe war es auch, der ihn für die Mitarbeit am *Historischen Institut für frühneuzeitliche Geschichte und Zeitgeschichte* gewann. Den Themen aus der deutschen Geschichte blieb er in dieser Zeit verpflichtet: Aus der zweiten Hälfte der Dreißiger Jahre stammt eine Reihe von historischen Portraits der

31. Zu dem gesamten Vorgang hinsichtlich Sestans Einstellung vgl. G. Turi, *Uno storico nelle istituzioni culturali del fascismo*, cit., S. 132-134. Es sei angemerkt, daß Turis Deutung umstritten ist.

32. E. Sestan, *Memorie*, cit., S. 231-232.

brandenburgischen Kurfürsten und preußischen Könige sowie des Prinzen Eugen und weitere kleinere biographische Skizzen. Teilweise wurden diese Darstellungen in den 1935 gegründeten *Studi germanici* veröffentlicht, deren maßgebliche Autoren Carlo Antoni und Delio Cantimori waren, sowie in der Zeitschrift *Popoli*, die von Federico Chabod und Carlo Morandi unter Federführung des ISPI betreut, jedoch 1941 nach nur kurzer Lebenszeit wegen des Vorwurfs der „Verherrlichung des Feindes“ wieder verboten wurde.<sup>33</sup>

Die Portraits der Preußen-Herrscher hat Sestan subtil genutzt, um auf Distanz zum nationalsozialistischen Preußen-Kult zu gehen. Ganz gegen den Trend wurden die Herrscherpersönlichkeiten ironisch, demystifizierend und quer zu den ideologisch gepflegten Klischees vorgestellt. Der Autor hob ihre Toleranz hervor und unterstrich den Zusammenhang zwischen religiöser Liberalität und wirtschaftlicher Prosperität in Preußen. Er hat selbst später kommentiert, daß es damals, als das politische und militärische Bündnis mit dem „Dritten Reich“ für Italien immer belastender wurde, einem weitverbreiteten Gefühl entsprochen habe, sich über die Deutschen lustig zu machen.<sup>34</sup> Unter diesen Vorzeichen vermied es der Historiker in der Folgezeit der Kriegsjahre zunehmend, deutschsprachige Publikationen zu rezensieren.<sup>35</sup> Aber er wandte sich dennoch nicht von deutschen Themen insgesamt ab. Man kann im Gegenteil sagen, daß er sich solcher Themen annahm, die politisch von den beiden Régimes instrumentalisiert worden waren – auch gerade zur Glorifizierung der „Achse“ Rom-Berlin – um sie gewissermaßen zurechtzurücken und um die authentische historische Dimension wiederzugewinnen. So erschien 1942 in der von Giuseppe Bottai herausgegebenen Zeitschrift *Primato*, dem prestigeträchtigen Organ eines kulturbewußten Faschismus, der große Aufsatz über „Italienisches *Risorgimento* und deutsche Einigung“. Die régimetreue Historiographie hatte hierzu eine offiziöse Lesart vorgegeben: Die Parallele von italienischer

33. Vgl. G. Turi, *Le istituzioni culturali del regime fascista durante la seconda guerra mondiale*, in „Italia contemporanea“, 32/138 (1980), S. 12.

34. E. Sestan, *Memorie*, cit., S. 263.

35. Vgl. F. Cardini, *Ernesto Sestan dinanzi alla cultura e alla storiografia del mondo germanico*, in *Ernesto Sestan 1898-1998*, cit., S. 51-65, hier S. 60.

*Risorgimento*-Bewegung und deutscher Reichseinigung wurde dabei betont, der historischen Gleichschritt verherrlicht und das *liberale* Element der Nationalstaatsbewegung unterschlagen. Sestan hingegen hob die fundamentalen Differenzen zwischen den beiden Prozessen heraus: Für das italienische *Risorgimento* gehörten nationale und liberale Ideale zusammen, während sie im deutschen Einigungsprozeß auseinanderfielen. Die Nationalstaatsbildung war unter Bismarck aus konservativ-militärischem Geist vollzogen worden. In Sestans Darstellung hatten der Liberale Cavour und der Eiserne Kanzler Bismarck keine Gemeinsamkeiten. Wenige Jahre später, 1949, als die Bundesrepublik gegründet wurde und man der 100 Jahre zurückliegenden Auflösung der ersten deutschen verfassunggebenden Versammlung gedachte, hat Sestan mit seiner Darstellung der Geschichte des Paulskirchenparlaments erneut ein zentrales Kapitel des so problematischen Prozesses der Entstehung der deutschen Einheit aufgegriffen. Seine historische Rekonstruktion des gescheiterten konstitutionellen Versuchs unter dem Titel „La costituente di Francoforte 1848-49“, zeichnete ein anderes, positiveres Deutschlandbild, als es der Krieg hinterlassen hatte, aber sie äußerte sich auch kritisch gegenüber denjenigen Historikern, die die liberalen Traditionen in Deutschland allzu sehr beschönigten. Sestans Fazit lautete, daß der Gang der Ereignisse nicht schicksalhaft gewesen war, sondern die Schwäche der Verfassungsbewegung in Deutschland offenbart habe. Das Paulskirchenparlament hatte sich, wie später die Weimarer Republik, selbst abgeschafft, es war nicht „umgebracht“ worden, wobei er einen Indikator für diese Schwäche in der Geringschätzung sah, die das Parlament den nicht-deutschen nationalen Ansprüchen, wie denen der Welsch-Tiroler, entgegengebracht hatte.<sup>36</sup>

Man kann, so glaube ich, hierin ein Kontinuum in Sestans Einstellung zur deutschen Geschichte und ihren Persönlichkeiten erkennen: Bei allem Verständnis für die „legitimen“ nationalen Ansprüche Deutschlands, wie es auch in den Artikeln für die *Enciclopedia Italiana* zum Ausdruck kam, blieb der Historiker stets

36. E. Sestan, *La costituente di Francoforte 1848-49*, Florenz o.J. (1946), wiederaufgelegt Rom 1986.

äußerst kritisch gegenüber jeder Art von “Lebensraum”-Ideologie und gegenüber Superioritätsallüren. Solche Ideen machte er verantwortlich für eine fatale Verblendung und Diktaturanfälligkeit vieler deutscher Intellektueller. Hier sah er auch das Motiv dafür, daß selbst liberale Gestalten wie der bewunderte Friedrich Meinecke, der verehrte Lehrer seines Freundes Federico Chabod während dessen Studienzeit in Berlin, die deutsche Mitschuld am I. Weltkrieg in Abrede gestellt und das fatale Erbe des Militarismus gezeugnet hatten.

Diese kritischen Überlegungen mögen unausgesprochen dazu beigetragen haben, daß Sestan jene umfassende “Deutsche Geschichte”, zu der ihn Giovanni Gentile Ende der Dreißiger Jahre ermuntert hatte, trotz einiger Anläufe letztlich doch nicht geschrieben hat. Die Erklärung dafür, daß das Projekt nicht zustande kam, ist außerordentlich bezeichnend für sein methodisches Grundverständnis und für seine Idee vom “Subjekt” der Geschichte, dem der Geschichtsschreiber gerecht zu werden hat: Wenn es bloß um eine Geschichte in der üblichen Machart als nacherzählte Abfolge der Kaiser des Heiligen Römischen Reiches gegangen wäre, hätte das Werk leicht fertig gestellt werden können, aber wenn man die Geschichte in dieser Form konzipiert, so Sestan, handelt es sich nicht wirklich um die Geschichte Deutschlands, das heißt “*der Nation der Deutschen*”.<sup>37</sup> Deren Identitätssuche jedoch, so scheint es, entzog sich mit ihren Brüchen und Idiosynkrasien seiner historiographischen Bearbeitung, die, ohne apologetisch zu sein, eine irgendwie geartete Kontinuität zugrundelegen mußte.

Einen solchen Zusammenhang zwischen Geschichte, Geschichtsforschung und Suche nach nationaler Identität erkannte Ernesto Sestan hingegen auf jenem Wissenschaftsgebiet, auf dem er sich ebenfalls als Historiker von internationalem Rang etablierte: in der Stadt-Geschichte. Die Beschäftigung mit der Geschichte der italienischen Städte und ihrem wechselvollen Schicksal zwischen republikanischer Verfassung und feudaler Abhängigkeit stellte nicht nur für ihn selbst ein Lebensthema dar – er sah in der Geschichte der Kommunen auch das entscheidende Kontinuitätselement der

37. Zitiert nach G. Turi, *Uno storico nelle istituzioni culturali del fascismo*, cit., S. 138.

italienischen Geschichte und in der “città” deren zentrale Protagonistin.<sup>38</sup> Für ihn repräsentierte die Lokalgeschichte in ihrer Pluralität die italienische Geschichte selbst, sowohl als Ereignisgeschichte als auch als nacherzählte Geschichte. Mit dieser Auffassung konnte er sich auf den großen Carlo Cattaneo berufen, der im 19. Jahrhundert gegen den Zentralisierungstrend des *Risorgimento* den Eigenwert der lokalen Autonomien verteidigt hatte. Sestan hat Cattaneo als “Propheten der Toleranz” gepriesen, nicht nur im Sinne der Aufwertung der politischen Linken des *Risorgimento*, sondern eben auch, weil der lombardische Gelehrte die Vielfalt der subsidiären lokalen Strukturen als institutionelle Freiheitsgarantie interpretiert hatte.<sup>39</sup>

Auf den ersten Blick erscheint es wie ein Widerspruch, daß Sestan, in der Tradition seines Lehrers Gaetano Salvemini, *die Stadt* in den Mittelpunkt der italienischen Geschichte stellte, zugleich aber – darin eher Giocchino Volpe folgend – der Frage nach der Genese von *Staat* und *Nation* als Schlüssel zur Moderne eine so überragende Bedeutung zuwies. Aber gerade die historisch-historistische Betrachtungsweise gestattete es, in diesen Figuren unterschiedliche Erscheinungsformen desselben Prozesses der politischen Ordnung und Institutionalisierung zu erkennen. Die Botschaft von der “Historizität” der Ideen und Institutionen und der Geschichte selbst raubte diesen weder ihre Dignität, noch ihre Aktualität; sie modifizierte wohl ihren Absolutheitsanspruch. So galt es eben auch für das Phänomen “Staat”. In der bereits genannten Studie über “Staat und Nation im Hochmittelalter. Der Ursprung der Nation in Deutschland, Frankreich und Italien” untersuchte Sestan die Herausbildung von “Staatlichkeit” im späten *Imperium Romanum*, zwischen dessen Auflösung und der Frühmoderne. Seine Analyse mündete in die Erkenntnis, daß eine politische “Macht” oder eine wie auch immer geartete “Gewalt”, die bestimmte Grundfunktionen für ein Gemeinwesen wahrnahm, beziehungsweise für sich beanspruchte und deren Anspruch auch

38. Vgl. G. Galasso, *Il medioevo di Ernesto Sestan*, cit., S. 18.

39. E. Sestan, *Carlo Cattaneo profeta della tolleranza*, in “La Nuova Antologia”, Oktober-Dezember 1980, S. 299-316.



anerkannt wurde, als "Staat" bezeichnet werden konnte. Solche Funktionen waren in erster Linie Gesetzgebung, Rechtsprechung, Steuererhebung, Polizei, Krieg- und Friedensregelung, Militärdienst, wirtschaftliche und soziale Steuerung, Präsentation nach außen. Das bedeutete auch, daß "der Staat" von Epoche zu Epoche unterschiedlich konfiguriert war. Dies hing mit seiner Souveränitätsausstattung zusammen, die in vormoderner Zeit geringer war, und die überall dort tendentiell eingeschränkt blieb, wo eine übergeordnete Gewalt angenommen wurde (zum Beispiel die Kirche oder die Religion). Sestan stellte fest, daß der Prozeß der Herausbildung der frühen staatlichen Formationen voraussetzte, daß ein Bewußtsein von Gemeinsamkeiten gegenüber einer umgebenden Welt entstanden war. Als "Nation" entwickelten sie sich erst, als die Gemeinsamkeit als *unverzichtbare Basis* jeder politischen Gestalt betrachtet wurden. Ab dann wurden Nation und Nationalstaat zum Gegenstand derselben politisch-ideellen Forderung. Für den Historiker blieb also festzuhalten, daß diese Konstellation erst zu einem späten Zeitpunkt eintrat und daß sie nicht beanspruchen konnte, eine immerwährend-durchgängige Figur des gemeinschaftlichen Lebens zu sein.

Ernesto Sestan hat auch sein eigenes Wissenschaftlerleben als Schnittstelle von Kontinuität und Historizität empfunden. Liest man seine *Memoiren*, gewinnt man den Eindruck, es mit einem Menschen zu tun zu haben, der imstande war, auch die eigene Biographie in historischen Maßstäben zu sehen; nicht etwa, weil er sich selbst besonders hochgeschätzt hätte – ganz im Gegenteil, die *Erinnerungen* bestechen durch eine Bescheidenheit, die an keiner Stelle etwas Demonstratives hat, sondern natürlich und liebenswürdig wirkt: so wie ihn seine zahlreichen Schüler in Pisa und dann in Florenz in Erinnerung haben, wo er bis 1969 gelehrt hat. Man kann vielleicht sagen, daß es eine Bescheidenheit ist, die auch dadurch entsteht, daß sich der Wissenschaftler als akademischer Lehrer und dann später als Memoirenschreiber ganz bewußt als "Mann ohne Eigenschaften" verstand und Zeugnis von einem "normalen" Leben im 20. Jahrhundert ablegen wollte. In diesem Sinne hat Sestan seine *Erinnerungen* als den Lebensbericht

eines *uomo senza qualità* bezeichnet und sich damit von jeder selbstverliehenen Bedeutsamkeit distanziert, ohne auf der anderen Seite mit seiner vermeindlichen Bedeutungslosigkeit zu kokettieren. Seine erklärte Absicht war es, sich mit dem Selbstzeugnis wieder in den Geschichtsprozeß einzureihen, aus dem das eigene, als durchschnittlich empfundene Leben seine Dignität erhielt, ohne auf eine metaphysische oder religiöse Begründung der eigenen Einzigartigkeit zurückgreifen zu können.

Wie kaum ein anderer Historiker des 20. Jahrhunderts hat Ernesto Sestan die *tempi lunghi* durchschritten: Von der Spätantike über das Mittelalter bis in die Zeitgeschichte reicht seine wissenschaftliche Leistung, und dies spiegelt sich eindrucksvoll in der großartigen Bibliothek wider, die der Villa Vigoni zum Geschenk gemacht wurde.

CHRISTIANE LIERMANN



## Einleitung

Für deutsche Bildungsreisende war Italien stets ein bevorzugtes Ziel: „Drei Gegenstände sind es, an denen sich in Italien ein offener Sinn laben kann: die Größe und Herrlichkeit der Natur, die reiche Geschichte des Landes, das Zeuge war so vielfacher in das Schicksal der Welt eingreifender Ereignisse, und die allenthalben auf ihm ausgestreuten Denkmäler der Kunst“ war die begeisterte Aussage Jacob Grimms (1966 [1864] S. 74). Diese Trichotomie Natur-Geschichte-Kunst, aufgrund deren Grimm Italien als ein Land des „Labens“ für einen offenen (deutschen) Sinn erklärt, ist eine Konstante in der deutschen Wahrnehmung Italiens. Das Land, wo die Zitronen blühen, ist so sehr der Topos aller deutschen Sehnsüchte, dass Schriftsteller wie Jean Paul, Eichendorff und sogar Schiller, die Italien nie gesehen haben, sich in ihren Werken über seine überirdische Schönheit, seine schicksalhafte Geschichte und sein kulturelles Erbe auslassen und nicht unwesentlich zur Verbreitung des Mythos Italiens beigetragen haben.

Werden die Vorzüge Italiens, und zwar in verschiedenen Bereichen, von Seiten der Deutschen allgemein gewürdigt, ist von den Einwohnern dieses gelobten Landes hingegen viel seltener die Rede, und, wenn überhaupt, in einem sehr nüchternen Ton. Die Anerkennung Italiens bedeutete nicht die Anerkennung der Italiener, sie umfasste großzügig Jahrtausende von Kulturleistungen, nicht jedoch die Nachkommen der Menschen, die sie hervorgebracht hatten. Es scheint bei den Deutschen zwei recht unterschiedliche und voneinander unabhängige Bilder gegeben zu haben: das durchaus positive Bild Italiens und das weitaus weniger positive Bild der Italiener.<sup>1</sup>

Eben diese beiden Bilder sind Gegenstand dieses Beitrags, der sie aus einem besonderen Blickwinkel betrachtet: die Sichtweise der

1. Vgl. in diesem Zusammenhang Mazza 2000.

deutschen Reisenden, die ab der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts und im ganzen 19. Jahrhundert ihre Italien-Erlebnisse geschildert haben. Während in fast allen Italienbüchern die Bewunderung Italiens im Mittelpunkt steht (Rüdiger, S. 16.), finden sich Aussagen über die Italiener fast ausschließlich in privater Korrespondenz (ebd.). Daher werden hier vornehmlich Briefe deutscher Italien-Reisender untersucht, in denen die Schreibenden offen und sorglos ihre Meinung über Italien und die Italiener kundgaben,<sup>2</sup> während Reiseberichte oder Reisehandbücher, die für eine breitere Öffentlichkeit gedacht waren, nur am Rande berücksichtigt werden.

## Das Bild des Landes: der Himmel auf Erden

Die Begeisterung, die das Land in deutschen Gemütern immer wieder erweckt, wird schon in dem emphatischen Ruf Winckelmanns: „ich habe in Italien allererst angefangen zu leben“ (Deutsche Briefe, S. 20) programmatisch angekündigt. Lessing (ebd., S. 28) berichtet, dass er wieder mit seinem „alten Gedanken, in Italien zu leben und zu sterben“ spielt, so sehr gefällt ihm alles, was er in Italien sieht. Goethe meint, „endlich das Ziel“ seiner „Wünsche erreicht“ zu haben (ebd., S. 53), wenn er „in dieser Hauptstadt der alten Welt angelangt“ ist (ebd., S. 52). Ähnlich freut sich auch Karl Philipp Moritz über seine Ankunft in Rom: „So wäre ich denn in dieser Hauptstadt der Welt und hätte das Ziel erreicht, wonach ich mich so oft sehnte“ (ebd., S. 66). In dieser „herrliche[n] Gegend“ ist ihm alles „heilig“ (ebd.). Auch Anna Amalia ist von Italien höchst eingenommen: „Der Genuß ist hier groß, man ist umringt mit dem Schönsten und Vollkommensten, was man in der Welt wünschen kann“ (ebd., S. 96). Kaum ist das „herrliche Land“ erreicht (11.5.1817), schreibt Caroline von Humboldt an ihren Mann: „Ach ja, Italien grüße ich recht in Deiner Seele: Wer hat seinen Reiz, seine Tiefe mehr empfunden wie Du!?“ (ebd., S. 206). „Italien ist ein

2. Als Vorlage dient hier vor allem die Sammlung „Deutsche Briefe aus Italien - Von Winckelmann bis Gregorovius“ (im folgenden zitiert als ‚Deutsche Briefe‘), die von Haufe herausgegeben worden ist (1987) und die Zeitspanne von 1756 bis 1889 umfasst.

wahres Zauberland“ ist der Beitrag von Hans Thoma zu dieser Lobeshymne (ebd., S.459).

Sogar Schopenhauer scheint diese Meinungen zu teilen. In seinem berühmten Brief aus Florenz (29.10.1822), in dem er über die Italiener gnadenlos urteilt, kann er nicht umhin, Italien zu bewundern: “Ich fand, daß alles, was unmittelbar aus den Händen der Natur kommt, Himmel, Erde, Pflanzen, Bäume, Tiere, Menschengesichter, hier so ist, wie es eigentlich sein soll: bei uns nur so, wie es zur Not sein kann” (ebd., S. 244).

Die Schönheit des Landes wird sogar als überirdisch empfunden: Carl Ludwig Fernow findet Italien “paradiesisch” (ebd., S. 111) und ebenso Wilhelm Waiblinger, der seinen Eltern schreibt: “Seit Wochen bin ich im irdischen Paradiese, in der Fülle des Schönsten und Lieblichsten, Größten und Reizendsten, was auf dieser Welt entzücken kann” (ebd., S. 271). Als einen Himmel auf Erden empfindet Italien auch Hebbel: “Es ist schwer [...], sich aus einem solchen Paradies weg zu sehnen” (ebd., S. 344).

### **Die Schattenseite des Sonnenlandes: Die Einwohner**

Wie jedes Eden hat jedoch auch Italien eine Schlange, eine Schar von Schlangen sogar, denn das eigentliche Problem Italiens sind seine Einwohner: “Da überall ist das Paradies der Erde, oder es würde es sein, wenn keine Menschen dort wären, die die niedrigste Brut ist, die mir je vorgekommen”, schreibt Ernst Rietschel aus Rom (ebd., S. 296). Aus Mailand kommt der Ausruf von Georg Herwegh: “Dies Paradies ist doch eine Wüste, und ich bin froh, daß ich sie verlasse. [...] was soll ich in einem Lande, wo ich nur die Toten ehren kann und die Lebenden verachten muß, in einem Lande, das keine Geschichte hat und keine mehr haben wird?” (ebd., S. 329). Dass es sich bei diesen Zeilen nicht um vereinzelte Meinungen handelt, wird aus der Lektüre weiterer Briefe ersichtlich. Die auch heute noch geläufigen Stereotype über Italiener finden in den Briefen immer wieder Ausdruck.

Bekanntlich sind die Italiener faul: “Die Italiener sind eine Nation von wandelnden Toten” und “Das ganze Leben des Römers ist Vegetation” verkündet apodiktisch Niebuhr (S. 198 f.): “man findet

nichts seltener als ordentliche und fleißige Handwerker” (ebd., S.201). Auch andere Reisende hatten ähnliche Eindrücke: Nach Wilhelm von Humboldt wendet man gerne “die Augen vom heutigen Elend und der heutigen Erbärmlichkeit ab. Denn Elend [...] ist im Volke und Erbärmlichkeit über Erbärmlichkeit in den Reichen und Großen” (ebd., S. 131). Das Elend des Volkes bewegt auch Joseph von Fürich, der es jedoch mit der Faulheit der Italiener erklärt. Er schreibt an seine Eltern: “Ihr solltet einmal eine Wohnung armer Leute in Italien sehen, davon kann man sich keinen Begriff machen, ebenso wenig von dem Müßiggange der einen Volksklasse und dem Vergnügen der Italiener” (ebd., S. 275). Zu den Beschreibungen von Venedig, die Felix Mendelssohn Bartholdy schickt, gehört die Schilderung von “Haufen von Müßiggängern in den schönsten, faulsten Gruppen” (ebd., S. 298). Auch die Römer sind “wohl innerlich angegriffen und zerstreut” und “ihnen ist sogar alles Ernstere gleichgültig” (ebd., S. 303). Die Neapolitaner gefallen ihm noch weniger, denn: Leute aber, die eine fortgesetzte Beschäftigung haben, – irgend eine Sache mit Fleiß und Beharrlichkeit verfolgen und ausbilden, – die Arbeit um der Arbeit willen lieben, gibt es [in Neapel] nur wenige, glaube ich”. (ebd., S. 305 ff.).

Außerdem sind die Italiener schmutzig, und der Gestank in ihren Städten ist kaum auszuhalten: “Schrecklich ist es, wenn man die herrlichsten Sachen, Brunnen, Säulen, Statuen in den Kolonnaden besehen will, was man für Gestank ausstehen muß! Überhaupt, statt säuisch werde ich künftig immer Italienisch sagen” schreibt aus Rom August Ludwig von Schlözer (ebd., S. 48). Diese Meinung wird von Wilhelm von Humboldt bestätigt, der schreibt, in Rom sehe es “fast überall schmutzig aus” (ebd., S. 131). Auch in Venedig scheint die Lage nicht viel besser zu sein, denn Fernow findet sie “die stinkendste, schmutzigste, häßlichste Stadt”, die er je gesehen hat (ebd., S. 113). Neapel wird ebenso negativ beurteilt: Neapel, “in dessen schöne Gegend die alten Römer gern zogen, muß damals heimlicher und schöner gewesen sein”; im heutigen möchte ich mein Leben nicht hinbringen”, teilt Jacob Grimm seinem Bruder mit, denn es “ist da Geschrei, Gestank und Schmutz allenthalben“ (ebd., S. 333) Die Vorstellung vom schmutzigen Italiener bleibt auch im

Laufe der Zeit erhalten und findet sich in späteren Briefen wieder. In der zweiten Hälfte des neunzehnten Jahrhunderts findet Fanny Lewald den Schmutz in Rom immer noch “geradezu entsetzlich” (ebd., S. 429), während Theodor Fontane aus Venedig berichtet, dass diese Stadt nicht die “Form der Schönheit” repräsentiert, die er “dauernd vor Augen haben möchte”. Dazu ist ihm “die ganze Geschichte zu schmutzig. Sie bedarf des Mondlichtes, bei dem man nur halb sieht” (ebd., S. 461).

Wie man wohl weiß, sind die Italiener nicht nur faul und schmutzig, sondern sie sind auch alle Betrüger. “Wieder lebe ich unter der verrufenen Nation, die so schöne Gesichter und so schlechte Gemüter hat [...]”; dabei sehen so viele so geistreich aus, als ob etwas dahinter stäke”; sie sind fein und schlau und wissen sogar, brav und ehrlich auszusehen, und sind dennoch so treulos, ehrlos, schamlos, daß die Verwunderung uns den Zorn vergessen läßt” klagt Schopenhauer aus Florenz (ebd., S. 243). “Die römischen Hausfrauen haben gar etwas Behagliches, Freundliches, fast Deutsches [!], nehmen dir aber dabei so viel als möglich Geld ab und stehlen von deinem Holz (nicht alle, aber viele)” berichtet seinerseits Friedrich Theodor Vischer (ebd., S. 325). Der deutsche Reisende ist fast wider Willen gezwungen, an die Unredlichkeit der Italiener zu glauben: “Was überhaupt die florentinischen Städter schlecht, abgefeimt und betrügerisch, dann wieder feig und doch unverschämt sind, wenn man sie beim Schopf nimmt, davon habe ich früher nicht glauben wollen und meine auch, daß sie die Zeit her schlechter geworden sind”, lamentiert Karl Friedrich von Rumohr (ebd., S. 205). Zur Rechtfertigung der Briefverfasser soll hier angemerkt werden, daß die Unaufrichtigkeit der Italiener in Deutschland landläufig bekannt war. In seinem 1724 erschienenen Betrugs-Lexikon nennt der Coburger Jurist Georg Paul Hönn drei Völker, die sich in dieser Hinsicht besonders auszeichnen: die Zigeuner, die Juden und die Italiener. Letztere hätten eine große Vorliebe, gerade die Deutschen zu betrügen (vgl. Battafarano 1991, S. 30 f.). Auch in Zedlers Universallexikon finden sich, unter dem Stichwort Italien, eine Huldigung des Landes, das als eins der schönsten in der ganzen Welt gepriesen wird, aber auch die

Feststellung, daß die Italiener zwar gebildete, jedoch “nicht allzu aufrichtige” Leute sind (ebd.).

Es kann – bei so vielen schlechten Eigenschaften der Italiener – nicht verwundern, dass die Deutschen von ihrem Italien-Aufenthalt oft enttäuscht sind. “Übrigens muß ich im Vertrauen gestehen, daß meiner Liebe zu Italien durch diese Reise ein tödlicher Stoß versetzt wird. Nicht, daß mirs in irgend einem Sinne übel gegangen wäre, wie wollt es auch? Aber die erste Blüte der Neigung und Neugierde ist abgefallen, und ich bin doch auf oder ab ein weniger schmelzungischer geworden”, schreibt Goethe an Carl August von Sachsen-Weimar-Eisenach (Deutsche Briefe, S. 64 f.). Umso mehr freuen sich die Deutschen über ihr Deutsch-Sein: “seit ich Italien kenne, bin ich sehr gerne ein Deutscher”, schreibt Herder an Luise von Sachsen-Weimar-Eisenach (ebd., S. 90). In einem Brief an Goethe äußert er denselben Gedanken: “ich bin aber nach Rom gereist, um ein echter Deutscher zu werden”; er fügt sogar hinzu “wenn ich könnte, würde ich eine neue Irruption germanischer Völker in dies Land, zumal nach Rom veranlassen” (ebd., S. 93). Nicht so blutrünstig, aber genauso entschieden verkündet fast ein Jahrhundert später auch Fanny Lewald ihre Ablehnung der italienischen Gesinnung und ihre Vaterlandsliebe: “Ich werde immer deutscher, je mehr und je öfter ich unter den Romanen lebe” (ebd., S. 432). Der Stolz, nicht zu den Italienern zu gehören, lässt sich auch aus den Worten Ernst Haeckels herauslesen: “In diesem Sumpfe vertierter Menschheit [Rom], wo Unsittlichkeit und Verdorbenheit in tausendfacher Gestalt stündlich einem gegenübertritt, hier erst lernt der Deutsche sich selbst zu schätzen und das Leben schätzen” (ebd., S. 402).

### **Lichtblick im Dunkeln: Positives über Italiener**

Die Äußerungen über die Italiener, die in deutschen Briefen enthalten sind, weisen immerhin in bestimmten Hinsichten auch positive Züge auf. Nicht nur die Schönheit des Landes, sondern auch die Schönheit der Menschen wird gepriesen: “Und nicht bloß Gebäude und Statuen und Obeliskten und Gemälde staunt man hier an, auch die Menschen, deren Schönheit häufig über allen Ausdruck ist” schreibt August von Platen (ebd., S. 259). Curtius ist jeden Tag

unterwegs, um sich "in dem Strom von Schönheit zu baden, der täglich den Corso auf- und niederflutet und über alle weitere Beschreibung erhaben ist". "So etwas sieht man nur in dem einzigen Rom auf der Welt", fügt er hinzu (ebd., S. 330). Sogar Vischer, für den die Italiener "ein Volk von Taugenichtsen" sind, muss ihre Wohlgestalt bewundern, denn in Italien findet man "immer 10 schöne Menschen, bis man bei uns 2 findet" (ebd., S. 325). Auch Burckhardt ist von den Italienern angetan: "Und dieses imposante Volk! Diese Erstgeborenen von Europa! Es mag ihnen gehen, wie es will, in der Politik sogar übel und kindisch - das Wort Alfieris bleibt doch wahr: l'Italia è il paese dove la pianta 'uomo' riesce meglio che altrove" (ebd., S. 364).

Meistens positiv werden das italienische Temperament und die Lebendigkeit und Lebhaftigkeit der Italiener bewertet: "Der Himmel ist hier sehr schön, und alles lebt und webet" schildert kurz und prägnant Herder (ebd., S. 87). "Der Aufenthalt in Italien ist ganz geeignet zu erheitern und Seele und Körper zu stärken. Milde des Klimas, Schönheit der Gegenstände und Reichtum an Werken der Kunst und der Natur, Lebendigkeit der Bewohner, alles würkt zu diesem Zweck" ist der Eindruck des Freiherrn vom Stein (ebd., S. 239). Auch Schopenhauer findet "am auffallendsten" in Italien "die unendliche Heiterkeit und Fröhlichkeit aller Mienen: sie kommt von ihrer Gesundheit und diese vom Klima" (ebd., S. 243).

Oft werden aber auch an sich positive Urteile über Italiener durch Einschränkungen relativiert: "Die Römer gefallen mir, d.h. das gemeine Volk, denn der Mittelstand ist so erbärmlich läppisch wie in Mailand", lässt Burckhardt aus Rom verlauten (ebd., S. 352). "Ich kann Ihnen nicht sagen, wie wohl mir Neapel gefällt, nicht bloß die Natur, auch die Menschen, weit besser als alle übrigen Italiener", ist das Urteil Friedrich Karl von Savignys (ebd., S. 265). Zweifelhaft erscheint auch die Sympathieverkündung von Julius Schnorr zu Carolsfeld: "So natürlich es ist, daß unserm redlichen, einfachen Landesmann der Italiener gewöhnlich recht zuwider ist [...], so muß ich doch gestehen, daß in dem Verhältnis, in welchem ich nun einmal zu ihm stehe, ich mich mit dem Italiener nicht so ganz verfeinden kann: je weniger, je mehr es mir gelingt, ihn mit

Unbefangenheit in seinem eignen Wesen zu betrachten, welches wohl auf zehn Schritte geschehen kann. So weit mag ich ihm doch gern vom Leibe bleiben". Aus dieser Sicherheitsentfernung betrachtet, macht ihm doch der Italiener "mit seinem lebhaften, sinnlichen, eigentlich recht kindischen Wesen viel mehr Vergnügen als Verdruß" (ebd., S. 230). Offener ist die Stellungnahme von Dorothea Schlegel, die geradeheraus schreibt: "Das Volk der Italiener sowohl als ihre Gesellschaft ist mir bis jetzt unbekannt geblieben. Was ich davon weiß, reizt mich nicht zu größerer Bekanntschaft" (ebd. S. 224).

### Schlussbemerkung

In den Briefen, die deutsche Reisende aus Italien sandten, finden sich nicht selten Äußerungen, die voll des Lobes für das Land sind, aber viel weniger für die Landsleute. Diese Einstellung wird besonders deutlich in einem Brief Carl Ludwig Fernows, der in einem Ton, der jeder Cassandra zu Ehre gereicht hätte, ankündigt: "Des Merkwürdigen, Schönen und Großen, so wie des Abscheu Erregenden, Empörenden und Niederträchtigen ist hier soviel, daß man jedem Versuche, es in eine Einheit zu bringen, unterliegen muß. So wie Roma antiqua das Edelste und Schönste enthält, was der menschliche Geist in den glücklichsten Tagen seiner Blüte erdacht und geschaffen hat, so enthält Roma moderna gewiß das Unwürdigste, Schändlichste und Schädlichste, was der menschliche Unsinn ersonnen und ausgeheckt hat, und das Elend und sowohl physische als moralische Verderbnis der Menschen sind hier so groß und allgemein, daß es vielleicht in kurzem seinen Hochpunkt erreicht hat" (ebd. S. 116 f.).

Mögen nicht alle deutschen Reisenden eine solche Haltung teilen, viele von ihnen sind, wenn nicht von Italien, so doch meistens von den Italienern enttäuscht worden und lassen in ihren Briefen ihren Gefühlen freien Lauf. In ihren Äußerungen spiegelt sich die Gegensätzlichkeit wider zwischen der uneingeschränkten Bewunderung Italiens und der leichten Geringachtung der Italiener, denn auch positive Bewertungen des italienischen Wesens sind oft zwiespältiger Natur.

Bemerkenswert in dieser Hinsicht ist ein scherzhafter Vorschlag Viktor Hehns, der sich als Verteidigung italienischer Wesenszüge deuten läßt (vgl. auch Battafarano 1991, S. 41). Hehn, der große Verehrer Goethes und Italiens, schlug vor, zehntausend junge Frauen aus Süditalien nach Deutschland zu verfrachten und sie mit deutschen Männern zu verheiraten, um die italienischen Eigenschaften unter den Deutschen zu verbreiten. Gleichzeitig hätten zehntausend deutsche Frauen Süditaliener heiraten sollen, um letzteren die deutschen Tugenden beizubringen. Wird der Blick auf die Eigenschaften, deren Import und Export Hehn erreichen will, gerichtet, wird auch sein Deutschen- und Italienerbild deutlich. Als verbreitungswürdige deutsche Eigenschaften werden von ihm "Gemüth und ehrliche Bedächtigkeit, ein umschleierter, nach innen gewandter Blick, Freude am Walde und am Vollmonde, an Kuh und Gans und deren Gaben, auch an hallendem Chorgesang und einem reichlichen Trunk" (1887, S. IV) vorgeschlagen. Die Süditalienerinnen sollten im Gegenzug mit ihrer "Phantasie" die deutsche "Trockenheit" mildern und ihrer "Nachkommenschaft [...] natürliche Anmuth und schnelle Gedanken, Takt und Form, absichtslose Liebenswürdigeit und Lust an Darstellung, wenn auch zweckloser, als Erbeil hinterlassen" (ebd., S. V).

Alles in allem stellen die unterschiedlichen Beschreibungen der italienischen Lebensart und des italienischen Wesens, so wie sie von deutscher Seite wahrgenommen werden, ein Bild dar, das konstante Züge aufweist und die gemischten Gefühle, mit denen die Italiener betrachtet werden, zum Vorschein kommen lässt. "Ein wahres, gegenseitiges Zutrauen wird zwischen Deutschen und Italienern [...] niemals stattfinden" klagt Hans von Marées (ebd., S. 423 f.). Zu einer ähnlichen Schlussfolgerung war schon Leopold von Ranke gekommen: "Auch ist kein Zweifel, daß hier [in Italien] ein Mensch ist von wesentlich anderen Eigenschaften, Talenten, Ideen, als wir sind", muß er gestehen (ebd., S. 293).

### Literaturverzeichnis

Battafarano, M.I.: Identität und Alterität, Trento 1991.  
Deutsche Briefe aus Italien – Von Winckelmann bis Gregorovius

(Hrsg. von Haufe, E.), München 1987, 3. Auflage, zit. als 'Deutsche Briefe'.

Goethe, J.W.: Goethes Briefe (Hrsg. von Mandelkow, K.R.), Hamburg 1964.

Grimm, J.: Italienische und skandinavische Eindrücke [1864], in: Grimm, J.: Reden und Aufsätze (Hrsg. von Schoof, W.), München 1966.

Hehn, V.: Italien – Ansichten und Streiflichter, Berlin 1887

Mazza, E.: Deutsche und Italiener Der Einfluß von Stereotypen auf interkulturelle Kommunikation, Frankfurt am Main 2000.

Rüdiger, H.: Literarisches Klischee und lebendige Erfahrung – Über das Bild des Deutschen in der italienischen Literatur und des Italieners in der deutschen Literatur, Düsseldorf o.J.

ELISABETTA MAZZA



## REISEN IN DIE VENUSSTADT. ZU EINEM TOPOS DER DEUTSCHEN POMPEJI-DICHTUNG

Mit Pompeji verbindet sich kein antiker Mythos, und nur wenig ist aus der Geschichte der 79 n. Chr. verschütteten Stadt überliefert. Die Beschreibung des Ausbruchs in dem berühmten Brief Plinius' des Jüngern und einige verstreute Erwähnungen bei Cicero, Cassius Dio und Strabon sind die einzigen historiographischen Quellen über die Provinzstadt, die bekannt waren, als man 1748 damit begann, die Asche über der Stadt abzutragen. Die Eigenart des Pompeji-Stoffes besteht somit vor allem in seiner "Geschichtsleere",<sup>1</sup> die es erforderte, philologische Quellenkritik und archäologische Rekonstruktion der Überreste miteinander zu verbinden. Voraussetzung hierzu war die eigene Anschauung der Ausgrabungen durch eine Reise.<sup>2</sup>

Wie diese Begegnungen mit der Antike verliefen, entschied maßgeblich darüber, ob der Besuch auch eine literarische Bearbeitung Pompejis inspirierte. Bezeichnender Weise verfaßte Schiller als einziger nennenswerter deutscher Dichter der klassisch-romantischen Epoche eine Elegie auf *Pompeji und Herkulanum* (1796), obwohl er oder gerade weil er Pompeji nicht mit eigenen Augen gesehen hatte. Hätte Schiller Pompeji besucht, wäre es ihm vermutlich wie Goethe ergangen, der über seine *Iphigenie* sagte, daß sie ungeschrieben hätte bleiben müssen, wenn sein "Studium der griechischen Sachen"<sup>3</sup> umfassender gewesen wäre. So wenig nämlich Goethe in Pästum das Bild der eleganten, durch Palladio vermittelten Antike wiederfand, so sehr widersetzten sich auch die Überreste Pompejis einer klassizistischen Selbstvergewisserung vor Ort. Tatsächlich hatte die Erde, wie es Schiller in seinem Gedicht euphorisch vermutet, "nichts verloren".<sup>4</sup> Bewahrt hatte die Asche in Pompeji allerdings auch

1. Anselm Maler bezeichnet die "Geschichtsleere" als die spezifische Differenz, durch sich der antiquarische Roman im 19. Jahrhundert zum archäologischen spezialisiert (Vgl. A. M., "Antiquarischer Exotismus, historische Unterhaltung". In: *Begegnung mit dem "Fremden". Grenzen Traditionen Vergleiche*. Akten des VIII. Internationalen Germanisten Kongresses, hrsg. v. Yoshinori Schichiji, Tokyo 1990, 409-416, hier 410.

2. Von der Entdeckung 1748 bis 1870 lassen sich annähernd 170 deutsche Reiseberichte über Pompeji nachweisen.

3. Woldemar Freiherr v. Biedermann (Hrsg.), *Anhang an Goethes Werke. Abteilung für Gespräche*, Bd. 3: 1811-1818, Leipzig 1889, 24.

4. Friedrich Schiller, "Pompeji und Herkulanum", in: *Sämtliche Werke*, hrsg. v. G. Fricke u. a., Bd. 1, München 1962, 235.

Zeugnisse einer als grotesk-bunt, kleinformatigen und vor allem sittlich verwerflich empfundenen Antike. Während im 18. Jahrhundert die Reisenden solche pompejanischen Ärgernisse meist kompensierten, äußert 1840 die Erfolgsschriftstellerin Ida Hahn-Hahn (1805-1880) offen ihre Enttäuschung beim Anblick Pompejis:

Ich bin ganz beschämt über den Eindruck, den Pompeji mir macht! Die verschüttete Stadt! Die auferstandene Stadt! Die merkwürdige Stadt, so wichtig für die Kunstgeschichte, so interessant durch ihre Denkmale des häuslichen Lebens der Römer! Welche Ansprüche an Respect und Bewunderung! Und ach! Keine Spur davon in mir. Mir war als müsse ich stillschweigend eins von diesen Häuserchen einpacken und als Spielzeug für meine kleine Tochter mitnehmen.<sup>5</sup>

Hahn-Hahn beklagt in ihrer Reisebeschreibung *Jenseits der Berge* (1845) neben der Kleinheit auch die arabesken Verzierungen und roten Wandbemalungen. Sie distanziert sich damit von dem verheißungsvollen Bild der "auferstandenen" antiken Musterstadt, das der Klassizismus favorisierte. Nicht weniger irritiert waren Reisende überdies von den Phalli, die manche Hauseingänge zierten. Im Museum zeugten zudem die figürlichen Priapen und die erotische Wandmalerei von einer als fremd empfundenen Sittlichkeit, die in den Augen der Reisenden die Pompejaner als sinnenfreudige Hedonisten zeichnete.

Die Forschung hat bisher vor allem die Konvergenz unterstrichen, die Mitte des 18. Jahrhunderts zwischen der Ästhetik des Klassizismus und den freigelegten Überresten Herkulaneums und Pompejis bestand.<sup>6</sup> So zeuge vor allem das Fortleben des *gusto Ercolano* in der Dekorationsmode und im Kunsthandwerk um 1800 von der begeisterten Aufnahme der Ausgrabungen. Das anti-klassische Bild Pompejis hingegen, das im Widerspruch zur ästhetischen Erwartungshaltung der meisten Reisenden um 1800 stand, blieb von der Forschung bisher unberücksichtigt. Ein möglicher Grund hierfür

5. Ida von Hahn-Hahn, *Jenseits der Berge*, Leipzig 1845, 287.

6. Vgl. Pierre Grimal, "Herculaneum und Pompeji und das Nachleben der Antiken Kultur im 18. Jahrhundert". In: *Pompeji. Leben und Kunst in den Vesustädten*, Recklinghausen 1974, 239-241, hier 239, und Ferdinando Bologna, "La riscoperta di Ercolano e Pompei nella cultura artistica del Settecento europeo". In: *Pompeji wiederentdeckt*, hrsg. v. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Soprintendenza Archaeologica di Pompei und IBM, Rom 1993, 78-91, hier 82.

besteht darin, daß die irritierenden Aspekte Pompejis zunächst nicht zum Gegenstand einer künstlerischen Rezeption wurden. Die mesquine Architektur, der zum Teil als chinesisch empfundene Geschmack in der Malerei und die obszönen Darstellungen dürften im Gegenteil sogar verhindert haben, daß es zu einer fruchtbaren Anverwandlung des Pompeji-Stoffes in der Literatur der klassisch-romantischen Periode kam. Allein in den Reisebeschreibungen, die in einem Übergang zwischen pragmatischer und ästhetischer Literatur angesiedelt sind, spiegelt sich die Wahrnehmung des anti-klassischen Pompeji. Dabei ist auffallend, daß die Berichte über die Epochenschwelle von 1800 hinweg einen Wandel in der Wahrnehmung zeigen. Rechtfertigende oder kompensierende Argumentationen, die bis 1800 darauf abzielten, die Gefährdung des klassizistischen Antikebildes durch die Autopsie Pompejis zu minimieren, nehmen erkennbar ab. Statt dessen deutet sich im frühen 19. Jahrhundert in der Reiseliteratur ein Bild Pompejis an, das alle Anzeichen einer anti-klassischen Antike herausstreicht und die Vesuvstadt als ein Gegenmodell zur klassisch-griechischen Antike vor Augen führt. Die erotische Kunst und die Überreste des sittlich-rituellen Lebens in Pompeji verliehen dabei der seit Sulla geführten Bezeichnung Pompejis als *Colonia Veneria* für die Besucher eine sinnlich erfahrbare Bedeutung. Pompeji selbst wurde mit der *Venus Pompejana* identifiziert und zu einer Stadt der Liebe stilisiert.<sup>7</sup>

Am Anfang der deutschen Antikenromane, die den Stoff der kampanischen Ausgrabungen aus der Reiseliteratur aufgriffen, steht der bisher unbeachtete Briefroman *Das Grab am Vesuv* (1818) von Carl Nicolai (1779-1819). Der Inhalt ist schnell skizziert: Zwischen dem Griechenfreund Prätorio und dem flavischen Thronfolger Titus entspinnt sich in Rom eine Konkurrenz um die von beiden geliebte Julia. Um Julia für sich zu gewinnen, läßt Titus sie nach Herkulaneum verschleppen, um sie dort in einer "sehr prunkvolle[n] Wohnung"<sup>8</sup> zu verführen. Die "edele Römerin" geht jedoch nicht auf

7. Beflügelt wurde diese Projektion neben den für sich sprechenden Überresten erotischen Inhalts auch durch eine Stelle in den Epigrammen des Martial, worin die Campania felix und insbesondere die Gegend am Fuße des Vesuvs als "Veneris sedes" bezeichnet wird (vgl. Martial, *L. IV*, Epig. 44).

8. Carl Nicolai, *Das Grab am Vesuv*, Quedlinburg und Leipzig 1818, 113.

das Werben des Titus ein und versagt sich. Prätorio, der ebenfalls nach Herkulaneum gereist ist, zeigt sich entsetzt über die Willkür des Thronfolgers und plant eine Verschwörung. Die überraschende Wendung setzt ein, als Titus die Nachfolge Vespasians antritt und sich mit Prätorio und Julia versöhnt. In dieses Dénouement bricht die Katastrophe des Jahres 79 herein und vereitelt ein glückliches Ende. Julia kann sich aus Herkulaneum nicht mehr retten und stirbt. Nicolai konnotiert die ausgegrabenen Städte am Fuß des Vesuv als Ort intensiver Liebeserfahrung, der sich außerhalb des gesellschaftlichen und politischen Lebens befindet. Mit dem prunkvollen herkulanischen Landsitz des Titus verknüpft sich die versuchte Verführung Julias. Tendentiell wird Herkulaneum somit zu einem Ort, an dem die tugendsame Liebe gefährdet erscheint. Dennoch läßt der Schluß des Romans eine moralische Bewertung offen, da die Naturkatastrophe kontingent in das Geschehen hereinbricht, ohne daß die Verschüttung allegorisiert würde. Der Vesuvausbruch beendet lediglich die Erzählung, ohne das Verhalten der Liebenden im Sinnbild des Fegefeuers moralisch zu vollenden.

Mit dem Epyllion *Euphorion* (1858) von Ferdinand Gregorovius (1821-1891) erschien 1858 die erste rein archäologisch inspirierte Erzählung in Deutschland. Ausgehend von einem Leuchter, der in der Villa des Diomedes aufgefunden wurde und im *Museo Nazionale* ausgestellt ist, wird eine Geschichte erzählt, die weder mythologische noch historische Quellen besitzt. Um den Leuchter als Überrest römischer Kultur zum Sprechen zu bringen, bedient sich Gregorovius der Allegorese, die er von der Kunstbeschreibung auf die Deutung archäologischer Funde überträgt. Die vier Arme des Kandelabers versinnbildlichen in Gestalt der Götterallegorien Oneiros, Eros und Psyche, Pallas Athene sowie Thanatos und Eirene die vier Entwicklungsstufen des Protagonisten Euphorion. Euphorion, ein griechischer Sklave im Haus des Diomedes, ist künstlerisch hochbegabt, ohne jedoch seine Künstlernatur voll entfalten zu können. Im Hause des Diomedes hat sich Euphorion in Ione, die Tochter seines Herren, verliebt. Er erhofft sich, für das Geschenk des prachtvoll gestalteten Leuchters von Diomedes mit der Freiheit belohnt zu werden, um als freier Mann und Künstler

Ione zur Frau nehmen zu können. Schließlich ist es aber Ione selbst, die Euphorion anlässlich der feierlichen Übergabe des von allen bewunderten Kandelabers die Freiheit schenkt. Jedoch knüpft sie an die Freilassung die Bedingung, daß Euphorion sie nutze, um sich alleine in der Fremde zum Künstler auszubilden. Beides, künstlerische Entfaltung und Erfüllung seiner Liebe, zu erlangen, scheint für Euphorion nicht möglich.<sup>9</sup> In diese Situation tritt der Ausbruch des Vesuvs. Die Katastrophe hebt die Fesseln und Konventionen der alten Ordnung auf. Euphorion und Ione verlassen gemeinsam das verwüstete Pompeji, so daß der befreite Künstler schließlich ausrufen kann: “Die mir das Leben versagt, nun hat sie verbunden der Tod mir”.<sup>10</sup>

Der aus einer archäologischen Realie entfaltete Stoff des *Euphorion* markiert 1858 paradigmatisch den Wandel vom historischen zum archäologischen Erzählen im 19. Jahrhundert.<sup>11</sup> Anders als der durch fiktive Quellen beglaubigte Roman *Das Grab am Vesuw* bezieht die archäologische Erzählung die Authentizität ihres Stoffes allein aus den Realien. An die Stelle einer literarischen Vorlage oder einer Quelle von historischem Rang tritt das aus den Überresten spekulativ erschlossene und detailrealistisch dargestellte Alltagsleben. Der antike Überrest beglaubigt so bei Gregorovius die fiktive Entstehungsgeschichte des Kandelabers, durch die die Beschreibung des geschichtslosen Gegenstands in die Form der Erzählung überführt wird. Die Erzählung *Euphorion* steht zudem am Anfang einer Reihe von Pompeji-Dichtungen, die dem Vesuvausbruch eine kathartische Funktion für den Verlauf der Liebesbeziehung zuschreiben.

Woldemar Kaden (1838-1907) greift in seiner Trilogie *Pompejanische Novellen* (1882) die Konfiguration aus der

9. Dem Konflikt zwischen Liebe und Kunst begegnet man in mehreren Texten der Pompeji-Literatur. So in dem Einakter *Clythia. Eine Scene aus Pompeji* (1875) von Hermann Lingg und dem Roman *Der Bildbauer* (1907) von Otto Behrend, in denen jeweils der Pygmalion-Stoff mit dem archäologisch begründeten Topos von der kunstsinnigen Venusstadt Pompeji verknüpft wird. Daß es sich bei der landläufigen Identifizierung der *Venus Pompeiana* mit der Göttin der Liebe um eine Fehlzuweisung handelt, hat erst August Mau angemerkt (Vgl. A. M., *Pompeji in Leben und Kunst*, Zweite, verbesserte Auflage Leipzig 1908, 11). Ebenfalls in der Statuenliebe antizipiert der kunstliebende Vettius in Gustav Adolf Müllers Roman *Das sterbende Pompeji* (1910) sein Verlangen (G. A. M., *Das sterbende Pompeji. Ein Roman aus den letzten Tagen Pompejis*, Leipzig 1910, 256-266). In Woldemar Kadens Novelle *Des Ikarus Flügel* erhofft der Erzähler vergeblich, daß die Kunst über die Liebe triumphieren möge (Vgl. W. K., *Pompejanische Novellen und andere*. Stuttgart 1882, 265).

10. Gregorovius, *Euphorion*, 134.

11. Vgl. Maler, “Antiquarischer Exotismus”, 410-411.

Verserzählung *Euphorion* teilweise auf und verbindet sie mit der von Bulwer-Lytton in Pompeji situierten Gegenüberstellung von paganer Endzeit und christlicher Neuzeit. So steht in der ersten Novelle *Morgenröthe* ebenfalls ein Sklave im Mittelpunkt der Erzählung, der bezeichnenderweise jedoch ein Germane ist, “Felix, der unglückliche Deutsche”.<sup>12</sup> Die Freundschaft zwischen Felix und dem jungen griechischen Maler Agathemesos verkörpert die aus dem Klassizismus hervorgegangene Wahl-Verwandschaft des Deutschtums mit dem Griechentum. Eine gemeinsame Reise führt beide nach Pompeji, das sie ganz ähnlich wie Euphorion mit den Augen von Fremden sehen. Kontrastiv zum deutsch-griechischen Gesinnungspaar wird Pompeji deutlicher als bei Gregorovius mit einem “Scheinleben in goldenpurpurner Pracht” versehen, das vom “Dahinwelcken und Absterben eines schönen Sommers” geprägt ist.<sup>13</sup> Kaden reduziert Pompeji ganz auf das anti-klassische Erscheinungsbild. Die noch von Gregorovius geschilderte Erhabenheit ist dem Bild einer Stadt gewichen, deren Bewohner sich einem falsch verstandenen Epikureismus verschrieben haben. Das Befremden, das Reisende nicht nur angesichts der als amoralisch empfundenen Überreste, sondern auch gegenüber den ästhetischen Mängeln in Architektur und Malerei empfanden, inspirierte zum Topos von der Venusstadt.

Gustav Adolf Müller (1866-1928) schrieb 1910 mit dem Roman *Das sterbende Pompeji* die letzte der hier vorgestellten historischen Pompeji-Dichtungen. Am Ende des langen 19. Jahrhunderts vereint Müllers Roman nochmals alle antiklassischen Elemente des Topos von der Venusstadt. Bereits in der Einleitung wird Pompeji der hedonistischen Tradition entsprechend als “lichtfrohe” und “lebensheitere” Stadt bezeichnet.<sup>14</sup> Der “schmucken, leichtlebigen Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum” diene die Lava des Vesuvs zur “Lagerstatt beim Freudenschmause”, und die ganze Stadt wird personifiziert zu einem “lachenden Mägdelein mit kranzumwundener Stirn, im heißen gelben Sonnenglanz des

12. Kaden, “In der Morgenröthe”. In: W. K., *Pompejanische Novellen und andere*, 40.

13. Ebd., 93 und 94.

14. Müller, *Das sterbende Pompeji*, VII.

Vormittags”.<sup>15</sup> Selbst die Deutung nimmt die Einleitung vorweg:

“Wer vom sterbenden Pompeji erzählen soll, muß auch von Greul und Sünde reden. Uns aber soll dennoch eine Ahnung des göttlichen Gedankens erheben, der Rätselvolles geschehen läßt, Dinge, deren Sinn erst späte Geschlechter, rückwärts blickend, erkennen. Das sterbende Pompeji wird uns zum Symbol der sterbenden alten Welt, über die seit dem Tage von Golgatha das Todesurteil gesprochen war.”<sup>16</sup>

Diese Umwertung der letzten Tage Pompejis zu einem Gleichnis der Zeitenwende wird von Müller im achten Kapitel des Romans mit dem Topos der Venusstadt verknüpft. Der wiederum graecophile Außenseiter Vettius, besucht darin Pompeji als Sommergast. Während eines Spaziergangs erblickt er in den Straßen Pompejis ein wunderschönes Sklavenmädchen, in dem er die Züge einer Venusstatue verlebendigt findet, die er als Erinnerung an eine schöne Unbekannte anfertigen ließ. Die Suche nach dem Mädchen, von dem er zunächst annimmt, sie müsse eine Griechin sein, führt ihn in ein Bordell. Nur als vorgeblicher Freier gelangt er zu der schönen Sklavin und erfährt dort von ihrer Lebensgeschichte.

Die Handlung des achten Kapitels entspricht damit weitgehend der Erzählung *Im Lupanar*,<sup>17</sup> die Müller bereits 1900 als letzten Teil der Trilogie *Römische Liebesopfer* veröffentlicht hat. Bemerkenswert ist jedoch, daß in der ersten Fassung die Sklavin Artemisias noch keine christlichen Eltern besaß und die Bekehrung zum neuen Glauben ausbleibt. Die Liebesgeschichte *Im Lupanar* entfaltet sich vielmehr entlang des Paradoxes, daß sich aus der lasterhaften Gesellschaft Pompejis dennoch eine geläuterte Venus zu erheben vermag. Der Kontrast zwischen der pervertierten Sexualität und dem Ideal einer empfindsamen Liebe wird anschaulich in einer Bordell-Szene gezeichnet:

“Wüste Lieder girten durch das Haus der Sünde, gemeine Zoten erfüllten die Räume mit

15. Ebd., 1. Müllers Personifizierung Pompejis als Mädchen geht vermutlich auf Jean Bertheroys Roman *La Danseuse de Pompéi* zurück. Bertheroy vergleicht die Stadt mit einer Kurtisane und zeichnet sie ganz ähnlich wie Müller: “Pompéi, enfin, la Joyeuse, dont la beauté peinte éclatait sous l’ardeur du jour comme celle d’une fille violemment fardée offrant ses charmes à la convoitise de tous les regards” (J. B., *La Danseuse de Pompéi*, Paris 1899, 2).

16. Ebd., XVI.

17. Gustav Adolf Müller, “Im Lupanar”. In: G. A. M., *Römische Liebesopfer*. (Ecksteins 50-Pfg-Bibliothek) o.O. [1900], 6194.

rohem Gelächter. Und während sich die Geilheit im Kote wälzte, setzte hier wahre und reine Liebe ihre duftigsten Blütenkronen zwei Menschenkindern aufs Haupt, die sich gefunden hatten, weil sie sich finden mußten.”<sup>18</sup>

Die Engführung der profanen Leidenschaft mit der tief empfundenen Liebe offenbart das Doppelgesicht der pompejanischen Venus. Während die Erzählung auf das pompejanische Szenario mit dem Ideal bürgerlichen Glücks am Ufer des Nemisees antwortet, führt im Roman die christliche Überformung der Liebesgeschichte zur Bekehrung der Protagonisten, die von Gottes Hand geführt die Katastrophe überleben. Auch die drastische Sprache, die in der Erzählung die moralische Kluft ästhetisch abbildet, ist im Roman geglättet, da es Müller im *Sterbenden Pompeji* weniger um das Doppelgesicht der Liebe als vielmehr um die teleologische Überwindung der römischen Dekadenz geht. So erscheint im Roman das Tableau von Wollust und Liebe in ein Nacheinander überführt:

“Die Pforte des Lupanars ging auf. In die sternenhelle Nacht hinaus traten zwei Menschenkinder wie Lichtträger, die aus finsternen Fernen zu seligen Welten schreiten. Hinter ihnen verhallte das Hohngelächter der tollen Sünde.”<sup>19</sup>

Während in den historischen Dichtungen die Reise nach Pompeji nur indirekt als Inspiration des Autors und in Form einer Reise der antiken Protagonisten behandelt wird, bildet der Besuch Pompejis den stofflichen Kern der Reiseerzählungen. Die historisierende Zähmung der antikklassizistischen, sittlich verwerflichen Antike wurde von der archäologischen Vergegenwärtigung Pompejis unterlaufen, so daß dem Reisenden die vermeintlich überwundene Antike in den Ausgrabungen vergegenwärtigt erschien.<sup>20</sup> Einem Atavismus gleich, dessen anachronistische Gegenwart historische Entwicklungen zurücknimmt, widersprach die sinnliche Erfahrbarkeit Pompejis um 1900 dem durch eine christliche Teleologie überformten Stoff.

In Jakob Julius Davids (1859-1906) kurzer Erzählung *Geister im Licht* von 1899 wird die Vergegenwärtigung der vorchristlichen Venusstadt

18. Ebd., 89.

19. Müller, *Das sterbende Pompeji*, 290.

20. Muster der Reiseerzählung ist Théophil Gautiers *Arria Marcella*. Auch Wilhelm Jensens “pompejanisches Phantasiestück” *Gradiva* greift die antikklassizistischen Motive der Reiseerzählungen auf.



von der Protagonistin nachvollzogen.<sup>21</sup> Ein Ehepaar besucht auf seiner Reise durch Italien auch Pompeji. Während der Gatte “mit der Freude des Gelehrten” (13) die Ruinen vermisst und belehrende Erläuterungen zu den einzelnen Gebäuden gibt, fühlt sich seine Frau von der paradoxen Gegenwart der Vergangenheit verwirrt. Der historisierenden Distanz ihres Mannes, der lediglich von “Denkzeichen einer übermüthigen Lebensfreudigkeit” (14) spricht, widersetzt sich ihre eigene, in einen Chiasmus gefaßte Empfindung: “Was sie sah, das war zu wirklich für einen Traum, zu traumhaft für die Wirklichkeit. Immer wieder griff sie an die Mauern, mit einer scheuen, innigen Gebärde” (20). Das sinnliche Begehren der verstorbenen Pompejaner drängt sich ihr aus den Überresten auf: “Es ist, als dampfe es um mich. Als müssten die Leidenschaften, die hier verschüttet worden sind, sich noch einmal aus dem Boden heben [...]” (20).

Halluzinierend erfährt sie in der Persistenz des sündigen Pompeji die Gegenwart der Antike, der das christliche Beschreibungsmuster überwundenen Heidentums inadäquat ist. Bereits während der ersten Schritte durch Pompeji glaubt sie, Asche “dring[e] bis zur bloßen Haut” vor, wo sie sich “wollüstig anschmiege[el]” (8). Die dabei gleichzeitig assoziierten “Aschermittwochsvorstellungen” (8) durchschauern sie, da sich ihre Wahrnehmung christlicher Metaphorisierung entzieht. In der Hitze ihres Begehrens mit den Pompejanern verbunden, fragt sie schließlich rhetorisch: “Oder können alle die Gluthen weggefeht sein? Wirklich ausgelöscht für immer, wie das Feuer auf dem Herd, wenn man erst einmal Asche darüber geworfen hat?” (20). Die christliche Auffassung von der Verschüttung als Läuterung durch Asche, die der Pompeji-Rezeption des 19. Jahrhunderts zugrundeliegt und noch als “Aschermittwochsvorstellungen” zu Beginn der Erzählung anklingt, wird von der Protagonistin verworfen. In Pompeji erfährt sie vielmehr die überzeitliche Resonanz der Leidenschaften: “Und sie sind in ihren rothen Sünden dahin gegangen und sie meinten sich unsterblich, wie wir uns dafür halten. Was ist denn an uns unsterblich, wenn nicht das, was wir begehren?” (20). Der zur

21. Jakob Julius David, “Geister im Licht”. In: *Ver sacrum* 2 (1899) H. 5, 721. Die folgenden Angaben in Klammern beziehen sich auf diese Ausgabe.

synästhetischen Adjektivmetapher verdichtete Ausdruck ‘rothe Sünden’ nimmt dabei nochmals jene moralische Bewertung auf, die zunächst die Reiseberichte und später die historischen Erzählungen aus den irritierenden Überresten abgeleitet haben. Allerdings verwirft die Frau mit der rhetorischen Frage diese Zuschreibungen.

Wie sehr sich der Topos der Venusstadt zum Ende des 19. Jahrhunderts als ein literarisches Klischee bereits überlebt hatte, zeigt die Beschreibung Pompejis in dem parodistischen Reiseroman *Buchholzens in Italien* (1883) von Julius Stinde (1841-1905). In einem Brief an ihre Kinder überzieht die Hausfrau Wilhelmine Buchholz die alte Klage gegen die sittenlose Stadt:

“Im Übrigen könnt ihr mir glauben, daß die Pompejaner ziemliche Ferkel waren, und wenn ein Strafgericht über die Gesellschaft hereinbrach, sie es redlich verdiente. Doch ihr seid noch zu jung, um dies zu begreifen. [...] Liebe Kinder, es war die höchste Zeit, daß Pompeji unter Asche kam. So konnte es nach meinen Gefühlen nicht weiter gehen.”<sup>22</sup>

THORSTEN FITZON



J. M. Knapp, *Pompeii*, 1820-1840 ca.

22. Julius Stinde, *Buchholzens in Italien*, Berlin 1883.



Il XX secolo appena concluso è stato determinato e segnato da molti avvenimenti e mutamenti: la medicina, l'elettronica, le comunicazioni, le guerre e molto altro ancora, tra questi un ruolo fondamentale nello sviluppo degli ultimi decenni va attribuito al design.

Italia e Germania hanno dato un contributo rilevante alla creatività: marchi come Ferrari, Müller, Braun, Alessi etc., testimoniano una evoluzione non solo legata alla praticità e alla funzionalità, ma segnano anche le tappe di un cambiamento a livello sociale e di gusto. La mostra, *Design 4:3. 50 Jahre italienisches & deutsches Design*, che si è tenuta presso la *Kunst- und Ausstellungshalle* di Bonn dal 30 giugno al 12 novembre 2000, ha, per la prima volta, messo in relazione diretta il design dei due Paesi negli ultimi cinquanta anni. Designer come Dieter Rams, Alessandro Mendini<sup>1</sup> e Anna Castelli vi hanno partecipato con nuovi progetti appositamente elaborati. Sono stati esposti elementi significativi nella storia del design: “lo sgabello di Ulm”, apparecchi della Braun e dell'Alessi, manifesti delle Olimpiadi, soluzioni d'ambiente, automobili da sogno ma sono stati messi a confronto anche prodotti di serie e pezzi unici. Scuole (*hochschule für gestaltung* di Ulm), correnti (*Memphis, Radical Design*) e premi (*Compasso d'oro, Bundespreis Gure Form*) sono stati presentati in modo esemplare.

La mostra ha inoltre giocato con i cliché “tipicamente italiano” e “tipicamente tedesco”, evidenziando le profonde differenze ma anche gli influssi e le reciproche contaminazioni. Italia e Germania infatti sono state sì concorrenti, ma hanno anche appreso molto una dall'altra.

Prendendo spunto dal risultato di 4 a 3, in favore della squadra italiana, della oramai leggendaria partita semifinale dei Campionati mondiali di calcio disputati in Messico nel 1970, il catalogo della mostra vuole mettere in relazione questo sport con la vita quotidiana nei due Paesi. Il calcio come metafora della vita di cui il design è viva espressione.

Come il gioco del calcio anche il design è determinato dalla tattica e

1. A Alessandro Mendini si deve anche l'apprezzato progetto di allestimento della mostra Mylius, tenutasi a Milano presso Palazzo Bagatti Valsecchi nell'ottobre/dicembre 1999.

dalla fantasia e vi si concentrano i sogni e le aspettative del pubblico, inoltre entrambi si adoperano quali veicoli sociali di integrazione, comprensione, popolarità e innovazione. Ma i due ambiti possono anche apparire diametralmente opposti: il calcio consuma capitali mentre il design crea valore.

La mostra vuole anche rappresentare la sfida insita nel concetto stesso di design:

- quale stimolo per comprendere il pensare e l'agire;
- quale elemento integrante della società, dell'economia e della tecnica, della vita e della cultura.

Il design si configura così come una disciplina che difficilmente può essere sottomessa in modo immediato ad esigenze produttive, ma che è invece capace di guardare al futuro proprio puntando sulla propria creatività e autonomia. Ma può essere concepito anche come espressione del rapporto conflittuale tra due realtà spesso antitetiche, che da sempre hanno dato vita a numerosi stereotipi sia da parte italiana che tedesca. A sua volta però il design sia italiano che tedesco ha influenzato la vita quotidiana e il comportamento a livello non solo nazionale ma europeo, divenendo una sorta di mito e dimostrando l'energia insita nella forma. Proprio in questa sorta di intreccio si manifestano le analogie e le differenze, sia di metodo che di procedimento tra le due realtà.

Nello sviluppo del design italiano un ruolo determinante deve essere attribuito all'influsso della Svizzera e in particolar modo del Ticino. Nel 1933 Antonio Boggeri apriva a Milano il suo studio, che divenne ben presto il polo di attrazione per gli addetti ai lavori che volevano affermare una nuova concezione dell'arte del design e che quindi attirò numerosi colleghi svizzeri. Il confronto e la commistione tra questi due diversi mondi, si possono leggere come l'incontro e la fusione tra il logico costruttivismo svizzero e la liberalità poetica degli italiani.

Il catalogo della mostra riporta contributi in cui si mettono in relazione e a confronto la vita, gli usi e i costumi dei due Paesi. Tale processo conduce, in modo quasi naturale, all'incontro/scontro con i tradizionali stereotipi che ancora sopravvivono nella reciproca percezione.

A titolo di esempio, segnaliamo in particolare il contributo di Uta Brandes, dal titolo *Vieni qui! ruft die Mamma*,<sup>2</sup> esso descrive in chiave ironica le peculiarità positive e negative dell'italiano medio. Fra gli stereotipi mette ai primi posti quelli che potremmo definire "classici" cioè le abitudini, divenute quasi rituali degli abitanti del Bel Paese: mangiare pasta, preparare e bere caffè, nonché gli italiani al volante e negli uffici pubblici. In tale contesto particolare attenzione viene dedicata alla famiglia e al familismo dove, nello specifico, un ruolo fondamentale viene ricoperto dalla figura insostituibile e ancora oggi famosa in tutto il mondo della "Mamma italiana", nel suo doppio ma inscindibile ruolo di mamma e moglie.

Per la gravidanza e l'ironia della descrizione, riportiamo di seguito un estratto dall'articolo:

"La Mamma" è una istituzione italiana. Lei si occupa non solo dell'organizzazione del privato ma anche di quella della intera società. "La Mamma" determina la vita in Italia da Nord a Sud e da Est a Ovest. Tuttavia la mamma italiana non è più soltanto la moglie vestita di nero e un po' tondetta. È diventata piuttosto un sistema che si estende dal tradizionale al moderno, dalla casalinga alla donna in carriera, da giovane e elegante fino a vecchia e acida. A Milano, città d'affari economicamente ricca, o a Zafferana, località montana in Sicilia: l'Italia è sempre dominata dalla figura della mamma che tutto abbraccia, esprime e permette. La grande famiglia con molti bambini può anche appartenere al passato, ma il "sistema mamma" è presente ovunque e in ogni momento.

Nonostante questa peculiarità dell'organizzazione familiare e sociale italiana la Brandes mette però in rilievo come nell'ambito del design e dell'architettura la presenza femminile in Italia abbia avuto molto più successo rispetto a quanto non sia avvenuto in Germania, ad esempio ricorda i nomi di Anna Castelli-Ferrieri, Cini Boeri, Paola Navone, Antonia Astori De Ponti (Driade), Lella Vignelli, Gae Aulenti, Rosita Missoni, Laura Biagiotti, Mariuccia Mandelli (Krizia), Miuccia Prada, Donatella Versace etc. In Germania emerge in questo settore solo il nome di Jil Sander, l'unica ad avere ottenuto riconoscimenti anche a livello internazionale.<sup>3</sup> Come si può dedurre da questo

2. *Design 4:3. 50 Jahre italienisches & deutsches Design*, catalogo della mostra tenutasi nella *Kunst- und Ausstellungsballe der Bundesrepublik Deutschland* di Bonn, dal 30 giugno al 12 novembre 2000, pp. 68-75.

3. *Ibidem*, p. 69.

esempio il catalogo riveste un interesse generale per chiunque si occupi dei rapporti tra Italia e Germania e rappresenta una ottima introduzione per riflettere anche su alcune caratteristiche strutturali dei due Paesi. Ci auguriamo dunque che esso possa presto avere una edizione italiana.

MARIA ANGELA MAGNANI

Se dobbiamo prendere atto dell'interesse che ormai da tempo riscuote la letteratura odepórica, e della perizia con cui lo scandaglio degli specialisti ha setacciato luoghi e città del Bel Paese attraverso pagine di resoconti, corrispondenze e diari dei *grandtourist* di tutta Europa e non solo,<sup>1</sup> è altresì doveroso considerare come negli ultimi anni l'attenzione si sia rivolta con altrettanta perizia anche alla folta schiera di viaggiatori stranieri.<sup>2</sup> In riferimento a questi ultimi e restringendo il nostro orizzonte specificatamente alla Germania dei secoli XVIII e XIX,<sup>3</sup> è necessario sottolineare come lande e città teutoniche nonostante non fossero tra le più frequentate del vecchio continente, divennero meta, o più semplicemente tappa, di un buon numero di viaggiatori italiani tra cui alcune illustri personalità quali Francesco Algarotti, Giovanni Ludovico Bianconi, Vittorio Alfieri, Carlo Denina.<sup>4</sup> Meno noto, ma non per questo privo di interesse è il viaggio in Ungheria, Austria e Germania del 1812 di Giovanni Scopoli (1774-1854), direttore generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia,<sup>5</sup> e Gaetano Cattaneo, fondatore del Regio Gabinetto Numismatico di Brera nonché

1. Nella vastissima bibliografia sull'argomento si segnalano: C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour in Storia d'Italia, Annali, V, Il Paesaggio* a cura di C. De Seta, Torino 1982 e dello stesso, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Napoli 1996 e *Vedutisti e viaggiatori tra Settecento e Ottocento*, Torino 1999; A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, Milano 1987; F. Haskell, C. De Seta, J. Ingamells, *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, catalogo mostra, Milano 1997.

2. Esula da questa considerazione di carattere generale il terreno non ancora sufficientemente esplorato dei viaggiatori italiani in Italia soprattutto dal Settecento in poi. La recente vendita all'asta della biblioteca di Gianalisa Feltrinelli (IV parte, Libri di interesse locale, Roma 1998) e i pionieristici volumi pubblicati da L. Clerici, *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia 1714-1996*, Milano 1999 e *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998. Per una bibliografia*, Milano 1999, dimostrano come sia in collezioni private sia in pubbliche biblioteche abbondino ancora carteggi, diari e relazioni inedite.

3. In questo campo si segnala C. Visentin, *Nel paese delle selve e delle idee. I viaggiatori italiani in Germania 1866-1914*, Milano 1995.

4. Cfr. F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, a cura di E. Bonora, Torino 1979; V. Alfieri, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino 1981; G. L. Bianconi, *Lettere al Marchese Filippo Herculani sopra alcune particolarità della Baviera ed altri paesi della Germania*, Lucca 1763 (per un approfondimento si rimanda all'esaustivo *Giovanni Ludovico Bianconi. Scritti tedeschi*, a cura di G. Perini, con una postfazione di G. Cusatelli, [Bologna] 1998); C. Denina, *Lettere brandeburghesi*, a cura di F. Ciccoira, Torino 1989, e dello stesso, *Autobiografia berlinese*, a cura di F. Ciccoira, Bergamo 1990 e ancora *Essai sur la vie et le regne de Frédéric 2. Roy de Prusse*, Berlino 1789.

5. Laureatosi in medicina presso l'università di Pavia, prestò servizio come ufficiale medico prima nell'esercito austriaco, poi in quello della Repubblica Cisalpina, quindi entrò a far parte della pubblica amministrazione ed nel 1809 venne nominato direttore generale della pubblica istruzione per occuparsi delle riforme previste per scuole e università. Cfr. il puntuale e completo *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania (1812)*, a cura di L. Blanco - L. Pepe, in "Annali dell'Istituto Storico Italo Germanico in Trento/ Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", vol. XXI, 1995, pp. 405-587, dove sono pubblicati in nota tre frammenti della documentazione qui proposta.

esperto di antichità ed erudito.<sup>6</sup> Scopo del viaggio era la necessità dello Scopoli di un approfondimento sull'organizzazione dell'istruzione pubblica negli stati tedeschi, mentre per il Cattaneo, oltre che per ricerche numismatiche e archeologiche, la visita in Germania costituiva occasione preziosa di contatto con la corte di Weimar, dove era stato con ogni probabilità introdotto da Enrico Mylius, suo fraterno amico.

Di questo viaggio verso il nord-est d'Europa non mancano testimonianze scritte; sia il Cattaneo che lo Scopoli tennero un resoconto che nel caso del primo non giunse mai ad una forma definitiva ed a una pubblicazione,<sup>7</sup> mentre per il secondo si concretizzò nella stesura di una accurata relazione, presentata ad Eugenio Beauharnais.<sup>8</sup> Risvolti più personali e privati del viaggio sono invece documentabili attraverso la corrispondenza che lo Scopoli tenne, durante tutto il periodo di assenza dall'Italia, con la moglie Laura Mosconi.<sup>9</sup> Si tratta di lettere vergate con stile immediato, fatto di frasi brevi e incalzanti, di modi famigliari e diretti, necessari per concentrare in poche parole le esperienze vissute e raccontarle a chi è lontano, privilegiando – proprio per questo – una descrizione a grandi tratti più che una particolareggiata sequenza di nomi, che in alcuni casi risultano persino errati o confusi.

La necessità di sintesi dello scrivente e la familiarità tra i corrispondenti rendono le lettere terreno propizio per qualche riflessione intorno ai modelli di percezione della Germania da parte degli Italiani. Dalle parole dello Scopoli appare subito evidente come nella mente del pur colto visitatore si fossero venute a creare due diverse immagini della nazione, l'una legata al "paese reale", alla sequela di città e panorami, per lo più poco amati per atmosfera, colori e clima, l'altra plasmata su quella

6. Gaetano Cattaneo (Soncino Pavese 20.9.1771, Milano 10.9.1841), numismatico, archeologo ed erudito fondò a Milano il Gabinetto Numismatico. Figura di notevole rilievo, fu in stretta relazione con importanti personalità della cultura e dell'arte tra cui Goethe, Manzoni e Canova. Per ulteriori informazioni, in mancanza di uno studio complessivo sui variegati aspetti della figura del Cattaneo, si rimanda alle parziali trattazioni di N. Parise in *DBI, ad vocem*, e A. Savio - G. Della Ferrera *Il poliedrico Gaetano Cattaneo, fondatore del Gabinetto Numismatico di Brera* in "Archivio Storico Lombardo" serie 11, vol. VII, 1990, pp. 347-374.

7. Cattaneo tenne un diario del viaggio che risulta però in stesura completa solo per la parte italiana del tragitto. Il manoscritto, conservato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, è stato parzialmente pubblicato in *Scritti d'arte dell'Ottocento*, a cura di F. Mazzocca, Milano-Napoli 1999, pp. 983-989.

8. *Relazione della visita fatta delle pubbliche scuole in più luoghi di Germania e riflessioni su quelle del Regno*, manoscritto in Verona, Biblioteca Civica, pubblicato in *Stato e pubblica istruzione*, cit., pp. 469-583.

9. Tutti i documenti sono conservati a Verona, Biblioteca Civica Fondo Scopoli, cartella b 480 (d'ora in poi FS). Nella trascrizione si è optato, secondo l'uso corrente, per un criterio conservativo, sia per la grafia sia per la punteggiatura anche quando palesemente scorrette. Si è scelto di inserire tra parentesi quadra qualche chiarimento lessicale per agevolare la lettura.

che potremo definire la “nazione ideale”, quella degli ingegni, della tecnologia e delle industrie, che impressiona e diventa modello. Su questa doppia lettura, ogni lettera alla moglie racconterà di panorami cupi e di menti luminose, di città tristi e di strutture sociali all'avanguardia, di poca arte e di molta industria, in un'alternanza di verità e stereotipi, che ancor oggi caratterizzano la percezione italiana della Germania.

Proponiamo di seguito gli stralci delle lettere che ci sembra meglio illustrino questa evidente ed interessante dicotomia:

Monaco, 12 giugno 1812<sup>10</sup>

Monaco è picciola Città sul Lech<sup>11</sup> in mezzo a una vasta pianura un po' sterile, sparsa di molti colti [campi coltivati] e di boschi di abeti, indigeni certo di freddo clima. Il territorio non dà vini. Grani e prati, ecco tutto. Sale dalle miniere, qualche metallo, molta legna, varie manifatture. Le fabbriche [palazzi] della città sono di cattivo gusto, compreso il palazzo Reale che vedrò poi interamente. Crescendo ora la popolazione si alzano molte case ne' sobborghi, e si vede qualche traccia di miglior gusto. Ma ciò che è bello di Monaco è il giardino inglese fatto sotto l'Elettore Carlo Teodoro dal Conte di Monfort. Questo giardino non ha la grandezza del Prater di Vienna, ma ha il vantaggio di varj canali d'acqua rapidissimi venienti dal Lech e taglianti con varj meandri i prati e i boschetti onde è composto. Vi sono dei tempietti, delle Casette per trattoria, e birreria, una piramide cinese,<sup>12</sup> qualche statua, e un monumento dedicato allo stesso Monforte col suo ritratto.

Il Ré attuale e il principe ereditario fanno molto per le scienze e per le arti. Si è qui eretta un'accademia delle scienze con gran medagliere, gabinetti fisici, osservatori astronomici, Museo di Storia naturale e Anatomia e finalmente un bell'orto botanico. Quest'ultimo è in fabbrica [...] ma il resto è già disposto in modo assai utile. Si va formando anche una copiosa biblioteca ricca già in manoscritti e libri rari.

Monaco, 17 giugno 1812<sup>13</sup>

Profittai fratanto della necessità di fermarsi facendo una corsa alle saline verso Salzburg,<sup>14</sup> essendo esse cose degne da vedersi da qualunque uom ami le utili invenzioni. V'è fra le altre machine che vi son in uso un nuovo artificio che porta l'acqua dei monti per più di quattrocento piedi di altezza. L'inventor della macchina è il Cons.e Reichenbach<sup>15</sup> celebre inventore anche di machine astronomiche, ed ha la bontà di venire con me per far sì ch'io meglio apprenda sul luogo come son composte le varie parti del meccanismo.

10. FS, n. 26.

11. Il fiume che attraversa Monaco è l'Isar. Il Lech bagna Augsburg (Augusta).

12. Chinesischer Turm, torre a forma di pagoda edificata nel 1789.

13. FS, n. 27.

14. Reichenhall vicino Salzburg.

15. Georg von Reichenbach (1772-1826) rinomato meccanico, ideatore di strumentazioni per astronomia e geodesia.

Augusta, 22 giugno 1812<sup>16</sup>

Se Monaco è una picciola città è almeno ingentilita da qualche tempo e cresce in ogni genere di arti Augusta invece è un gran mucchio di case, ove gotiche, e basti. Fuori di alcune fontane nulla presenta che piacer possa allo straniero. Non valeva la pena di deviare un giorno dal cammino retto di Sassonia. Siccome però mi preme di conoscer le cose tutte dei protestanti, così ho cominciato dal vedervi alcune delle loro chiese, e monumenti.

Norimberga, 27 giugno 1812<sup>17</sup>

Norimberga è più bella assai di Ratisbona ove non rimaneva che il duomo e il ponte di pietre sul Danubio. Quel duomo è però assai simile a quello di Milano nella sua costruzione, meno però ricco, e di tre sole navi.

Qui le case e le strade sono migliori, v'è maggior commercio, e quindi più vita. Ho visitato le scuole, anche protestanti, e van bene. [...] Dopo pranzo andrò ad esaminare il gran magazzino delle zogaterie [giocattoli], poiché tu sai che da queste città vanno in tutto il vecchio e nuovo mondo i trastulli di legno pei ragazzi.

Dresda, 10 luglio 1812<sup>18</sup>

Statue mal ordinate, Gabinetti fuori dal mineralogico di poca importanza. Scuole come altrove. Orto botanico meschino. Il ponte sull'Elba è magnifico, ed ameni i contorni e passeggi della città.

A Sonnenstein visitai la casa de' pazzi e la trovai tale che te ne scrivo. Non catene, non orrori, non furie. Centoventi infelici vi si trovano che hanno perduta la ragione ma vi sono trattati da malati, e non da assassini. I metodi di cura sono morali e felici insieme. Lavori, musica, bagni, dolcezza, un misto insomma che fa assai onore al medico.<sup>19</sup>

Gotta, 22 luglio 1812<sup>20</sup>

Da Weimar siamo passati il 19. per Erfurt, città, che è in mano ai francesi, avendola riservata per se l'imperatore, che ne farà poi quello che vorrà. Strade abbominevoli, paese pingue, ma triste. Non abbiamo voluti fermarvisi, che per vedere alcuni fabbricati e per dormire. Fra le cose vedute ti dirò però che trovai strano il sepolcro di un Conte di Gleichen il quale, vuoi qui, che avesse due mogli viventi, e nel medesimo letto con permesso del Papa. La seconda delle mogli era figlia del Sultano N.N. e liberò dalla schiavitù il Conte col quale fuggì a Venezia. Egli abbenchè già maritato, non poté a meno per ricompensa di sposare anche la Dama, che si fece cristiana, e la prima moglie

16. FS, n. 29.

17. FS, n. 31.

18. FS, n. 33.

19. Fondato nel 1811, fu uno dei primi ospedali psichiatrici tedeschi e ebbe rinomanza mondiale per l'avanguardia dei metodi di cura, lungo tutto il XIX secolo. La struttura venne chiusa nell'ottobre 1939. Nel 1940 sotto il regime nazista divenne campo di sterminio dove vennero internati malati e ritardati mentali. Dal 1995 è museo.

20. FS, n. 36.

non si offese di tanta bontà di cuore. Oh che tempi! Egli è seppellito in mezzo alle due donne, una delle quali ha un fregio in testa che la dinota Regina. Pare un lavoro Greco.

Sono stato anche nel Convento ed anzi nella Cella di Lutero, ove la vedetti la sua bibbia e varie scritture di suo pugno e di Melanctone [Melantone].

Alla fine del mese di luglio, lungo il cammino verso Nord – [...] *mi trovo in Sassonia più amorevolmente accolto che altrove. V'è qui una dolcezza per così esprimermi di spiriti che deriva da una maggiore coltura e libertà*<sup>21</sup> – Scopoli e Cattaneo giunsero a una delle tappe cruciali del viaggio, Weimar, tra i più importanti centri di cultura europei. Il programmato incontro con Goethe e Carlo Augusto non ebbe luogo per la momentanea assenza dei due dalla città; questo però non impedì nel corso degli anni successivi che - grazie agli auspici di Enrico Mylius - la relazione tra Cattaneo e l'élite culturale della corte del Ducato si sviluppasse e divenisse strumento per la conoscenza in Germania delle opere di Giuseppe Bossi, intorno al Cenacolo vinciano, e di Alessandro Manzoni.<sup>22</sup>

L'ambiente della corte e l'atmosfera che regnava nella città trasparivano dalle parole dello Scopoli, che questa volta appare realmente coinvolto dal luogo:

A Weimar [...] ho indossato l'amito ricamato, e pranzai col Principe ereditario, la Duchessa madre e la sposa del Principe, ch'è sorella dell'Imperatore della Russia. Il pranzo fu come al solito in tutte le corti, non così il dialogo prima e dopo colle duchesse, le quali sono assai colte, e more germanico, cioè infinitamente più dei mariti. Weimar è città piccola, ma gentile, e gli abitanti sono in genere cortesi e ospitali. Tanto io quanto Cattaneo fummo accolti assai amorevolmente e invitati senza cerimonia in ogni adunanza. Se tu non m'eri nel cuore e coi figli, mi sarei fermato un giorno di più.<sup>23</sup>

Se regioni e città scivolano senza grande entusiasmo nelle lettere di Scopoli è solo l'incontro con la grande arte del Rinascimento italiano a ridonare vigore ad un viaggiatore ormai desideroso di intraprendere la via del ritorno. La galleria di Dresda è il luogo migliore ove ritrovare le opere dei maestri italiani e in esse quella raffinatezza, quell'eleganza, quel gusto così peculiari e identificativi dell'Italia. Ecco dunque lo stupore di fronte alla magia della luce di Correggio davanti alla *Notte*, tela dipinta intorno al 1529:

21. Weimar 16 luglio 1812 (FS, n. 33).

22. Cfr. H. Blank, *Weimar und Mailand*, Heidelberg 1992.

23. Gotta 22 luglio 1812 (FS, n. 36).

[...] Gli Elettori di Sassonia hanno comprati la galleria di Modena e molti altri quadri italiani di alto pregio, e tu sai che fra gli altri sta qui la famosa notte del Correggio. Io ho veduto questa tela mal disposta, ma producente un effetto magico per la sua luce. Quando tornerò a casa comprenderò l'incisione e parleremo insieme per sentire cosa tu pensi delle mie idee riguardanti alla poca nobiltà delle figure. Mirabile è però lo splendore del bambino, riflesso sulla madre e sui pastori. Non sembra possibile che si possa imitare il chiaro della luna e del sole insieme con pochi colori.<sup>24</sup>

Si osservi altresì l'apoteosi d'innanzi alla Madonna con i SS. Sisto e Barbara, universalmente nota come Madonna Sistina, capolavoro di Raffaello<sup>25</sup>

Ma cosa ti dirò o mia dolce amica d'un quadro di Raffaello che sta pure distante dalla notte? Correggio è un colorista e niente più al paragone del divino Urbinato. Questi rappresenta la madonna che sta ritta su di alcune nuvole portando il bambino in braccio. Alla sua destra abbasso è il papa S. Sisto, alla sinistra Santa Barbara, a terra veggonsi due angioletti. Non posso esprimerti con parole la mia meraviglia alla vista del bambino. Come è animato quel volto, e qual forza negli occhi e nelle labbra. È dio in piccole membra, onnipotente, creatore. Raffaello il fece in uno stato di riposo con una mano appoggiata ad una coscia, e l'altra quasi pendente. Tutta l'anima è negli occhi e nella fronte sulla quale si alzan drizi i capelli. Mi parve che il pittore volesse in quella fisionomia anticipare i pensieri della redenzione. Qual dolce maestà diede egli quindi alla Madonna, che semplice si pone a primo tratto, ed è pur Regina e Madre di dio! Raffaello non diede colore alcun artificiale al suo quadro, ma nullameno non senza ragione fece intorno al Capo della Madonna un velo di colore d'ombra. Come è composta la figura, come sostiene facilmente il bambino! Quanta grazia senza alcun vezzo! Il quadro di Raffaello a Milano è una miseria,<sup>26</sup> e non ho veduta mai cosa più bella né in Italia, né a Vienna, né a Monaco in mezzo a migliaia di tele. San Sisto è dipinto come un contemplatore della divinità. Santa Barbara come vergine che non osa fissar così sublimi soggetti. Fanno i due santi un giusto contrasto di due terrene creature con due celesti. Ma gli angioletti! Oh come guardan volentieri i picciol dio. Sono avvezzi a vederlo e non sanno saziarsene. Pare che prevedan qualche suo pensiero. Sono ancora nell'entusiasmo allorchè penso a quel quadro, e non finirei più di scrivertene.<sup>27</sup>

GIOVANNI MEDA

24. FS, n. 33.

25. La grande pala d'altare venne eseguita nel 1514 su commissione di Giulio II per la chiesa del convento benedettino di San Sisto a Piacenza, ove rimase fino al 1754, quando venne acquistata da re Augusto II, e dove ancor oggi è visibile la superba cornice in legno intagliato e dorato, pregevole opera di ebanisteria barocca (1697-1698) che la accolse per un certo periodo. Il dipinto, oggi notissimo soprattutto per il particolare dei due angioletti divenuti vera e propria icona dell'arte del maestro urbinato, è in realtà una delle "macchine" meglio concepite da Raffaello, in virtù di quello scambio tra spazio reale e metafisico che viene ad instaurarsi tra gli attori celesti e lo spettatore, quasi chiamato ad avvicinarsi alla finta balastra che delimita in basso la scena, il tutto nell'atmosfera rarefatta e soave che permea molte delle opere del maestro, ma che in questo caso non offusca il potente messaggio della manifestazione del divino.

26. *Lo sposalizio dello Vergine*, oggi alla pinacoteca di Brera.

27. FS, n. 33.



Nel quindicesimo anniversario dell'Associazione Villa Vigoni  
piace ricordare con questo articolo la figura del benefattore don Ignazio Vigoni

## NOTE GENEALOGICHE E STORICHE SU DON IGNAZIO VIGONI E LA FAMIGLIA MEDICI DI MARIGNANO<sup>1</sup>

Don Ignazio Vigoni acquisì il titolo nobiliare di marchese in data 14 marzo 1951 dopo l'adozione o, più precisamente, l'atto di affiliazione da parte di un cugino, Gian Angelo Medici di Marignano,<sup>2</sup> militare di carriera e precettore di Amedeo di Savoia. Lo scarno ma efficace linguaggio dell'epigrafe posta sul monumento funebre,<sup>3</sup> situato presso il cimitero di Briosco ben delinea la figura del Medici :

Generale  
Gian Angelo Medici di Marignano  
di Carlo e di Enrichetta Vigoni  
29.11.1868 14.4.1957  
servì la patria e il Re nell'Arma di Artiglieria  
meritando le insegne al valore  
guidò in pace e in guerra la giovinezza  
del Principe Amedeo di Savoia Duca di Aosta  
che dorme in terra d'Africa  
onore d'Italia nella buona e nella cattiva fortuna<sup>4</sup>

1. In questa sede si vuole ricordare Luigi Riva, affittuario all'epoca della famiglia Medici di Marignano che fornì le prime utili informazioni. Un ringraziamento agli eredi Redaelli e a Candida Nobile Pulici, nuora di Serafino Pulici, uomo di fiducia del generale Gian Angelo, per le preziose indicazioni e gli aneddoti.

2. Gio. Angelo Medici di Marignano (1868-1957), figlio di Don Carlo Medici (1834-1912) e di Enrichetta Vigoni (1842-1897). Colonnello addetto alla persona di S.A.R. il principe Amedeo di Savoia (duca delle Puglie dal 1912 al 1921) alto ufficiale di artiglieria presso il Regio Esercito Italiano, podestà, commissario prefettizio e sindaco di Briosco. Sposò il 26 aprile 1920 la Contessa Nerina Gigliucci. Dal matrimonio non ebbero eredi. Cfr. *Enciclopedia storico-nobiliare Italiana*, promossa e diretta dal marchese Vittorio Spreti, Milano 1931-1939, vol. IV, pp. 524-526; Nerina Gigliucci, *Diario di Trieste*, mercoledì 30.7.1919, in *Nerina un'antologia*, a cura di D. e B. Gigliucci, parte IV, Firenze 1965, p. 231; A. Viganò, *All'asilo si sta bene 1897-1997. Cent'anni di asilo a Briosco*, Briosco 1997, p. 29.

3. Il monumento è composto da un'unica lastra di granito grigio a forma di croce, poggiante su uno zoccolo dello stesso materiale e decorato agli angoli con piante di Cotoneaster. Attualmente la sepoltura, saccheggiate dalle bocce in pietra risulta in stato di parziale abbandono.

4. L'iscrizione ricorda poi la moglie Nerina: *e sua moglie/ Nerina/ di Mario Gigliucci patrizio Fermano e di Edith Margaret Mozley 16.12.1878 - 9.2.1963/ requiescant in spe* (in riferimento all'iscrizione si rimanda al materiale contenuto in Archivio Storico Villa Vigoni - d'ora in poi ASVV -, Successione Medici di Marignano 2, busta con annotazione dattiloscritta *Da far scrivere sulla lapide del sepolcro di Nino e Nerina Medici*). La

Il legame tra la famiglia Vigoni e Medici di Marignano risale alle nozze di Enrichetta Vigoni,<sup>5</sup> - e questo scritto pare occasione propizia per segnalare il recupero di un intenso ritratto della donna ad opera di Antonio Zona, che dai depositi tornerà ad ornare una delle stanze della restaurata villa Mylius Vigoni - con il maggiore Carlo Medici di Marignano,<sup>6</sup> avvenute il 1 marzo 1868. Enrichetta apparteneva a quella che potremo definire la comunità di affetti di Enrico Mylius<sup>7</sup>; era infatti nata dal secondo matrimonio di Luigia Vitali, già vedova di Giulio (figlio di Enrico) con Ignazio Vigoni sen. che del banchiere di Francoforte era uomo di fiducia. Ignazio, come ogni Vigoni, poteva vantare il titolo - nobiliare e non religioso - di *don*,<sup>8</sup> essendo stata la famiglia immessa nel feudo di Massalengo<sup>9</sup> il 1 maggio 1757, come da diploma del 20 novembre 1756 dall'Imperatrice Maria Teresa, riconfermato da Francesco I d'Asburgo in data 21 novembre 1816.

Quanto ai Medici di Marignano, la famiglia godeva già di alta considerazione sin dal IX secolo ed alcuni testi la vogliono discendente diretta della celebre linea fiorentina.<sup>10</sup> In realtà parrebbe che fossero

famiglia Gigliucci aveva dimora in Firenze presso la *Casa Rossa* di piazza Savonarola, ove la Marchesa Nerina era solita trascorrere gli inverni con il marito Gian Angelo, affettuosamente chiamato Nino. Si veda: *Nerina un'antologia*, op. cit., p. 236.

5. Furono fratelli di Enrichetta Vigoni: *Giulio*, nato a Sesto S. Giovanni il 12 settembre 1837 e morto a Loveno il 17 Luglio 1926, senatore del Regno d'Italia; *Giuseppe* (Pippo) Enrico Maria Guido, nato a Sesto S. Giovanni il 9 luglio 1846 e morto a Milano il 15 febbraio 1914, sposato nel 1904 con Catulla Mylius, ingegnere, esploratore, consigliere comunale e assessore di Milano (1883-84), indi sindaco della città dal 1892 e senatore del Regno dal 1900 e padre dell'ultimo don Ignazio; *Teresa*, nata a Milano, S. Tomaso il 23 Maggio 1851, deceduta l'11 luglio 1882. Un'altra sorella anch'essa di nome Teresa morì bambina nel 1848. Si veda: *I Mylius Vigoni*, a cura di F. Baasner, Firenze 1994, p. 47 e ss.

6. Carlo Medici di Marignano (1834-1912) combatté eroicamente a Montebello divenendo Aiutante di Campo di re Vittorio Emanuele II e poi di re Umberto I.

7. Del particolare legame affettivo, ma non consanguineo, che legava i Mylius ai Vigoni si è a lungo parlato in questa rivista: cito tra gli altri G. Meda, *Astrea e le Parche*, in "Villa Vigoni Comunicazioni - Mitteilungen", II, 2 ottobre 1998, pp. 18-22.

8. I titoli di don e donna (dal latino *Dominus* e *Domina*) vennero introdotti secondo la tradizione nei territori di dominio spagnolo ed erano riservati a gentiluomini e persone di riguardo.

9. Paese ubicato a sud della città di Lodi, poco lontano da Marignano. Cfr. *Enciclopedia...*, op. cit., vol. VI, p. 902.

10. Cfr. L. Tettoni - F. Saladini, *Teatro Araldico ovvero Raccolta Generale delle Armi e delle Insegne gentilizie delle più illustri e nobili Casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia*, vol. VI, Milano, 1846; la famiglia *Medici di Marignano o Medici Marchesi di Melegnano trae un eguale stipite di quella celebre di Firenze. Anche lo stemma gentilizio delle Palle Rosse con quella che vi si aggiunse di colore azzurro e coi gigli d'oro in campo dello stesso (in tutto eguale all'arma dei Medici di Firenze) concorre vie meglio confermare l'opinione della cospicua sua origine Medicea [...] L'arma di questo cospicuo Casato è in tutto eguale a quella dell'illustrissima famiglia Medici di Firenze. Aggiungono solo per cimiero l'aquila coronata*. Si veda inoltre: F. Zazzera, *Della Nobiltà d'Italia*, Napoli [1615] - 1628; G. Ripamonti, *Historiae patriae*, 1. 1, dec. IV, Mediolani 1643; G.B. Crollalanza, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Bologna 1965, vol. II, p. 120.

compresi nella *matricola* d'Ottone Visconti,<sup>11</sup> divisa alla fine del XIII secolo in cinque diramazioni tra cui i Medici di Nosigia. Questi risiedevano in Milano nella parrocchia di S. Martino di Nosigia, lungo la contrada dei Moroni sull'area occupata attualmente dal palazzo Belgioioso nell'omonima piazza. La casata di Nosigia venne in seguito denominata di Marignano.<sup>12</sup> A questa famiglia sono appartenuti numerosi illustri personaggi, tra cui Gian Giacomo detto il Medeghino (1495-1555),<sup>13</sup> figlio di Bernardino Medici e Cecilia Serbelloni, audace condottiero di bande di ventura e capitano di eserciti regolari, creato marchese di Marignano con diploma il 1 marzo 1532 dall'Imperatore Carlo V. Il Medeghino fece iniziare l'edificazione del proprio palazzo,<sup>14</sup> di contro alla chiesa di S. Maria in Brera, di fronte alla attuale Pinacoteca, progetto continuato poi dal fratello Gio. Angelo (1499-1565) – assunto al soglio pontificio nel 1559 come Papa Pio IV – che affidò la costruzione a Vincenzo Seregna, artista attivo all'epoca presso il Duomo di Milano. Proprio all'interno dell'edificio religioso, su volere del fratello pontefice venne tumulata nel 1559, dopo una sepoltura provvisoria a Melegnano, la salma del Medeghino. A decoro della sepoltura, Pio IV volle un imponente mausoleo per la progettazione del quale si rivolse nel 1560 all'ormai ottantacinquenne Michelangelo Buonarroti che suggerì di commissionare l'opera a Leone Leoni (1509 ca.-1590), detto l'aretino, scultore al servizio dell'imperatore Carlo V e di Filippo II di Spagna.<sup>15</sup> Il monumento terminato nel 1563, è caratterizzato da importanti opere plastiche come le statue in bronzo di Gian Giacomo in ar-

matura alla romana, e delle figure allegoriche di Pace, Virtù Militare, Provvidenza e Fama, oltre ai bassorilievi raffiguranti il Ticino, l'Adda e la Natività di Cristo. In sommità appare scolpito in marmo bianco di Carrara lo stemma tradizionale della famiglia Medici riprodotto in scudo ovale o *ancile* con emblemi in rilievo. Ai lati, volute dallo stesso Papa, due colonne di pietra rossa mischia o *macchiavecchia* provenienti dalle cave di Arzo in Canton Ticino, recuperate all'epoca dall'erigendo palazzo gentilizio in Brera. Nel contesto familiare va ricordata anche la sorella Margherita (1510-1547) moglie del conte Gilberto Borromeo e madre di Carlo, più noto come San Carlo, segretario di Papa Pio IV e poi Arcivescovo di Milano dal 1560 al 1584.<sup>16</sup>

Uno dei pochi simboli iconografici reperibili dell'incontro tra Vigoni e Medici è visibile in una delle tarde dimore di quest'ultima famiglia, sita a Briosco, sulle prime alture collinari sovrastanti la valle del fiume Lambro, nella Brianza Milanese.<sup>17</sup> L'entrata principale della villa, un sobrio ingresso fronteggiato da platani, reca, anche se ormai in precario stato di conservazione, un interessante stemma nobiliare,<sup>18</sup> che nella sua singolarità permette diverse considerazioni, sia di carattere storico artistico, sia di genere più squisitamente araldico.

Lo stemma, dipinto direttamente sulla facciata dell'edificio (di colore rosso ossido, tipico dei fabbricati di servizio alle ville) presenta una singolare composizione. L'arma, infatti, riporta insieme l'insegna gentilizia dei Medici di Marignano (pezza campo smalto metallo oro, caricato<sup>19</sup> in origine da cinque palle rosse oltre ad altra palla bianca con gigli d'oro<sup>20</sup>) in quartata in alto a destra e in basso a sinistra e nel se-

11. Ottone Visconti, Arcivescovo di Milano dal 1262 al 1295 per volere di Papa Urbano IV, compilò nel 1277 la nota *Matricula Nobilium Familiarum*, elenco delle duecento maggiori famiglie nobili della città e della diocesi dalle quali sarebbero dovute pervenire gli ecclesiastici aventi diritto di accedere al capitolo Metropolitano. Cfr. A. Majo, *Storia della Chiesa Ambrosiana - dall'età comunale a Carlo Borromeo*, Milano 1982, vol. II, p. 76; A. Majo, *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, Milano 1983, vol. VI, p. 39-51.

12. Marignano, ora Melegnano in provincia di Milano, ricorda la battaglia del 1515 detta anche la battaglia dei Giganti cui partecipò il condottiero Gian Giacomo Medici.

13. Marchese di Musso, conte di Lecco, marchese di Marignano, feudatario delle Tre Pievi, governatore di Gand, cavaliere del Toson d'oro, politico e condottiero. Si veda: M. A. Missaglia, *Vita di Gio. Jacopo Medici marchese di Marignano*, Milano 1605 [1854]; R. Beretta, *Gian Giacomo Medici in Brianza*, in ASL, XLIII (1916), pp. 53-120; L. A. Muratori, *Renum Italicarum Scriptores*, Milano 1723-1751, relativamente agli scritti e vicende della famiglia Medici; L. Bignami, *Nel crepuscolo delle Signorie Lombarde Gian Giacomo de' Medici*, Milano 1925; M. Fara, *Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, in Periodico della Società Storica Comense, vol. XL, 1957, p. 9.

14. Nel 1612 l'edificio venne alienato al conte Paolo Simonetta, quindi passò alla famiglia Castelbarco e successivamente nel 1865 a certo Gonzales che lo fece demolire per sostituirlo con gli edifici posti di fronte al Palazzo Braidense, in seguito ulteriormente riedificati.

15. Cfr. *Leone Leoni tra Lombardia e Spagna*, a cura di M. L. Gatti Perer, Como 1995 a cui si rimanda per la bibliografia sull'argomento.

16. In villa Medici a Briosco esisteva una preziosa raccolta di dipinti con ritratti gli antenati della famiglia. Cfr. G. A. Amirante, *Le figure benemerite del nostro paese*, in "L'Informatore di Briosco Capriano - Fornaci", 7 giugno 1964. Anche in: *Nerina...*, cit. pp. 236-238.

17. La villa venne acquistata dalla famiglia Medici di Marignano nel 1887 dal conte Cesare Attendolo Bolognini, e tenuta sino al 1963. In seguito, come citato in *Ville della Brianza* (tomo I, Milano 1980, pp. 212-214) giunse per eredità dal 1963 al nobile Ignazio Vigoni ed utilizzata saltuariamente. La villa fu alienata nel 1981. Si vedano: G. Vigotti, *Appunti storici, Briosco Brianza*, Carate 1952, p. 16; D.F. Ronzoni, *Alla ricerca delle radici perdute Per una storia di Briosco Capriano Fornaci*, Briosco 1985, p. 188; *Villa Vigoni*, a cura di R. Lill, Colonia 1994, p. 25.

18. Scudo araldico di forma Sannitico Moderno, controinquartato con quarti a due e due eguali e grande detagliata corona da marchese in colore oro sovrastante l'intero scudo.

19. *Caricare* nella terminologia araldica significa porre una figura sopra una *pezza* o porzione di una insegna, o viceversa. Cfr.: G. Bascapè M. del Piazzo, *Insegne e Simboli Araldica pubblica e privata Medievale e moderna*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1983, p. 10-18.

20. Cfr. *Enciclopedia...*, op. cit., vol. IV, pp. 524-526. Medici: Arma d'oro a cinque palle di rosso poste in cinta e nel campo una rotella d'azzurro caricata di tre gigli d'oro, con dimora a Milano fin dal XI secolo.

condo inquartato in basso a destra, in posizione però invertita rispetto ai tradizionali stemmi “ampliati” della famiglia Medici, come gli esemplari visibili sulla facciata dell’edificio maggiore della Casina di Pio IV presso i Giardini Vaticani in Roma.<sup>21</sup>

L’insegna dei Vigoni<sup>22</sup> – un esemplare è ancor oggi visibile sul cancello in ferro battuto dell’omonima villa di Lovenò – è rappresentata nelle consuete forme, un’aquila nera posta di fronte con testa coronata voltata a destra, lingua rossa, ali spiegate in avanti e lettera V maiuscola romana di colore nero attraversante l’inquartatura, in campo alternato rosso/argento - argento/rosso.

In riferimento alla creazione del complesso stemma è possibile affermare che venne creato al momento dell’acquisizione da parte di don Ignazio del titolo nobiliare di marchese e delle proprietà di Brioscò, fatto comprovato anche dal recente ritrovamento del cartone, conservato ancora presso la famiglia dell’artigiano che eseguì l’opera.<sup>23</sup> Il disegno (cm.148×100), sebbene riporti l’intera composizione, risulta forato per lo spolvero solo nelle parti concernenti lo stemma Vigoni fatto che chiarisce tecnicamente la successiva aggiunta dell’arme e che giustifica le proporzioni fuori scala in rapporto alla inquartatura. È interessante constatare come l’insieme sia stato costruito su ombre correttamente orientate – opera evidentemente di un pittore decoratore esperto – con lo scopo di dare rilievo e consistenza allo stemma dipinto direttamente sull’intonaco liscio.<sup>24</sup>

Altri due stemmi, per il momento non ancora identificati, sono stati rinvenuti incisi ai lati delle balaustre in marmo rosso dell’altare della

21. Edificata da Pirro Ligorio nel 1561 su volere di Papa Pio IV, è composta dall’*Edificio Maggiore*, dal *Padiglione Minore* e dal *piazzaleto ellittico* di unione. I cinque stemmi riprodotti in facciata per ben tre volte presentano, in scudo ovale, altra insegna inquartata in ampliamento all’insegna tradizionale dei Medici, proposta in posizione alternata e ribaltata rispetto a quella in Brioscò. Tutti gli stemmi dei Medici della *Casina di Pio IV* sono stucchi o sculture policromi, con in evidenza la tradizionale rotella azzurra coi gigli oro e le palle rosse. Cfr. J. Carcopino, *Le Vatican*, Paris 1958, p. 220.

22. Nel *Codice araldico lombardo*, pag. 91, si legge: *Vigoni Troncato nel 1 d’oro all’aquila di nero coronata del campo, nel 2 inquartato di rosso e d’argento alla lettera V maiuscola romana di nero, attraversante sulla inquartatura. Dimora in Milano. Cimiero: l’aquila del campo nascente*. Dello stesso stemma esistono due varianti, recanti, sulla inquartatura rosso-argento nel mezzo della V, una spada d’argento guarnita d’oro, posta in palo verso l’alto o verso il basso. Cfr. *Enciclopedia...*, op. cit., vol. VI, p. 902.

23. Il cartone è conservato presso il signor Franco Redaelli, figlio del defunto pittore Roberto che realizzò lo stemma per conto di don Ignazio. Presso ASVV, Successione Medici di Marignano è conservata una ricevuta di Lit. 20.000 in data 14.7.1963 del Redaelli.

24. Interessante è l’esistenza di un modello di riferimento, modificato o corretto, fornito probabilmente da don Ignazio Vigoni, in qualità di committente.

cappella gentilizia<sup>25</sup> interna, forse riferimento ad un precedente proprietario, un altro frammento dell’interessante storia dell’edificio di Brioscò in attesa di essere riportato alla luce.

MARCELLO GALBIATI



Don Ignazio Vigoni

25. La cappella, dagli interni barocchetti, sembra essere precedente alla struttura della villa ed è facilmente identificabile nel complesso edilizio, in quanto ubicata all’angolo dei corpi di servizio, architettonicamente autonoma, caratterizzata da fregi e paraste laterali doppie in marmo con timpano triangolare. Dette decorazioni, non riscontrabili sulle altre facciate, evidenziando una forzatura rispetto al corpo rustico che caratterizza l’esterno dell’intero complesso che, trasformato nel ‘700 ha conservato l’aspetto di “villa-forte”. Interessante al riguardo è un disegno a penna su foglio sciolto indicante *Brioscò, villa Bolognini, 1874*, opera esposta nel 1982 a Monticello, del N.H. Alessandro Greppi. Detto disegno permette di notare come esistesse un cortile unico non separato da siepi e alberi. Si veda: *La Brianza vista da Alessandro Greppi, taccuini inediti di un nobile dell’800*, a cura di G. Lopez, Milano 1981, p. 44; R. Bossaglia, *Storia di Monza e della Brianza*, in *L’Arte, - Il Settecento*, vol. V, Milano 1971, p. 128.

## “ZUM PROJEKT EINER DEUTSCH-ITALIENISCHEN UNIVERSITÄT”: SITUATIONSBESCHREIBUNG UND PERSPEKTIVE

Das Projekt einer deutsch-italienischen Universität, das derzeit in enger Zusammenarbeit zwischen der deutschen Hochschulrektorenkonferenz (HRK) und der italienischen “Conferenza dei Rettori” (CRUI) erarbeitet wird, muß in einem weiteren Horizont von Rahmenbedingungen betrachtet werden, deren Ziel es ist, einen gemeinsamen europäischen Forschungs- und Universitätsraum zu schaffen. Die EU-Konferenzen in Paris (1998) und Bologna (1999) haben bekanntlich die wichtigsten Merkmale und Etappen dieses Prozesses auf Universitätsebene diskutiert und verabschiedet. Was die Forschungsebene angeht, haben EU-Kommission und Parlament das Projekt “Europäischer Forschungsraum” zum Gegenstand des nächsten, sechsten Forschungsrahmenprogramms erklärt.

Um das Ziel erreichen zu können, wird die Notwendigkeit eines “offenen Koordinierungsverfahrens” betont. Nationale und europäische Maßnahmen sollen komplementär agieren und einen schrittweisen neuen Integrationsprozeß der europäischen Universitäten und Forschungsinstitute auf den Weg bringen. Die Verstärkung der *bilateralen* Zusammenarbeit zwischen den einzelnen europäischen Staaten kann diesen Prozeß erleichtern und soll die Kohärenz des europäischen Forschungs- und Universitätsverbundes sicherstellen. Die einzelnen Maßnahmen und Etappen einer solchen ‘verstärkten Zusammenarbeit’ müssen dabei hinsichtlich ihrer Fähigkeit beurteilt werden, einen ‘europäischen Mehrwert’ zu schaffen. Kriterium zu dessen Bemessung kann u.a. die Fähigkeit einzelner Maßnahme sein, eine ‘kritische Masse’ oder einen ‘Stufeneffekt’ sowie eine effizientere Integration zwischen regionaler, nationaler und internationaler Ebene zu erzielen.

Die hier nur knapp genannten Stichworte können als grobes Interpretationschema für eine erste Orientierung bei der Analyse des Projekts “Deutsch-Italienische Universität” dienen. Die schrittweise Schaffung eines europäischen Universitätsraums kann nur durch offene, flexible Koordinierungsverfahren zwischen verschiedenen

Ebenen erreicht werden. Eine erste, allgemeine Ebene besteht im Gesamtkomplex des sogenannten ‘Bologna-Prozesses’. Er beruht auf dem Drei-Stufen-Muster “3 + 2 + 3”. Gemeint ist die Gliederung der Universitätsstudien in drei verschiedene Niveaus: Ein dreijähriges Studium, das mit dem *Bachelor* abschließt; ein *Master* nach weiteren zwei Jahren; und eventuell ein *Doktorat* von weiteren drei Jahren. Allerdings ist für den “Bologna-Prozeß” derzeit kennzeichnend, daß jedes Land ihn eigenwillig interpretiert. Im Moment läßt sich nicht sagen, ob sich die *Unübertragbarkeit* zwischen den europäischen Universitäten noch verstärken wird oder ob sie überwindbar ist. Konsequenz der aktuellen italienischen Universitätsreform ist jedenfalls, daß das besagte Muster ab Herbst 2001 eingeführt wird: Es gibt eine *laurea breve*, danach eine *laurea specialistica* und eventuell anschließend den *dottorato*. Die angestrebte Autonomie der Universitäten bei der Einführung dieses Musters wird zwar durch eine zentralistische Überregulierung gebremst. Dennoch erleichtert die allgemeine Einführung des *Credit*-Systems die Vergleichbarkeit zwischen den Studienprogrammen und sollte auf diese Weise dazu beitragen, gemeinsame internationale Studiengänge einzurichten.

Neben dieser allgemeinen Ebene des “Bologna-Prozesses” gibt es auch in Zukunft die Ebene der Austauschprogramme, dank *Sokrates* und anderen EU-Programmen. Ziel ist nicht nur der studentische Austausch. EU-Programme, direkte Uni-Partnerschaften und die Nutzung nationaler Programme sollten dazu beitragen, die akademischen Beziehungen zu erweitern.

Eine dritte Ebene der flexibel abgestimmten Koordinierung innerhalb des europäischen Universitätsraumes stellen die bilateralen Universitäten dar. So haben im Jahr 2000 die deutsch-französische Universität in Saarbrücken und die italienisch-französische Universität in Turin-Grenoble ihre Tätigkeit aufgenommen. Sie sind unterschiedlich strukturiert, haben aber als gemeinsames Ziel, bilaterale Studiengänge zu fördern, entsprechende didaktische Module zu erarbeiten und die Anwendung von *Telelearning* in der bilateralen Zusammenarbeit zu erleichtern. Auch sollen Seminare für Dozenten, Doktoranden und



Studenten organisiert werden. Die bilateralen Universitäten stehen noch am Anfang, weshalb es schwierig ist, ihre Tätigkeit zu beurteilen. Gewiß sind im Bereich Kosten, Komplexität der Strukturen, Funktionseffizienz, Zeitdauer von Entscheidungsprozessen etc. Verbesserungen möglich.

Das Projekt "Deutsch-Italienische Universität" – erstmals angekündigt in der Abschlusserklärung des Treffens von HRK und CRUI im April 2000 in Rom – trägt den bisherigen Erfahrungen Rechnung. Bereits das Folgetreffen im November 2000 in Berlin ermöglichte eine vertiefte Analyse. Ihr Ergebnis war unter anderem, daß man sich schon in der Namensgebung bewußt von anderen bilateralen Universitäten unterscheiden will: Um die Institution nicht zu überfrachten und um sie schlank und flexibel zu halten, verzichtete man auf die Bezeichnung "Universität". Statt dessen wählte man die umfassendere Bezeichnung "Deutsch-Italienisches Universitätszentrum". In Klammer sei angemerkt, daß ich mich als Geisteswissenschaftler darüber freue, daß Philologie und Wortkunst in der Vorbereitungsphase des Projekts gezeigt haben, wie notwendig und fruchtbar sie sind. Ein Projekt wird nicht "wirklich" ohne einen Namen. Nicht zufällig hat sich an der Namensfrage in der Berliner Gesprächsrunde eine zwar freundschaftliche, aber doch lebhaftige Debatte entzündet. Daß man schließlich einen passenden Namen gefunden hat, bedeutete für das Projekt einen entscheidenden Schritt in Richtung Verwirklichung.

Noch ein weiteres Merkmal der Projekts betont dessen flexiblen, unbürokratischen Charakter: Das neue Zentrum wird an der Universität Trient angesiedelt, ist aber, anders als in vergleichbaren Fällen sonst üblich, an keine deutsche Partneruniversität angebunden. Die Entscheidung für Trient verdankte sich zum einen einem entsprechenden Vorschlag der dortigen Universität selbst, zu anderen war sie Ergebnis der kontinuierlichen, langfristigen Internationalisierungspolitik der Universität Trient in Kooperation mit deutschen Universitäten. So unterhält Trient gemeinsame Studiengänge inklusive beidseitiger Abschlusserkennung mit den Universitäten Bremen, Dresden und Freiburg im Bereich Wirtschafts- und Sozialwissenschaften; mit den Universitäten Karlsruhe und

Freiburg im Bereich Ingenieurwissenschaften; mit der Universität Dresden im Bereich Geisteswissenschaften; mit den Universitäten Eichstätt und Bielefeld im Fach Soziologie; mit der Universität Tübingen im Bereich Wirtschaftswissenschaften und Naturwissenschaften. Mit den Universitäten Frankfurt a.M. und Stuttgart sowie mit dem Bundesland Baden-Württemberg und dem Freistaat Sachsen wurden von Trient weitere Kooperationsprojekte auf den Weg gebracht.

Die Schlußerklärung des Berliner Treffens der beiden Hochschulrektorenkonferenzen im November 2000 hat nicht nur den Namen und den Ort, sondern auch die Ziele des künftigen "Deutsch-Italienischen Universitätszentrums" festgelegt. Sie umfassen vor allem die für alle Fächer geltende Förderung gemeinsamer Studiengänge unter besonderer Berücksichtigung der naturwissenschaftlichen und technischen Fächer sowie der Errichtung gemeinsamer Graduiertenkollegs oder vergleichbarer Doktorandenprogramme. Besonders wichtig erscheint der Informationsaustausch bezüglich der Fragen "Internationalisierung" und "Europäisierung" des Universitätssystems. Einen Schwerpunkt bilden desweiteren die Erarbeitung von Forschungsprojekten und entsprechenden Netzwerken, die Nutzung des *Telelearning* bei der Schaffung eines international-integrierten Universitätssystems und gemeinsame Projekte, die auf Postgraduate-Schools oder Master-Kurse zielen.

Die umfangreiche Liste der Aufgaben des "Deutsch-Italienischen Universitätszentrums" illustriert dessen erstrangiges Potential im Rahmen flexibler, integrationsfähiger Koordinierungsmethoden zum Zweck der Schaffung eines kohärenten europäischen Universitätssystems. Das wird noch durch den Standort Trient betont: Die Universität Trient versteht sich als zentraler Knotenpunkt in einem Netzwerk zwischen deutschen und italienischen Universitäten und will in diesem Sinne weiter wirken. Dazu gehört der Vorschlag, das "Universitätszentrum" in Trient als Konsortium zu etablieren, dessen Mitglieder auch andere Universitäten sein können.

In der zitierten Schlußerklärung wird auch die Villa Vigoni erwähnt: Es ist daran gedacht, daß die Expertenkommission sich dort zwecks



Beratung der konkreten Realisierungsschritte und Erarbeitung des Projekts im Laufe des Jahres 2001 trifft. Die Villa Vigoni betrachtet es natürlich als Auszeichnung, wenn die Kommission hier tagt. Die Wahl der Villa als Tagungsort durch die beiden Hochschulrektorenkonferenzen entspricht ja auch ihrer Eigenschaft als "Spitzenforum" im deutsch-italienischen Kulturaustausch, als das sie von der letzten deutsch-italienischen Regierungserklärung *expressis verbis* bestätigt worden ist.

Die Villa Vigoni kann überdies die Erfahrungen einbringen, die sie, im Rahmen ihrer Möglichkeiten, in den letzten Jahren im europäischen Universitätsaustausch gemacht hat. Das scheint um so wichtiger, als in der Öffentlichkeit derzeit bisweilen der Eindruck vorherrscht, die akademische Welt reagiere mit "Verspätung" und ohne Anpassungsbereitschaft auf die Globalisierungsdynamik. Am Fall der Villa Vigoni läßt sich dagegen zeigen, daß hier ein Potential und Instrumentarium besteht, das im Sinne der Internationalisierung und Europäisierung des Forschungs- und Universitätssystems auch tatsächlich genutzt wird. Es bestätigt zudem die Breite und Vitalität der wissenschaftlichen Zusammenarbeit zwischen Deutschland und Italien. Bei den europäischen Forschungsprojekten zählen die beiden Länder wechselseitig zu den wichtigsten Partnern, und die gemeinsam erarbeiteten Anträge haben eine beeindruckende Erfolgsquote. Die gemeinsamen Projekte gehören oft zur absoluten Avantgarde-Forschung, man denke an die Zellbiologie oder bestimmte Gebiete der Physik. Die Villa Vigoni könnte sich als möglicher Partner eines Konsortiums für das Deutsch-Italienische Universitätszentrum mit der Funktion eines "Inkubators" für die Entfaltung und Vertiefung der deutsch-italienischen Zusammenarbeit auf weiteren Feldern in Forschung und Wissenschaft anbieten.

Die Villa Vigoni hat dem Thema "Europäische Universitätsreform" bereits diverse Veranstaltungen gewidmet; erinnert sei an diejenige zum Thema "Europäische Graduiertenkollegs" (1998) und an das Treffen europäischer Universitätskanzler, bei dem es um die Perspektiven des "Bologna-Prozesses" ging (1999). In diesem Jahr beschäftigt sich eine Veranstaltung in der Villa mit der deutsch-italienischen Zusammenarbeit innerhalb des VI. Europäischen

Forschungsrahmenprogramms. Eine weitere große Veranstaltung in diesem Jahr behandelt den "Campus Europa", um das internationale Profil der europäischen Universitäten im Globalisierungsprozeß des Bildungsmarktes zu stärken. Eine weitere Veranstaltung betrifft das Thema "Telelearning".

Daneben hat die Villa Vigoni *Summer Schools* und Doktoranden-Gespräche organisiert. Zu den "traditionellen" *Summer Schools* zu geisteswissenschaftlichen Themen sind *Summer Schools* zu Themen aus dem Bereich "Wirtschaft und Management" hinzugekommen. Auch die Fächer Architektur und Rechtswissenschaften sind mit eigenen *Summer Schools* in der Villa vertreten.

Die Vorarbeiten für entsprechende Projekte, was "Europa-Studien" und Umweltwissenschaften angeht, sind bereits weit fortgeschritten. Das Doktoranden-Kolloquium zwischen deutschen und italienischen Germanisten gilt als ein "Experiment" und soll auf andere Fächer ausgeweitet werden. So sind wir dabei, ein Doktoranden-Kolloquium für Philosophen zu organisieren, das noch in diesem Jahr stattfinden soll.

Die Anwendung des *Credit*-Systems sowie die Übernahme von Erfahrungen der deutschen Graduiertenkollegs ermöglichen es, die Teilnahme an den *Summer Schools* und den Doktoranden-Kolloquiums als Studienleistung anerkennen zu lassen. Der Aufbau gemeinsamer Studiengänge hat darin einen wichtigen ersten Anknüpfungspunkt. Deutsche und italienische Universitäten können sich, praktisch ohne eigenen organisatorischen Aufwand, dieser Initiative bedienen, um ihren Studierenden und Doktoranden das direkte Gespräch, die Team-Arbeit und den Spracherwerb zu ermöglichen und um zugleich die komplexere Frage der Strukturierung gemeinsamer Studiengänge zu vertiefen.

Der Beitrag der Villa Vigoni bei der Erarbeitung gemeinsamer Studiengänge und Postgraduiertenlehreangebote ist auch in anderer Form denkbar: Drei Internationalisierungsprojekte – der Universitäten Florenz und Braunschweig im Bereich "Ingenieurwissenschaften"; der Universitäten Bonn und Florenz im Bereich "Komparatistik" und der Universitäten Urbino und Jena im Bereich "Interkulturelle Kommunikation" – nutzen bereits das

*Know-how*- und Beratungsangebot, das die Villa Vigoni im Rahmen ihrer Möglichkeiten zur Verfügung stellt.

Zweifellos können auch die italienischen Humboldt-Stipendiaten in enger Abstimmung mit der Humboldt-Stiftung, einen wichtigen Beitrag zur Verwirklichung des Projekts "Deutsch-Italienisches Universitätszentrum" leisten. Aber auch unabhängig von diesem Projekt besteht ein großes Desiderat im deutsch-italienischen Kultur- und Wissenschaftsaustausch: Es gibt eine Vielzahl von Kontakten zwischen deutschen und italienischen Wissenschaftlern und Dozenten, aber sie beschränken sich oft auf die persönliche Ebene und tragen nicht zur Entwicklung gemeinsamer Studiengänge oder Graduiertenkollegs oder konkreter Forschungsprojekte bei. Das führt zu dem Eindruck, der Austausch zwischen deutschen und italienischen Universitäten spiele sich nur im engen Rahmen der traditionellen, geisteswissenschaftlichen Fächer ab. Dieser Eindruck ist eindeutig falsch, weil der Kulturaustausch zwischen Deutschland und Italien nicht nur in der Philosophie oder Germanistik stattfindet, sondern auch in den Rechtswissenschaften, in der Physik, in der Architektur, der Soziologie, Medizin, Biologie, Chemie und in den Umweltwissenschaften immer lebendiger wird, um nur einige Fächer zu nennen. Ganz wichtig ist deshalb, daß diese Kulturbeziehungen "sichtbarer" werden. Einen ersten Schritt in diese Richtung stellt die nach Fächern differenzierte Analyse solcher Schwierigkeiten und Hürden dar, die die Schaffung gemeinsamer didaktischer Initiativen verhindern. Das diesjährige Treffen der Humboldtianer in Rom hat zu dieser Analyse einen wichtigen Beitrag geleistet. Damit soll der "Sprung" vom individuellen zum institutionellen Kultur- und Wissenschaftsaustausch ermöglicht werden.

Aber die Humboldtianer sollten sich noch einer weiteren Aufgabe im Zusammenhang mit dem Projekt "Deutsch-Italienisches Universitätszentrum" stellen: Das Projekt ist Teil des Versuchs, ein europäisches Universitätssystem zu schaffen, das sich kohärent, konkurrenzfähig und effizient im internationalen Bildungssystem behaupten kann. Dieses bildungspolitische Ziel ist sehr wichtig. Allerdings besteht die Gefahr, daß der Weg dorthin mit einem

großen Aufwand an rhetorischen Leerformeln und letztlich halbherzig oder technokratisch unternommen wird. Um so wichtiger ist es, das heikle, aber fruchtbare Gleichgewicht zwischen den Herausforderungen der Globalisierung und den universalistischen Standorten der Bildung zu finden. Nur ein direkter Austausch zwischen Wissenschaftlern, die geduldig, ernsthaft und streng ihre Forschungsergebnisse überprüfen, sichert der europäischen Bildungsreform einen dauerhaften, guten Ausgang, der sich in die lange Wissenschaftstradition einreicht und nicht nur oberflächlich "modernisiert". In diesem Sinne könnten die Humboldtianer einen wichtigen Beitrag zur Realisierung des Deutsch-Italienischen Universitätszentrums leisten.

ALDO VENTURELLI

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE...  
EIN BESONDERER DANK...

Le raccolte d'arte di Villa Vigoni si sono potute arricchire di un pezzo importante: si tratta di un rilievo in bronzo, opera del celebre scultore Marochetti, che ritrae Massimo d'Azeglio, politico, scrittore, pittore, personaggio di rilievo nella storia italiana del XIX secolo, nonché amico delle famiglie Mylius e Vigoni e assiduo frequentatore della villa di Loveno.

Alla signora Gudrun Heimann che con la sua generosità ha reso possibile l'acquisto dell'opera va la profonda riconoscenza di tutta l'associazione Villa Vigoni.

*Die Kunstsammlungen der Villa Vigoni konnten um ein weiteres wichtiges Stück bereichert werden: Es handelt sich um ein bronzenes Relief, ein Werk des berühmten Bildhauers Marochetti, das Massimo d'Azeglio darstellt. D'Azeglio war Politiker, Schriftsteller und Maler, insgesamt eine bedeutende Persönlichkeit in der italienischen Geschichte des 19. Jahrhunderts, ein Freund der Familien Mylius und Vigoni sowie ein ständiger Gast der Villa in Loveno.*

*An Frau Gudrun Heimann, die mit ihrer Großzügigkeit den Kauf des Kunstwerkes ermöglicht hat, richtet sich die Dankbarkeit des Vereins Villa Vigoni.*



C. Marochetti, Massimo d'Azeglio.

MANIFESTAZIONI  
DIE VERANSTALTUNGEN IN DER VILLA VIGONI

Circa trenta studenti di architettura, provenienti in gran parte dall'Università di Darmstadt, impegnati però in un gioco di squadra con alcuni studenti provenienti dall'Università di Ancona, hanno dato vita nel marzo 2001 a un'appassionante sperimentazione di nuove formule didattiche. Per circa dieci giorni Villa Garovaglio si è trasformata in un vivace laboratorio di progettazione, dedicato al tema "La città e l'acqua": con riferimento a Lecco e ad altre cittadine di questo versante del lago di Como, gli studenti, coordinati dall'arch. Lepratti e dall'arch. Turri, hanno elaborato nuovi progetti per riqualificare architettonicamente e urbanisticamente l'intera zona, soprattutto nella prospettiva di un rapporto tra tali strutture urbane e lo specchio d'acqua su cui si affacciano. I progetti elaborati dai quattro gruppi di lavoro sono stati prima filtrati attraverso il vaglio di alcuni architetti, tra i quali il prof. Dudler, il prof. Eberle, il prof. Pugnali e la prof.ssa Colantonio e poi sottoposti all'attenzione degli amministratori locali delle zone interessate nel corso di un'intera giornata di lavoro e di costruttiva discussione alla conclusione di questa *Winter School*, destinata a ripetersi nel prossimo anno.

Come si vede, l'immagine di rapporti culturali italo-tedeschi confinati solo in alcune tradizionali discipline umanistiche risulta alla prova dei fatti un po' stantia: altre discipline e altri settori si stanno aprendo a nuove esperienze, e Villa Vigoni può esercitare una funzione di stimolo nella promozione di questi rapporti. È vero che l'interesse dell'architettura contemporanea verso la nuova Berlino, percepita oggi come il cantiere edilizio più grande e innovativo del mondo, è particolarmente vivo e coinvolge anche l'Italia; ma risulta molto importante che questo interesse non resti effimero e passeggero, che avvii un dialogo effettivo e duraturo tra le nuove generazioni di architetti italiani e tedeschi, basato su un incontro diretto e su una conoscenza personale. Il Centro Italo-Tedesco sarebbe naturalmente particolarmente lieto qualora queste iniziative sfociassero poi nella creazione di regolari corsi di studio comuni tra Università italiane e tedesche: per raggiungere questo risultato è però necessario svolgere un fruttuoso lavoro preparatorio, come nel caso di questa intensa *Winter School*.

L'apertura di nuove frontiere nei rapporti culturali tra Italia e Germania si è realizzata anche in altre significative manifestazioni, in particolare nel primo incontro degli editori italiani e tedeschi e nel primo incontro delle fondazioni politiche operanti nei due Paesi. Anche in questo caso, l'elevato interesse suscitato da queste iniziative e l'alta qualità del dibattito in esse svoltosi hanno permesso di progettare successivi incontri, destinati a divenire punti focali delle attività di Villa Vigoni. Questi incontri hanno fornito occasioni significative anche per mettere a punto alcuni problemi più generali nei rapporti bilaterali: ad esempio il ruolo internazionale delle due lingue nei confronti della lingua inglese o l'approfondimento della cooperazione scientifica attraverso l'elaborazione di comuni progetti di ricerca, che si mostra sempre più come un tema decisivo nelle relazioni tra i due Paesi.

Il risultato più interessante dell'incontro degli editori è consistito nella focalizzazione di alcune concrete possibilità di collaborazione tra le due editorie: risulta in particolare molto utile soprattutto per consentire una crescita delle traduzioni nell'ambito della saggistica e in genere della letteratura specialistica un incontro tra gli *editors* e i lettori delle diverse case editrici per conoscere in anticipo le relative linee editoriali e per poter meglio valutare le possibilità di collaborazioni e traduzioni. Molta attenzione è stata dedicata alle misure di sostegno previste nei due Paesi per incentivare le traduzioni; grande significato riveste inoltre la circolazione e la presentazione delle informazioni e delle schede editoriali e le attività svolte dagli Istituti di Cultura o da altre istituzioni nella presentazione dei libri tradotti. Questo tipo di attività non riesce a realizzarsi in modo adeguato in grandi manifestazioni, come la Fiera del Libro di Francoforte, dove inevitabilmente prevale l'attenzione agli aspetti più strettamente commerciali della diffusione libraria e ai libri di maggior successo. Un ulteriore risultato dell'incontro è stato infine il progetto di una *Biblioteca Mylius-Vigoni*, da realizzare in collaborazione con l'*Italienzentrum* della *Freie Universität* di Berlino: sulla base di un modello già operante tra Italia e Stati Uniti, si vuol dar vita a una collana che pubblichi ogni anno alcune traduzioni di opere sia letterarie che saggistiche non ancora tradotte. Non è infine escluso che alcune nuove traduzioni siano il risultato dell'incontro avutosi a Villa Vigoni: il confronto tra gli editori a questo

proposito è stato particolarmente vivo e ha affrontato con molta concretezza alcune precise proposte di collaborazioni editoriali.

L'incontro delle fondazioni politiche ha permesso in primo luogo una presentazione e discussione dei principali problemi e obiettivi perseguiti dalle singole fondazioni; ne è risultata altresì una tipologia delle diverse fondazioni e una indagine delle diverse strutture giuridiche. Particolare importanza è stata infine dedicata alle concrete possibilità di coordinamento e di *networking* tra le fondazioni, sia per singole iniziative di ricerca, sia per l'elaborazione di determinati progetti comuni, sia per la organizzazione e informatizzazione dell'imponente patrimonio bibliotecario e archivistico da loro conservato. Si sono discussi infine alcuni temi, sui quali il confronto appare più utile e fruttuoso: quello della memoria storica come patrimonio collettivo e come 'formazione di identità' in un mondo politico di crescente complessità; quello dei rapporti tra Stato e Chiesa nelle diverse esperienze istituzionali dei due Paesi; e infine tematiche economico-sociali di grande rilievo, quali ad esempio il futuro del lavoro di fronte alla globalizzazione dei mercati. Ad uno di questi temi sarà dedicato un prossimo incontro delle Fondazioni, già allo studio da parte di Villa Vigoni.

Uno dei temi centrali nelle attività del Centro Italo-Tedesco è sempre più rappresentato dal confronto di un 'modello europeo' nelle sue relazioni con la cultura e la società statunitensi: a questo proposito di grande rilievo è stato il convegno dedicato all'analisi dell'influsso che la costituzione statunitense ha avuto nel dibattito costituzionale italiano e tedesco. È un tema che non riguarda soltanto la ricostruzione storica, ma affronta momenti centrali dello stesso dibattito politico, nei quali riforme istituzionali, come quella del federalismo in Italia, o prospettive nuove come l'elaborazione di una futura costituzione europea assumono sempre più peso. Su iniziativa e grazie al contributo finanziario della fondazione privata americana *Liberty Fund*, esperti italiani, tedeschi, americani e canadesi, coordinati dal prof. Sabetti dell'Università McGill di Montreal e dal prof. Mewes dell'Università del Colorado hanno analizzato il livello e la portata del dialogo in materia di cultura costituzionale tra Europa e Stati Uniti. Il dibattito si è incentrato sulla ricostruzione storica delle fasi che hanno preceduto e seguito la guerra civile americana nel XIX secolo. In tale contesto è emerso come il li-

beralismo italiano e tedesco siano stati influenzati almeno indirettamente dal costituzionalismo americano in relazione al processo di unificazione nazionale. Due aspetti in particolare hanno assunto un ruolo chiave: il rapporto tra federalismo e governo centrale nazionale e la grande innovazione introdotta dalla *bill of rights*, ossia la carta del diritto fondamentale come aspetto più importante della moderna costituzione. Altro punto chiave di discussione è stata l'influenza americana dopo la Seconda Guerra Mondiale. In tal modo sono state necessariamente affrontate anche questioni centrali del dibattito politico contemporaneo, quali la riforma delle istituzioni, il rafforzamento delle strutture federali in Italia e l'elaborazione di una costituzione europea.

Particolarmente significativo inoltre il grande convegno dedicato al seicentesimo anniversario della nascita di Niccolò Cusano, una delle figure più profonde nella formazione di una comune coscienza europea, nella quale il rigore etico-intellettuale si unisce alla promozione di nuovi fermenti umanistici, tesi a conferire un nuovo spessore alla stessa ricerca mistico-religiosa. Cusano rappresenta ancora oggi un inarrivabile modello di trasparenza intellettuale e di rigore morale, la cui indagine può dischiudere inattese capacità di dialogo nel difficile processo di costruzione di una identità europea consapevole delle sue radici storiche e intellettuali.

L'importante convegno ha fornito l'occasione per un applaudito concerto del giovane pianista Michele Montemurro, prevalentemente dedicato a musiche di Chopin: è una prima occasione, ancora a titolo sperimentale, con la quale si vorrebbe gettare la prima pietra per la costruzione di una vera e propria piccola "stagione musicale Vigoni", non più limitata solo al tradizionale grande concerto estivo. Il concerto, oltre a offrire la possibilità di apprezzare la maestria e il vigore interpretativo del giovane pianista, ha permesso ancora una volta di verificare l'eccellente acustica della sala convegni di Villa Garovaglio.

Infine un importante incontro di presentazione delle pubblicazioni di Villa Vigoni, organizzato da Luigi Vittorio Ferraris, si è svolto a Roma presso l'Istituto Luigi Sturzo: è stata una delle prime occasioni di presentazione *extra moenia* delle attività di Villa Vigoni, di fronte a un folto pubblico molto qualificato, che ha permesso non solo di far meglio conoscere le collane editoriali e le attività del Centro Italo-Tedesco, ma

anche le specifiche caratteristiche di una singolare editoria bilingue, che può assumere sempre più significato nel processo di costruzione di una comune cultura europea. In questa prospettiva si ricorda anche l'importante *Exploratory Workshop* dedicato alla presentazione del sesto programma quadro della ricerca europea, destinato anch'esso a sfociare in un futuro *Forum della ricerca* teso a stimolare la concreta elaborazione di comuni progetti europei di ricerca in settori scientifici e tecnologici di avanguardia.

In aprile si è tenuto infine il *VI convegno italo-tedesco su questioni fondamentali di storia del diritto e di giurisprudenza*, coordinato dal prof. Antonio Padoa Schioppa e dal prof. Klaus Luig. Grazie al prof. Helmut Coing, scomparso nel 2000 all'età di ottantotto anni, è iniziata questa serie di convegni proseguita quest'anno con un seminario dal titolo *La situazione attuale della storia del diritto europeo*. Le relazioni hanno trattato i vari aspetti dell'opera di Coing negli ambiti della storia, dei problemi attuali del diritto privato, del diritto comparato e della filosofia del diritto.

*Im März 2001 hat eine Gruppe von rund dreißig Architektur-Studenten, vornehmlich von der Technischen Universität Darmstadt, gemeinsam mit Kommilitonen von der Universität Ancona eine Veranstaltung in der Villa bestritten, bei der ganz neue Formen der Didaktik ausprobiert wurden. Während des zehntägigen Seminars wurde das deutsch-italienische Zentrum zu einem Laboratorium umfunktioniert, das der Erarbeitung des Themas "Stadt am Wasser" diene. Ausgehend von der Stadt Lecco und weiteren kleineren Städten am Comer See haben die Studenten unter Leitung ihrer Dozenten Dr. Lepratti und Dr. Turri Projekte entworfen, die die gesamte Umgegend architektonisch und urbanistisch Neubewerten und aufwerten sollten, insbesondere hinsichtlich der Verbindung zwischen den urbanen Strukturen und der Wasserfläche, an der sie liegen. Die Projekte wurden in vier Arbeitsgruppen erarbeitet und dann in einem ersten Schritt erfahrenen Architekten vorgestellt, darunter Prof. Dudler, Prof. Eberle, Prof. Pugnaroni und Frau Prof. Colantonio. Zum Abschluß der Winter School wurden die Projekte dann auch den örtlichen Behörden vorgestellt und mit diesen diskutiert. Auf die Fortsetzung der Arbeiten im kommenden Jahr darf man gespannt sein.*



*Das Beispiel zeigt, daß zu kurz greift, wer die deutsch-italienischen Kulturbeziehungen auf die traditionellen geisteswissenschaftlichen Fächer beschränkt sieht. Neue Fächer und Gebiete erweitern den Erfahrungshorizont. Die Villa Vigoni kann solche Kontakte anregen und fördern. So interessiert sich die zeitgenössische Architektur besonders für das neue Berlin, wo sich die größte und innovativste Baustelle der Welt befindet, und dieses Interesse ist gerade in Italien groß. Entscheidend ist aber, daß es nicht bei flüchtiger Neugierde bleibt, sondern daß ein echter, dauerhafter Dialog der Nachwuchs-Architekten aus Italien und Deutschland zustandekommt. Das direkte Kennenlernen und der persönliche Kontakt sind wichtig. Das Deutsch-Italienische Zentrum wäre natürlich hochzufrieden, wenn sich die bisherigen Initiativen ausbauen ließen zu regelmäßigen Studienseminaren deutscher und italienischer Hochschulen. Das setzt allerdings eine aufwendige Vorbereitung voraus, wie sie bei dieser Winter School vorbildlich geleistet wurde.*

*Neue Schnittstellen für den Kulturdialog zwischen Deutschland und Italien sind auch bei anderen Veranstaltungen deutlich geworden, so bei dem ersten Treffen deutscher und italienischer Verleger und bei dem ersten Treffen deutscher und italienischer politischer Stiftungen. Beide Treffen sind auf große Resonanz gestoßen. Dies sowie die substantiellen Gespräche, die sie ermöglichten, lassen eine Fortsetzung und den Ausbau der Veranstaltungen zu "Kernveranstaltungen" der Villa Vigoni besonders wünschenswert erscheinen. Beide Treffen boten auch die Gelegenheit, auf allgemeinere Fragen des bilateralen Verhältnisses zu sprechen zu kommen, so zum Beispiel auf die Frage nach der internationalen Bedeutung der beiden Sprachen im Vergleich zur englischen Sprache. Auch wurde die Vertiefung der wissenschaftlichen Zusammenarbeit mit Hilfe der Erarbeitung gemeinsamer Forschungsprojekte diskutiert. Diesem Feld kommt immer stärker eine Schlüsselrolle in den Beziehungen zwischen beiden Ländern zu.*

*Das wichtigste Ergebnis des Verleger-Treffens bestand in der Erörterung konkreter Wege zur Zusammenarbeit. Besonders mit Blick auf die erwünschte Steigerung der Übersetzungsquote im*

*Bereich "Sachbuch/wissenschaftliche Literatur" erscheinen regelmäßige Treffen zwischen den Verlegern und Lektoren der einzelnen Verlagshäuser sinnvoll, denn auf diese Weise kann man frühzeitig über die jeweilige verlegerische Marschroute informieren und Wege zur Zusammenarbeit in Richtung Übersetzung ausloten. Natürlich spielte auch die Frage nach den Unterstützungsmaßnahmen in den beiden Ländern, durch die Übersetzungen gefördert werden sollen, eine wichtige Rolle. Sehr wichtig ist desweiteren die Verbreitung editorischer Informationen und Programme sowie die Tätigkeit der Kulturinstitute und anderer Institutionen im Zusammenhang mit der Präsentation von Übersetzungen. Für solche Initiativen sind große Veranstaltungen wie die Frankfurter Buchmesse kaum geeignet, insofern dort in der Regel die kommerziellen Aspekte des Buchhandels und die auflagenstarken Bücher im Vordergrund stehen. Bei dem Treffen in der Villa wurde auch die Idee einer "Mylius-Vigoni-Bibliothek" diskutiert, die in Zusammenarbeit mit dem Italienzentrum der Freien Universität Berlin entstehen könnte. Gemäß dem Modell einer italienisch-amerikanischen Zusammenarbeit könnte demnach eine Buchreihe geschaffen werden, in der jährlich Erstübersetzungen von literarischen Werken oder Sachbüchern erscheinen. Konkrete Übersetzungsprojekte wurden bei dem Treffen in der Villa Vigoni zwischen einzelnen Verlegern ausgehandelt.*

*Das Treffen der politischen Stiftungen bot die Möglichkeit, grundsätzliche Aspekte des Stiftungswesens sowie individuelle Zielsetzungen der einzelnen Stiftungen zu präsentieren und zu diskutieren. Anhand dessen ließen sich auch die verschiedenen Stiftungstypen mit ihren unterschiedlichen Rechtsformen erörtern. Ein wichtiges Thema des Treffens war die Frage nach Möglichkeiten der Zusammenarbeit und des networking zwischen den Stiftungen, sei es hinsichtlich konkreter Forschungsvorhaben, sei es zwecks Erarbeitung gemeinsamer Positionen und Projekte, sei es schließlich bezüglich der Organisation und Erfassung des reichhaltigen bibliothekarischen und archivalischen Erbes, das die Stiftungen verwalten. Ein weiterer wichtiger Punkt der Diskussion war in diesem Zusammenhang die Frage nach der Funktion des*

historischen Gedächtnisses als Kollektivbesitz und Identitätsgarant in einer zunehmend komplexeren politischen Welt; dabei spielte auch die Frage eine Rolle, wie sich das jeweilige Staat-Kirche-Verhältnis in den politischen Institutionen widerspiegelt. Und schließlich wurden ökonomisch-soziale Themen angesprochen wie die Zukunft der Arbeit angesichts der Globalisierung der Märkte. Das zweite deutsch-italienische Stiftungstreffen in der Villa Vigoni wird eines dieser Themen in den Mittelpunkt stellen.

Zu den Kernfragen, die in der Villa Vigoni zunehmend und aus wechselnden Perspektiven behandelt werden, gehört der Vergleich zwischen dem sogenannten "Europäischen Modell" und der amerikanischen Kultur und Gesellschaft. Zu diesem Thema fand im März ein internationales Symposium statt, bei dem es um die Frage nach dem Einfluß der amerikanischen Verfassung auf den deutschen und italienischen Konstitutionalismus ging. Auf Initiative und dank der finanziellen Unterstützung der amerikanischen Privatstiftung Liberty Fund diskutierten unter Leitung von Prof. Sabetti von der McGill Universität in Montreal und Prof. Mewes von der Universität von Colorado in Boulder deutsche, italienische, amerikanische und kanadische Experten die Frage nach der Reichweite dieses Dialogs der Verfassungskulturen zwischen den USA und Europa. Die Fragestellung zielte zum einen auf die historische Rekonstruktion der Situation im 19. Jahrhundert mit den beiden Phasen vor und nach dem amerikanischen Bürgerkrieg. Hierzu ließ sich zeigen, daß der deutsche und der italienische Liberalismus im Zusammenspiel mit der nationalstaatlichen Einigungsbewegung zumindest indirekt vom amerikanischen Konstitutionalismus beeinflusst wurden. Zwei Aspekten kam dabei eine Schlüsselrolle zu: dem Verhältnis von Föderalismus und nationaler Zentralregierung sowie der großen Innovation, die durch die "bill of rights" eingeführt worden war, das heißt durch den Grundrechtskatalog als dem wichtigsten Aspekt der neuzeitlichen Verfassung schlechthin. Einen zweiten Schwerpunkt des Kolloquiums bildete die Frage nach dem amerikanischen Einfluß nach dem Zweiten Weltkrieg. Zwangsläufig kamen auf diese Weise auch zentrale Punkte der zeitgenössischen politischen Debatte mit

zur Sprache, man denke an die Diskussion um die Institutionen-Reform, um die Verstärkung föderaler Strukturen in Italien und um die Erarbeitung einer europäischen Verfassung.

Von großer Bedeutung und öffentlicher Resonanz war auch die von Dr. habil Martin Thurner von der Katholisch-Theologischen Fakultät der Universität München wesentlich vorbereitete wissenschaftliche Tagung aus Anlaß des 600. Geburtsjahres von Nikolaus Cusanus. Die Tagung war der besonderen "Zwischenstellung" des Cusaners zwischen Deutschland und Italien gewidmet, denn der Gelehrte kann wie kaum ein anderer abendländischer Denker als "Europäer" gelten und zudem als Vermittler-Gestalt zwischen mittelalterlicher, deutscher Geisteswelt und italienischer Renaissance, zwischen scholastisch-katholischer Gelehrsamkeit und neuzeitlichem Anspruch auf philosophische Autonomie, wie ihn vor allem die italienischen Zeitgenossen vertraten. Diese Situation des Cusaners und seiner Zeit an der Schnittstelle von Denktraditionen und Innovationsbewegungen, die auch eine Schnittstelle zwischen Wissensverherrlichung und Wissensskepsis war, wurde bei der Tagung von italienischen, deutschen und schweizer Philosophen, Theologen, Historikern, Kunsthistorikern und Musikhistorikern illustriert und analysiert. Der Tagungsband wird in Kürze erscheinen. Im Rahmen der Cusanus-Tagung gab der junge Pianist Michele Montemurro ein sehr gelungenes Konzert mit Stücken von Bach bis Debussy. Der Klavierabend war auch eine Art "Probelauf", denn unser Wunsch ist es, neben dem traditionellen großen Sommerkonzert eine eigene kleine Konzertsreihe in der Villa einzurichten. So hatten die Kolloquiumsteilnehmer und zahlreiche Gäste von auswärts die schöne Gelegenheit, die Meisterschaft und den Schwung des jungen Künstlers ebenso zu bewundern wie die ausgezeichnete Akustik des bis auf den letzten Platz gefüllten Saales der Villa Garovaglio.

Eine wichtige Veranstaltung extra moenia war die von Luigi Vittorio Ferraris organisierte Präsentation der Publikationen der Villa Vigoni im Istituto Luigi Sturzo in Rom. Die Veranstaltung war eine hervorragende Gelegenheit, vor großem, sehr interessiertem Publikum außerhalb der Villa Vigoni nicht nur die Tätigkeit

unserer Einrichtung insgesamt und ihre Publikationstätigkeit im Besonderen vorzustellen, sondern auch auf die Eigentümlichkeiten dieser Situation, in der fast alles zweisprachig geschrieben und veröffentlicht wird, einzugehen. Eine solche Situation gewinnt bei der Errichtung einer gemeinsamen europäischen Kultur immer mehr an Gewicht. In denselben Kontext muß man den wichtigen Exploratory Workshop in der Villa Vigoni stellen, der sich Anfang April mit dem VI. Europäischen Forschungsrahmenprogramm befaßte. Der Workshop soll als Forschungsforum ausgebaut werden und regelmäßig stattfinden, um die Erarbeitung konkreter gemeinsamer europäischer Forschungsprojekte der Spitzenforschung in Naturwissenschaft und Technologie zu ermöglichen.

Im April fand zum 6. Mal die "Deutsch-Italienische Tagung über Grundfragen von Rechtsgeschichte und Rechtswissenschaft" statt. Die Koordination lag auch dieses Mal in den Händen von Antonio Padoa Schioppa und Klaus Luig. Die Reihe dieser Tagungen geht zurück auf eine Anregung von Helmut Coing, der achtundachtzigjährig im vergangenen Jahr verstorben ist. Aus diesem Anlaß stand die Tagung unter dem Thema "Der gegenwärtige Stand der Disziplin der europäischen Rechtsgeschichte".

Die Vorträge galten den verschiedenen Aspekten des Werkes von Coing auf den Gebieten der Geschichte und aktueller Probleme von Privatrecht, Rechtsvergleichung und Rechtsphilosophie.



Pianist/ Pianista Michele Montemurro

## ABSTRACTS

ANGELO BOLAFFI

Als eine Art "kontinuierliche Pendelbewegung" des wechselseitigen Urteils beschreibt der Autor das deutsch-italienische Verhältnis in der Geschichte und in der Gegenwart. Zu der Vergangenheit, die bis heute nachwirkt, gehört das Trauma der deutschen Besatzungszeit in Italien 1943-45. Es gehören aber auch Parallelen und Analogien der gesellschaftlichen und politischen Entwicklung dazu: Man denke an den Prozeß der nationalstaatlichen Einigung im 19. Jahrhundert ("Risorgimento") oder an die den beiden Kulturen gemeinsame, fortdauernde Suche nach dem, was man für politische "Normalität" hält. Mit Blick auf die europäische Zukunft fordert Bolaffi, das deutsch-italienische Verhältnis im übergreifenden Rahmen der europäischen Einigung zu betrachten und nach dem besonderen Beitrag zu fragen, den Italien und Deutschland in dem Bewußtsein der politischen und kulturellen Defizite der europäischen Integration leisten können. Der Autor konstatiert, daß Italien in vielerlei Hinsicht Deutschland zum Modell nimmt (z.B. im Zuge der Diskussion um die Wahlrechts- und Verfassungsreform), während man in Deutschland umgekehrt in den kollektiven Einstellungen und Haltungen eine gewisse "Italianisierung" feststellen kann. Diese Annäherung wird zwar immer wieder von plötzlich auftretenden Idiosynkrasien auf beiden Seiten gestört, aber der Zwang zu Angleichung und Verständigung, der von Europa ausgeht, scheint sich als stärker zu erweisen. Bolaffi hält aber auch fest, daß der entscheidende Schritt ins geeinte Europa noch vollzogen werden muß: Er besteht in der Lösung der großen Frage, wie erreicht werden kann, daß neben die administrativen Strukturen der Europäischen Union, die sich durch die Abtretung von traditionell nationalstaatlichen Hoheitsrechten immer spürbarer entfalten, die konstitutionelle, demokratische Identität und das kulturelle "Wir-Gefühl" der europäischen Bürger treten. Bolaffi plädiert dafür, sich klarzumachen, daß die europäische Einigung sich dabei *nicht* an dem Modell des Nationalstaates orientieren kann, bei dessen Herausbildung politische Zentralisierung und kulturelle Homogenisierung Hand in Hand gingen. Europa lebt hingegen davon und muß dafür sorgen, daß die kulturellen und auch sprachlichen Differenzen lebendig bleiben, sich aber zugleich so intensiv wie möglich um Vermittlung und Öffnung zu den anderen Kulturen bemühen. Zu einem solchen kontinuierlichen Kulturgespräch trägt, so der Autor, nicht zuletzt die Villa Vigoni bei.

CHRISTIANE LIERMANN

Lo scorso anno il Centro italo-tedesco Villa Vigoni ha ricevuto in dono la biblioteca privata dell'illustre storico Ernesto Sestan (1898-1986). Di qui l'autrice prende spunto per tracciare alcune tappe della sua biografia. Nato a Trento da famiglia istriana, Sestan ha studiato a Firenze e ha iniziato la sua carriera negli Anni Venti a Roma, in qualità di collaboratore dell'*Enciclopedia Italiana*, mantenendo sempre stretti contatti con i temi della storia e della storiografia dei paesi di lingua e cultura tedesca. Altre tappe della sua carriera sono rappresentate dalle cattedre presso le università di Cagliari, Pisa e Firenze. I temi del suo lavoro scientifico spaziano dalla storia dei comuni medioevali fino alla storia della Assemblea Costituente di Francoforte degli anni 1848/49. La sua opera più importante si concentra sulla nascita di "stato" e "nazione" nell'Alto Medio Evo. Nonostante abbia iniziato la sua carriera nell'epoca fascista egli restò estraneo al movimento, tuttavia in seguito fece una seria autocritica.

ELISABETTA MAZZA

L'immagine che i tedeschi hanno dell'Italia e degli italiani ha una lunga tradizione ed è fortemente radicata nella loro memoria collettiva. Un aspetto di questa immagine è costituito dai resoconti che i viaggiatori tedeschi hanno fornito del loro soggiorno italiano. Lo studio qui presentato ricostruisce, analizzando una raccolta di lettere, la percezione del paese e dei suoi abitanti che risultano da questi scritti. Si tratta di due valutazioni completamente diverse, ma ugualmente stereotipate: l'Italia viene idealizzata come culla dell'arte e della storia, paradiso di bellezze naturali, mentre gli italiani vengono generalmente considerati degli allegri fannulloni, simpatici ma poco affidabili.

THORSTEN FITZON

Pompei rappresentava, già poco dopo la sua scoperta avvenuta nel 1748, l'apice del Grand Tour attraverso l'Italia. Tuttavia, sotto molti punti di vista, le grandi aspettative dei viaggiatori venivano deluse dalla contemplazione diretta delle rovine della antica città. Le piccole case colorate e decorate con arabeschi provocavano un certo disagio nel visitatore di formazione classica, come anche le lussuose e sensuali immagini delle pitture murali e le ricorrenti rappresentazioni erotiche che, nonostante l'interpretazione a carattere mitologico, gettavano una luce inquietante sulla moralità e l'amore nell'antichità. Da queste sensazioni si diffuse nella letteratura dedicata a Pompei, che si affermò nel corso del XIX secolo, il luogo comune di una peccaminosa città di Venere. I testi di Carl Nicolai, Ferdinand Gregorovius, Woldemar Kaden, Gustav Adolf Müller e Jakob Julius David dimostrano come gli scandali anticlassicisti di Pompei venissero letti in prospettiva cristiana e interpretati come immagini di una antichità moralmente decadente. Nel 1900 questo modello di interpretazione si staccò sempre di più dal contesto originario fino a diventare quasi triviale.

MARIA ANGELA MAGNANI

Der Beitrag analysiert die Entwicklung des italienischen und des deutschen Design in den vergangenen Jahrzehnten auf der Basis des bedeutenden Katalogs zur Bonner Ausstellung des Jahres 2000 *Design 4:3. 50 Jahre italienisches & deutsches Design*.

GIOVANNI MEDA

Seit geraumer Zeit wird mit großem Interesse untersucht, welches Bild von den Orten und Städten in Italien durch die Reisenden der europäischen *Grand Tour* in Berichten, Tagebüchern und Briefen vermittelt wurde. Es lohnt sich aber auch, die Ergebnisse der Forschung über italienische Reisende im Ausland zu sichten. Nimmt man näherhin Deutschland in Betracht und schaut besonders auf das 18. und 19. Jahrhundert, wird deutlich, daß deutsche Regionen und Städte zwar nicht zu den besonders stark besuchten Gebieten gehörten, daß es aber doch zahlreiche italienische Reisende dorthin zog oder daß sie dort zumindest eine Etappe einlegten. So bereiste 1812 Giovanni Scopoli, der damals der Bevollmächtigte für Öffentliche Bildung des Königreichs Italien war, Ungarn, Österreich und Deutschland, und zwar gemeinsam mit Gaetano Cattaneo, dem Altertumsexperten und Gründer der Numismatikabteilung der Brera-Akademie. Scopoli unternahm die Reise, um sich über das deutsche Bildungswesen zu unterrichten. Cattaneo hingegen wollte numismatische Forschung betreiben, und er wollte die Reise nutzen, um sich am Weimarer Hof vorzustellen. Das Bild, das Scopoli von Deutschland

gibt, ist vielfältig und nicht frei von Vorurteilen. Es wird eine Dichotomie deutlich zwischen dem "Volk der Dichter und Denker" einerseits und dem Land andererseits, das der Reisende tatsächlich vorfindet und das ihm wenig Schönes zu bieten scheint. Trost verschafft ihm hingegen die große Malerei der italienischen Renaissance.

MARCELLO GALBIATI

Aus Anlaß des fünfzehnjährigen Bestehens des deutsch-italienischen Vereins Villa Vigoni wird des Erblassers Ignazio Vigoni gedacht. Es wird genealogisch und historisch erklärt, wie die Verbindung der Familie Vigoni zum Haus Medici di Marignano zustandekam. Dabei handelte es sich um eine lombardische Adelsfamilie, die Päpste und *condottieri* zu ihren Vorfahren zählt. Don Ignazio Vigoni erwarb den Adelstitel eines *marchese* am 14. März 1951, nachdem er von einem Cousin, Gian Angelo Medici di Marignano, adoptiert worden war. Dieser war ein hochrangiger Offizier am Hof von Amadeo di Savoia. Die Verbindung der beiden Familien geht zurück auf die Hochzeit zwischen Enrichetta Vigoni mit dem Major Carlo Medici di Marignano am 1. März 1868. Enrichetta ihrerseits entstammte der zweiten Ehe von Luigia Vitali mit Ignazio Vigoni senior, der ein enger Mitarbeiter von Heinrich Mylius war. In erster Ehe war Luigia mit dessen Sohn Giulio Mylius verheiratet. Wie alle Vigoni hatte Ignazio Vigoni Anspruch auf den adeligen (nicht kirchlichen) Titel *Don*.

ALDO VENTURELLI

Il contributo presentato come relazione all'incontro degli Humboldtiani italiani tenutosi a Roma nel gennaio 2001 fa il punto della situazione relativa al progetto della creazione di una università italo-tedesca a Trento. In primo luogo questo progetto viene collocato nel quadro più generale del processo di formazione di un sistema universitario europeo. In secondo luogo si analizzano le specificità dell'università di Trento rispetto alle relazioni universitarie tra Italia e Germania che motivano la scelta di questa città come sede dell'iniziativa. In terzo luogo vengono sottolineate le proficue possibilità di collaborazione tra Villa Vigoni e la progettata università. Si ricordano in particolare le diverse attività svolte da Villa Vigoni per la promozione di un sistema universitario europeo.



INDICE / INHALTSVERZEICHNIS

LUIGI VITTORIO FERRARIS — ALDO VENTURELLI <i>Un ponte verso il futuro. In ricordo di Paul Harro Piazzolo/ Eine Brücke in die Zukunft. In Erinnerung an Paul Harro Piazzolo</i>	p. 5
ANGELO BOLAFFI <i>Gli stereotipi, l'eterno problema delle relazioni italo-tedesche</i>	p. 13
CHRISTIANE LIERMANN <i>Portrait des Historikers Ernesto Sestan (1898-1986)</i>	p. 21
ELISABETTA MAZZA <i>Italienbild und Italienerbild in den Briefen deutscher Reisender</i>	p. 39
THORSTEN FITZON <i>Reisen in die Venusstadt. Zu einem Topos der deutschen Pompeji-Dichtung</i>	p. 49
MARIA ANGELA MAGNANI <i>Cinquant'anni di design italiano e tedesco</i>	p. 59
GIOVANNI MEDA <i>Sul cammino di Sassonia. Lettere dalla Germania di Giovanni Scopoli</i>	p. 63
MARCELLO GALBIATI <i>Note genealogiche e storiche su don Ignazio Vigoni e la famiglia Medici di Marignano</i>	p. 69
ALDO VENTURELLI <i>Zum Projekt einer deutsch-italienischen Universität. Situationsbeschreibung und Perspektive.</i>	p. 75
<i>Manifestazioni/Veranstaltungen</i>	p. 83
<i>Abstracts</i>	p. 95

*Direttore scientifico/Wissenschaftliche Leitung*  
Aldo Venturelli

*Direttore responsabile/Verantwortliche Herausgeberin*  
Maria Angela Magnani

*Redazione/Redaktion – Traduzioni/Übersetzungen*  
Serena Bertolucci, Christiane Liermann,  
Maria Angela Magnani, Giovanni Meda

*Foto/Photos*  
Archivio fotografico/Bildarchiv Villa Vigoni